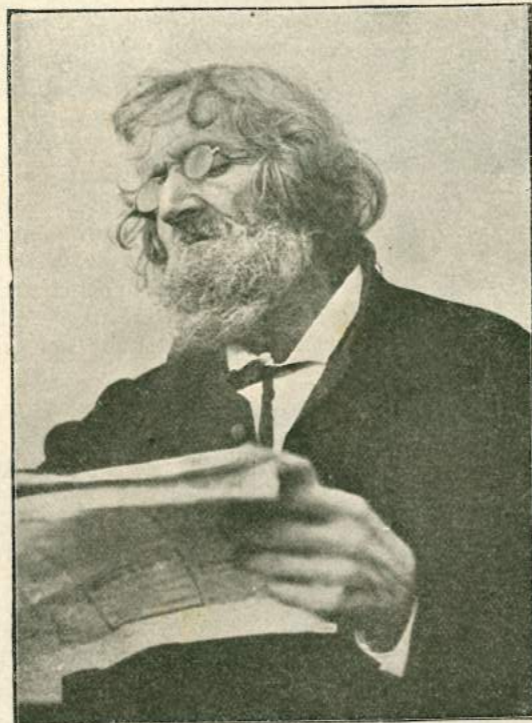


sono avvelenate con laudano o con decozioni di assenzio e sciroppo che devono tenerle sveglie durante una gran parte del giorno. I bambini deformi vengono pagati di più. La maggior parte degli storpi di Parigi sono stati deformati apposta durante la loro infanzia.

Quanto ai mezzi d'impictosire il pubblico nelle strade sono svariati. Racconterò, per chiudere quest'articolo, un trucco curioso. Una domenica, all'ora di uscire dalla messa, una donna cadde in una fontana davanti alla chiesa di Sant'Onorato in piazza Victor Hugo. Essa venne soc-

corsa, ma invece di rispondere alle domande che le venivano fatte, si diede a ricercare il libro da messa ed il rosario che aveva perduto. Poi disse ch'era una povera vedova e che andava in chiesa a pregare per la salvezza di suo figlio soldato nelle colonie. Essa era poverissima e moriva d'inedia. Fu fatta una piccola colletta, che fruttò quindici franchi. Poche settimane dopo la stessa donna cadeva nella fontana dei Campi Elisi ed in altre due fontane di Parigi. Il suo nome era Luigia Buffet, ed ora essa è in prigione.

(Dal *Wide World*)



Monsieur Populo.



L. V. BERTARELLI



FEDERICO JOHNSON



Ing. ALBERTO RIVA

La più grande Associazione Nazionale

SULLA fine del 1904 il Touring Club Italiano ha compiuto il suo primo decennio di esistenza e poichè questa istituzione rappresenta davvero un'eccezione di fronte al pigro spirito d'associazione degli italiani, qualche pagina consacrata all'avvenimento non sarà sprecata.

Il Touring si è fondato a Milano, con circa 700 soci: esso aveva un carattere prevalentemente ciclistico, poichè il 1894 era l'anno dei maggiori entusiasmi per la bicicletta, ma malgrado ciò esso veniva già a portare nel campo di questo sport una maggior larghezza d'orizzonti e un po' più d'aria pura. Tutta l'attività delle Associazioni sportive era allora infatti rivolta alle corse su pista e su strada.

Il gruppo dei promotori era abbastanza numeroso, ma esso a nulla sarebbe riuscito, se non avesse sin dai suoi inizi trovato tre uomini, che, ancor oggi indissolubilmente legati da fraternità di sentimenti e d'intenti, sono i sostegni maestri dell'istituzione: il comm. Federico Johnson, Luigi Vittorio Bertarelli e l'ingegner Alberto Riva, vale a dire tre forti industriali milanesi.

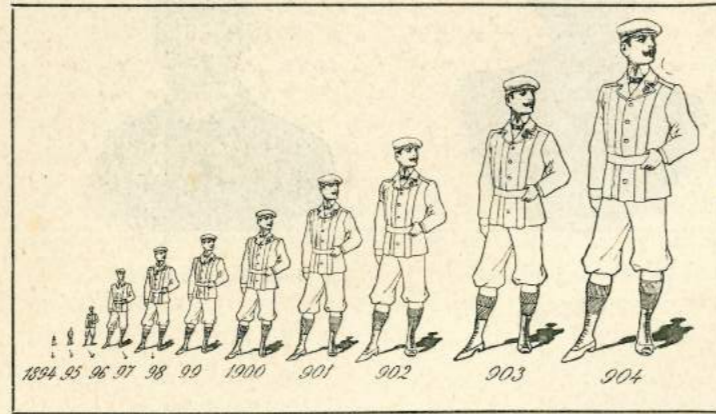
Le benemerenzze del Johnson nel campo sportivo hanno reso ormai il suo nome popolare in tutta Italia: dal ciclismo all'automobilismo, dall'alpinismo al nuoto, egli ha aiutato tutte le manifestazioni tendenti a sviluppare fra noi lo sport e ad elevarlo. Il nome di L. V. Bertarelli lo si trova su centinaia di migliaia di guide

e pubblicazioni turistiche ed è conosciuto quasi quanto quello del Baedeker: poichè egli fu l'iniziatore di quelle guide delle grandi strade nazionali, provinciali e comunali, di quelle monografie e di quei profili delle stesse che hanno servito a far meglio conoscere l'Italia agli italiani e che ci sono invidiate dalle associazioni congeneri dell'estero. L'ing. Alberto Riva, spirito d'organizzatore, ca-



La prima sede del Touring.

rattere d'una grande fermezza d'idee, temperamento d'una grande praticità di vedute, fu con Johnson e Bertarelli uno dei capitani del Touring.



Lo sviluppo del Touring.

Attorno ad essi una falange di altri benemeriti di cui alcuni si sono dispersi per via ma dei quali ancora restano parecchi: l'ingegner Piero Gavazzi, il dott. Piero Favari, il notaio Federico Guasti, il maggiore Alessandro Barutta, Oreste Gorla, il rag. Moro, ecc., ecc.

Il Touring ebbe i suoi primi due anni di vita osteggiati. Il ciclismo essenzialmente sportivo — quello delle piste e delle corse — vedeva le sue organizzazioni insidiate dalla nuova istituzione, la quale segnando una demarcazione netta con tutto un mondo di corridori professionali e di speculatori, apriva un più largo campo d'azione. Così nei primi tempi i soci crebbero in misura assai modesta, ma tuttavia crescevano, formando così la *boule de neige*, che in dieci anni doveva dare per risultato 42,000 soci.

Chi vede oggi il Touring Club Italiano nella sua nuova sede al piano terreno e al primo piano del vasto e maestoso palazzo Taverna, in via Monte Napoleone, mai più si raffigura che dieci anni or sono la sede consisteva tutta in un locale buio, situato in un cortile della casa di via Rovello, 6, ove un unico impiegato attendeva al non troppo faticoso lavoro. Oggi quaranta impiegati bastano appena ad esaurire il lavoro quotidiano.

Qualche cifra varrà meglio a dare un'idea dello sviluppo e della potenza del Touring.

I 784 della fine del 1894, divennero 2,127 nel 1895, e andarono aumentando così da essere 20,737 nel 1900, per arrivare alla cifra sbalorditiva attuale. Ma che il Touring non abbia ancora percorsa tutta la sua strada ascendente lo prova il fatto che dal 1900 ad oggi i soci sono andati regolarmente aumentando di 5000 all'anno. E così le rendite vanno accrescendosi di annue L. 50,000: esse nell'anno in corso hanno surpassate le L. 300,000. In tal guisa il Touring si è messo in disparte in soli dieci anni un capitale di L. 225,000, il quale assicura la vita futura dell'associazione.

Ma ciò che è a notarsi è che il Touring ha un numero di soci vitalizi, che potrebbero di per sé costituire un'associazione: sono 665 e da qualche anno vanno costantemente aumentando di 100 all'anno.



La Sede attuale del Touring nel palazzo Taverna.

Qual'è l'opera del Touring nel passato, quali i suoi scopi nell'avvenire, ormai sono noti. Abbandonato dopo qualche anno quel qualificativo di « ciclistico », che era una veste troppo ristretta per il suo continuo sviluppo, divenne un'associazione eminentemente patriottica, intesa a studiare l'Italia, a farla meglio conoscere dagli italiani, facilitando i rapporti fra essi, a renderla rispettata all'estero, tanto che conta più di 4,000 soci i quali risiedono fuori d'Italia. Coi suoi Consolati ha steso una fitta rete di relazioni, col mezzo delle quali il turista può avere facilmente appoggio e si ritrova frequentemente con colleghi: il turismo è facilitato in tutte le sue varie manifestazioni interessandosi il Touring a bisogni e ad esigenze che altrimenti non sarebbero avvertite.

Ma il monumento del Touring è sempre più formato dalle sue pubblicazioni. Il Touring ha diffuso per l'Italia 250,000 copie di annuari del turista, 275,000 copie di carte dell'Italia (Trieste, Gorizia, Istria e Dalmazia comprese); esso ha pubblicato 700,000 volumi di Guide, 375,000 volumi di monografie turistiche, 1,250,000 copie di profili di strade montuose italiane; ha dedicato completamente al turismo una bella e ricca rivista, spendendo in tutto ciò 750,000 lire. E il Touring va perfezionando sempre più il suo lavoro, tanto che alla sola Lombardia ha dedicato in questi giorni una pubblicazione in tre volumi di 1,000 pagine con una grande carta di metri 3.40 per metri 5.40.

E dopo aver compilato 15 volumi di guide per il Lazio, il Veneto, il Piemonte, l'Umbria, l'Emilia, la Toscana, le Marche, la Campania, ora è la volta degli Abruzzi e nel prossimo anno sarà quella delle Puglie.



La sala degli schedari nella Sede del Touring.

Un'associazione che in così pochi anni ha saputo fare così grande cammino, comincia ad essere invidiata anche dall'estero. E' bene che essa sia apprezzata e appoggiata sempre più dagli italiani, affinché il secondo decennio, ora iniziato, segni un'azione ancor più larga ed efficace.

Sono lieto di chiudere con una primizia: quella cioè del disegno della bella medaglia che il Direttore generale del Touring, il commendatore Johnson, offre non ai soli 42.000 soci del 1904, ma altresì ai nuovi del 1905.

La testa vigorosa di un atleta rappresenta il Touring e un bello, frondoso albero carico di frutti simboleggia l'opera sua passata e avvenire.

Io Cielo.



La medaglia del decennio.

porti natura al passo ed alla corsa, senza tener conto dello sforzo che così gli si impone e della posizione incomoda, fonte di deformazioni alle spalle ed alle gambucce non anco abbastanza robuste.

Ma, d'altra parte, è lecito gridar la croce contro le madri che infliggono alla propria prole simili tormenti? No di certo, poichè le povere credono in buona fede di agire pel meglio e veramente non sanno quello che si fanno. Spetta invece alla gente colta e civile, familiare con le leggi della fisiologia e coi bisogni reali

della vita, aprire gli occhi a quelle disgraziate inconsiamente crudeli, e non risparmiar fatiche nè premure, finchè anche nelle loro menti rozze non penetri il concetto di ciò che è utile e di ciò che è dannoso ad una esistenza sull'inizio, finchè i pregiudizi e le idee errate non abbiano ceduto alla voce della ragione ed il fanciullo inerme non possa svilupparsi sanamente, liberamente fino ad un'utile e laboriosa virilità, anzichè correre il rischio di subire per lunghi anni, forse per tutta la vita, le tristi conseguenze dell'ignoranza materna.

Da Für Alle Welt



Come si appendono i bambini per tenerli tranquilli.

Meraviglie d'antichi viaggi

Come la terra era grande una volta! — Ingenuità e credulità nei viaggiatori del mondo vecchio — Animali, piante e frutti stupefacenti — Che belle orecchie! — Antropofagia e coniugale amore — La passione d'una regina nera — Il Giappone secondo San Francesco Xaverio — Stranezze del mondo nuovo — Singolarità del "cagnuol leggero", — Virtù di piante — Mais, batatas e il "santo", tabaco — Terapia selvaggia — La fonte di giovinezza — I tesori di Montezuma e Atabalipa....

L'ORBE terracqueo si va sempre più impicciolendo nel nostro concetto. Dio!, come è piccola la terra e come tutto è vecchio sotto il sole! Misurato a metro, ricamato di reti ferroviarie e seminato di pali telegrafici che paiono, tanto son spessi, gli spilli confitti a trattenere un pizzo sul tombolo, percorso da una folla di navi che han rapito anche all'Oceano l'illusione della solitudine, trascorso dentro agli alti monti dal vapore e sorpassato su ogni parte ed ostacolo dai marconigrammi, questo povero mondo ha quasi interamente perduto l'attraenza delle cose nuove che incitavano un giorno a conoscerne la superficie. La civiltà tende in gran fretta a pareggiare e conformare tutte le genti e tutti i paesi; e dove resistono disparità e differenze di regioni e costumi, ecco la scienza a dissiparne l'ignoto, ecco i libri, le fotografie, i cinematografi a descrivere e rappresentare luoghi e costumi senza, per noi, il più piccolo disagio; senza la più piccola di quelle fatiche per cui una volta si accresceva la meraviglia delle cose nuove. Di qual selvaggio non ci sembra aver già fatta personale conoscenza? I regni animale, vegetale e minerale che sorprese, nelle loro prime apparenze esterne, posson più concedere all'egualità e popolarità dei giornali, delle riviste e dei trattati a pochi soldi? La scienza trova e troverà cose impensate e mirabili, ma con il microscopio e con l'esperienza

La Lettura.

e in ciò che già pareva noto o che già si aveva sottocchio: non viaggiando. E i poli e i pochi ricettacoli dell'Africa tuttavia tenebrosa son mete da sport: straordinari gli sforzi per arrivarvi; nulla di straordinario all'arrivo.

Per comprendere le ingenue e semplici stupefazioni davanti agli spettacoli insoliti della natura e della vita non resta, insomma, che tornare indietro; ricorrere con la storia e con la fantasia ai miracoli del mondo ancora nuovo per gli avi di più che quattro secoli or sono.

Chi ai nostri tempi viaggerebbe con lo sguardo stupito e la buona fede di maestro Nicolò di Conti da Venezia? Cercò spezierie per le stesse terre di Marco Polo e rimpatriato che fu, nel 1444, dal Papa Eugenio IV ebbe assoluzione dell'aver rinnegato Cristo purchè « con tutta verità » dettasse a Poggio Fiorentino la narrazione del suo pellegrinaggio. Dettò che vide con i suoi propri occhi « gran squadre di Demonî a cavallo » vagar di notte nel deserto di Caldea e, tra le altre cose che gli parevano incredibili, vide donne bruciarsi vive in morte dei mariti alla città di Cambaia, presso il fiume Indo; e a Cael, dove si pescan le perle, foglie lunghe e larghe sei braccia usate invece di carta da scrivere; e a Mangi, elefanti addomesticati a ricever le frecce nemiche nella pianta del piede che sollevavano per difendere i lor signori, e a Sumatra antropofagi cui valevan

per moneta i teschi di coloro che avevan mangiati arrosto. Ma tra le cose credibili che non vide metteva, in Susinaria, serpenti con l'ali e sette teste, come al fiume Colchan pesci in forma umana; metteva due isole verso Calicut « in una delle quali separatamente vivono gli huomini, nell'altra le donne »; e riunendosi quelli a queste, prima di tre mesi debbon ripartirne, se no « la disposizione del cielo e dell'aere li fa morire immediate »; metteva in India un bramino di 300 anni e un uccello che essendo prossimo a morte accende il fuoco con sbatter l'ali sul nido, vi si abbrucia e dalla cenere di sè stesso rinasce vermo e da questo uccello qual era: l'araba fenice!

Del camaleonte, quel mostro che « si dice » campi sol di aria, lasciò invece una descrizione veridica il genovese Andrea Corsali, dopo un viaggio in Oriente del 1515. Però con qual dubbio di sembrar mendace egli riferiva che cotesto animale « sendo sopra cosa verde, rinverdisce la sua verdura, se sopra il giallo, si trasmuta.... in verde giallo; sendo sopra soggetto azzurro, vermiglio o bianco, non muta il verde, ma i punti azzurri, vermigli et bianchi — che gli screzian la pelle — si raccedono con più vivo colore! »

Cotesta non era una fiaba; ma forse non vi avrebbe prestato orecchio Massimiliano Transilvano, un di quelli che compirono il giro del mondo nel 1519 e viaggiatore diffidentissimo. Concedeva egli che il re dei Burnei possedesse due perle grosse « come uova di oche » e attribuiva all'uccello « manucodiata » la virtù di non posar mai: negava fede alla favola di popoli « con orecchie pendenti fino alla spalla ». Ma il compagno di lui Antonio Pigafetta, tra oche marine, lupi marini, pesci dal capo di porco, giganti Patagoni, uccelli inghiottiti vivi



La palma.

dalla balena, « i quali le mangiano il cuore », fichi lunghi mezzo braccio, foglie che « come cadono in terra camminano come se fossero vive » e altrettali portentosi, su cui per veduta sua avrebbe giurato, non sdegnava annoverar per cosa udita e verisimile « uomini di un cubito, con orecchie tanto grandi che sopra una si distendono e con l'altra si coprono! »

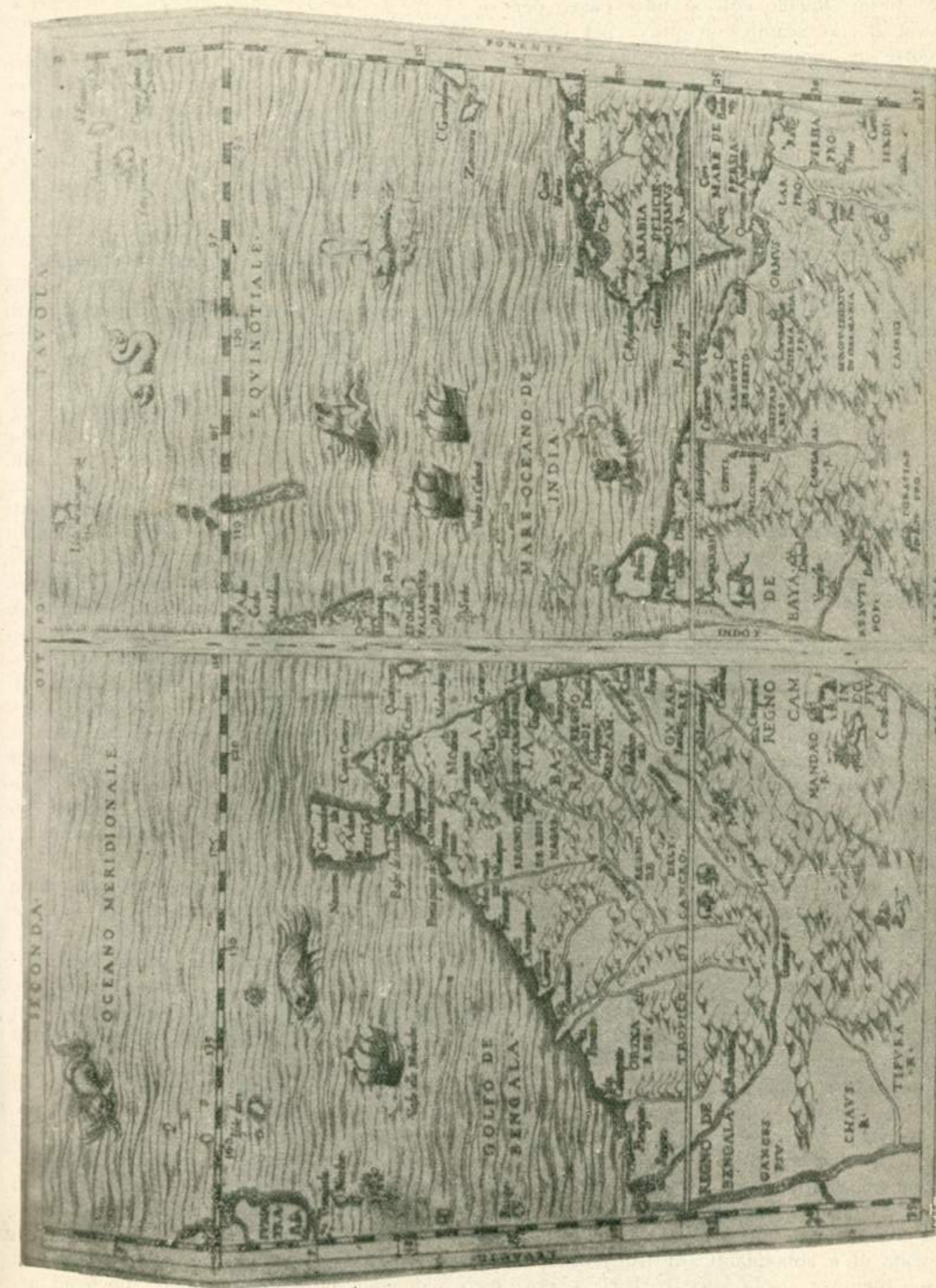
Ugualmente ci fa sorridere lo stupore degli antichi pellegrini del mondo antico per certe novità che noi abbiamo ora in conto di cose comuni: babbuini, gatti maimoni, pantere ed altre fiere; galline di Faraone, pavoni bianchi, asini selvatici, struzzi; serpenti enormi e incantatori di serpenti; elefanti addomesticati e giudiziosi e rinoceronti; alberi dal liquore che inebbria; pepe e benzoino; cannella e canna da zucchero...

Piace sopra tutto che i più di quei viaggiatori ingenui, dicendo le meraviglie dell'India e magnificando tesori di pietre preziose e perle e vantando le costumanze più strane dei Bramini, non sappian darsi pace allo spettacolo delle mogli che si gettan nel rogo dei mariti morti. Sembran dubitare che quando essi torneranno in patria, in Portogallo, o Spa-

gna, o Italia, le loro donne, dopo aver accolti a bocca aperta tanti miracoli d'ogni specie, debbano esclamare a tal miracolo di coniugale amore: — Questa poi non ce la date a bere!

Del genere, sebbene più agevole, era il racconto di Ludovico Bartheima, bolognese: che nella città di Tarnassari, il giovane per accertar che ama l'innamorata sua, « piglia una pezza bagnata nell'olio et appicciali il fuoco, et se la pone sopra il braccio, et mentre che quella brucia, egli sta a parlare con quella donna senza una minima perturbazione... »

Oh il singolar candore di Ludovico Bartheima,



Un'antica carta dell'India.

bolognese! Dovete sapere che caduto schiavo del Soldano d'Arabia Felice, la Soldana s'innamorò di lui. Invano egli si finse pazzo per trovar via al suo scampo; e girava per la sovrana corte in camicia. « La Regina stavami a contemplare come s'io fossi stato una nimpha, et faceva un lamento... » E diceva: « O Dio, tu hai creato costui bianco come il sole; il mio marito tu l'hai creato negro, il mio figliuolo ancora negro et io negra! Dio volesse che quest'huomo fusse mio marito! Et dicendo tai parole piangeva continuamente... »

Ma Ludovico, duro! Duro alle promesse d'oro, argento, cavalli e cento schiavi! Egli afferma che resistè per amore della virtù alla tentazione di sì grande fortuna; solo accenna che il Soldano marito aveva una faccia terribile, con la barba prolissa e i baffi lunghi in modo da essergli portati e annodati dietro il capo, come le nostre donne fan delle trecce!

E il singolar candore di Alvise di Ca da Mosto? Scopersè nel 1455 le Isole di Capo Verde e navigò alla costa della bassa Etiopia. Narra degli Azanaghi, popolo di « color berrettino »: « Alcuni mi toccavano..., e con spudo mi fregavano, per vedere se la mia bianchezza era tintura »

* *

All'aspettazione protratta e continua di cose straordinarie in coloro che andavano alle regioni lontane riusciva talvolta anche più straordinario il trovar cose conformi a quelle della patria. Riti religiosi, sette e norme di monaci, costumanze famigliari sorprendeivano per somiglianze care alla lor memoria i visitatori dell'Abissinia e della magnifica corte del Prete Ianni.

Curiosissimi poi son certi riscontri fatti dai padri di Gesù che furon per primi nel Giappone. Nel Giapan — dicevano — si predica il purgatorio, l'inferno e il paradiso; s'usa « visitar li inferni et sepolire i morti secondo l'uso nostro; confessarsi ad alta voce... Hanno le corone e i libretti nel dire le loro orationi; e voti e digiuni come i nostri ». San Francesco Xaverio nel 1549, lodava i Giapanesi del non usar giuochi, del non giurare, dell'aver pochi ladri. Avvertiva che i bonzi vi eran « più vitiosi che li secolari »; riferiva che la capitale Meaco contava 90,000 case, con Università e collegi...; e campane « per congregare li popoli ». Del resto, in quest'isola « che trema alcuna volta et è abbondante di frutti et metalli e selvaticine », solo una barbarie v'era grande: « Ammazzan senza pena quei figlioli che non possono allevare ». Anche « senza pena il marito vi può ammazzar l'adultera e il drudo;

ma egli è ucciso se ammazza uno solo » ed è disonorato se non ammazza nessuno dei due.

* *

Il Nuovo Mondo però attrasse al meraviglioso più che ogni altra terra; e doveva confondere, stordire la fantasia dei più audaci conquistatori, subito dopo il Colombo e il Vespucci: Ojeda, Pedro Nino, Cristoval, Guerra, Pinzon, Nicuesa, Baboa, l'astrologo Miçer Cordero, Ponçe di Leon...

Che stranezze d'animali! Gonzalo De Oviedo ne informava Carlo V: di tigri chiamate « occhi »; di « beori », quadrupedi grandi come mule e feroci se colti a nuoto nei fiumi; gatti cervieri più grandi delle tigri; formiche che han dimore alte come case e son preda all'orso formigaro; « bardati », piccoli quadrupedi simili a corsieri bardati; « cagnuoli leggeri », animali pigrissimi, dalle quattro gambe esili e il ventre grave, faccia da allocco, e canta *ha ha ha ha ha ha* in perfetto tono di *la sol fa mi re ut*, e vive d'aria, su gli alberi; gatti maimoni che tiran sassate e frecce; pappagalli d'ogni sorta e colore, pavoni gialli, bianchi e neri; bisce lunghe 20 piedi; ramarrì che fan 200 o 300 uova buone a mangiare; sangue di becco che spezza il diamante; « juana » che non è nè carne, nè pesce, orrendo; il pesce « voverso », di cui i pescatori si servono come i cacciatori del cane; il pesce « tiburone » che mangia gli uomini; testuggini che 15 persone fan fatica a trar dall'acqua; uccelli così robusti da portar nell'aria un elefante e pesci che portano uomini a cavallo; e la « chiurca », specie di faina, che reca i figlioli dentro una scarsella, nel ventre; etc., etc.

Delle piante lasciam molte, ma come non ammirare il *maiz*, usato a far pane e vino?; e certe radici chiamate *batatas* « cordiali e delicate »? Poi canne piene di acqua fresca; il *coco*, le cui noci contengon acqua sì soave che ristora « dalla pianta de' piedi alla cima della testa »; l'albero spinoso, le cui foglie han virtù di « saldare una gamba o braccio ancor che sia rotto in molti pezzi »; legni rilucenti di notte; agli che fan perdere la virtù alla calamita; l'albero « magneis », dal quale traesi vino, aceto, mele e sapa; e il tabacco... Gl'indiani dell'isola spagnola avevan certe cannuce in forma di Y: « li duoi buchi dell'una banda si ponevano alle narici del naso, et il buco opposto ponevano nel fumo di quella herba, che loro chiamano tabacho, posta al fuoco ad ardere; dandosi ad intendere che questo suffumigio (onde uscivano di sentimento) fosse cosa sana e santa anche ».

Delle umane usanze basti ricordare il dormire in letti pensili detti « amacas »; l'adornarsi in modo che « tutto ciò che nella nostra Spagna potrebbesi fare su la testa di un matto, qui la persona più assennata è vaga di farlo sul proprio corpo »; il discorrere l'uno all'altro volgendosi le spalle — costume sperimentato da Colombo —; il curar gl'infermi così come vide il Vespucci e press'a poco come si usa oggi per il tifo: « Ad uno infermo di febbre, quando li era in augumento, lo bagnavano con molta acqua fredda dal capo ai piè; dipoi gli facevano un gran fuoco attorno, facendolo volgere e rivolgere... »

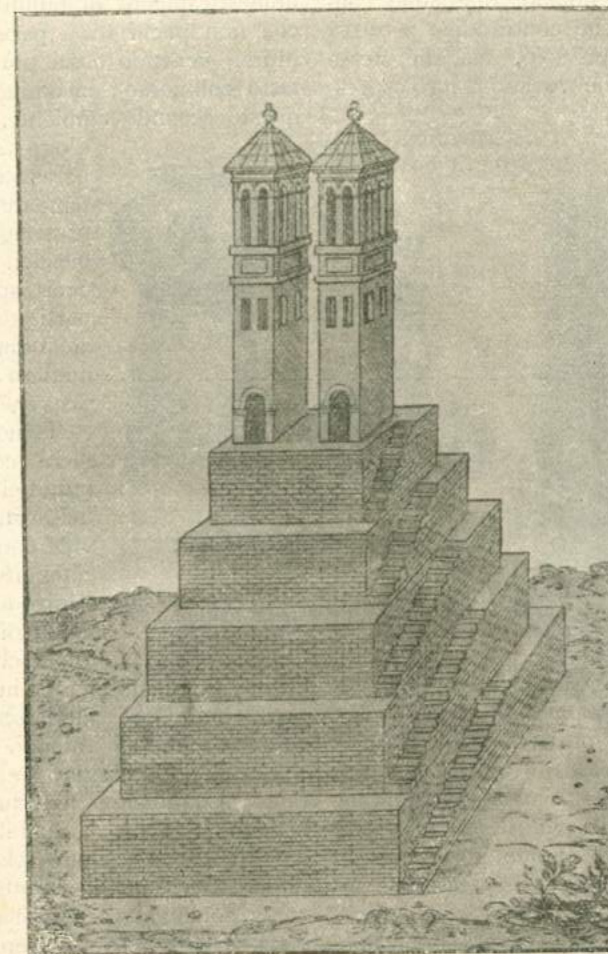
C'erano antropofagi gentilissimi; idolatri, tra i popoli più nobili, quali gl'Incas, non repugnanti dai sacrifici umani in templi turrati su alti scaglioni... Insomma, non ci meraviglieremo noi se l'aspettazione del meraviglioso generò nei pionieri d'America il pregiudizio di crederli tutto nuovo e diverso, così le opere della natura come quelle dell'uomo.

Ponçe de Leon, nel 1512, ben accolse la no-

tizia di un luogo in cui scorreva un fiume di tal virtù che chiunque si bagnasse nelle sue acque sarebbe restituito a giovinezza; e per trovar quel fiume scopri la Florida. Altri credè fin a isole popolate di donne che fecondava il vento!

Ma non ristette a un semplice pregiudizio l'attesa di case tutte d'oro, con le pareti tutte di gemme, e quanto sangue ne costò la ricerca! Le infamie di quei pionieri della civiltà ch'ebbero nome Cortes e Pizarro! In Temistan, la capitale del Messico, dove eran le superbe meschite e i palazzi stupendi e le piazze frequenti di 50.000 persone, e i guerrieri dai giacchi d'oro e d'argento, e la infelice magnanimità di Montezuma; in Caxamalca, la capitale del Perù, la sontuosa città del buon re Atabalipa e della Casa del Sole, dovevan penetrar l'invasione e l'efferatezza di quelle genti bianche, che eran sembrate venir dal cielo e che venivano invece dalla civile Europa « come lupi, tigri e leoni di molti giorni affamati »...

Adolfo Albertazzi.



Tempio messicano.

Si intravedeva quale enorme forza e quale grande intelligenza si nascondevano sotto quei poveri cenci.

Fu in quella Biblioteca che Gorki scrisse il suo primo racconto « Macar Cindra », che, pubblicato nel giornale il *Caucaso*, rivelò il suo grande ingegno.

Mercè l'appoggio delle bibliotecarie e del suo amico poté entrare come operaio nell'officina ferroviaria.

L'amore di Massimo Gorki per l'uomo.

Durante il suo soggiorno in Tiflis, Massimo Gorki dimostrò che per lui tutti gli uomini sono eguali. Egli trattava il russo colla stessa deferenza che usava pel grusino o per l'armeno, e capiva i bisogni di tutti.

Lo prova il racconto che segue del signor Karamursa, stampato nella *Rivista Nuova*:

« Nel 1892, mentre A. M. Pieskov soggiornava in Tiflis, s'ammalò gravemente uno dei migliori amici dei nostri grusini, il maestro C.

« Costui godeva le simpatie generali, e quanti lo conoscevano ne restarono addolorati. La sua malattia era molto grave e richiedeva assistenza assidua: onde gli amici decisero di prestarla a turno.

« A. M. Pieskov conosceva il malato da poco tempo, e tuttavia ne fu il più affettuoso e assiduo infermiere. Trascorreva al capezzale intiere giornate affaticandosi ad alleviargli il male. Quando il malato cadeva in crisi nervose, veniva legato sul letto. Pieskov cedeva facilmente alle preghiere del sofferente e lo slegava, sebbene poi toccasse a lui di doverlo rilegare.

« Ricordo l'ultima notte che ci trovammo insieme intorno al letto del professore. Quella notte, una del dicembre del 1892, fu una delle più terribili. Il paziente era agitatissimo, e a gran fatica riuscimmo ad assicurarlo nel letto. Ma le sue suppliche, i suoi gemiti ci indussero a slegarlo. Egli allora fuggì svelto nel cortile in preda ad una smania indicibile. In un attimo spezzò un sofà e con un randello si lanciò furiosamente contro di noi. La erculeo forza di Pieskov lo rattenne: lo afferrammo e legammo di nuovo.

« Pieskov, in preda a viva eccitazione, prese un taccuino e tracciò alcune note. Si alzò poi da sedere e andò sul balcone. Ivi lo seguì e lo vidi piangere. »

Il ritorno di Gorki a Tiflis.

Alessio Pieskov non durò molto nel nuovo impiego. Un bel giorno, insalutato ospite, se ne ripartì a piedi da Tiflis.

Vi ritornò però di nuovo nel 1898, quando aveva acquistato fama nel mondo delle lettere e in condizioni eccezionali. Vi tornò ammanettato in mezzo ai gendarmi.

Il suo nome, non si sa bene per qual curioso equivoco, si mescolò ad un processo che si svolgeva in quel tempo a Tiflis. Venne allora arrestato a Niinii Novgorod, dove si trovava, e condotto là dai gendarmi.

L'equivoco fu sollecitamente chiarito, ed egli poté tornar solo in patria.

Maria Fumasoni.



I cani lanciati contro Gorki.

Le illustrazioni che accompagnano questo articolo sono dei disegni popolari russi che ci parvero interessanti nella loro ingenuità.



I resti mortali di Napoleone a Parigi.

Le cerimonie funebri

IL rispetto alla morte è un sentimento che nasce spontaneamente nel cuore dell'uomo e che già dovevano provare i popoli preistorici. Tuttavia nessun popolo mai come gli antichi egizî ebbe tanta cura e venerazione per i resti mortali degli uomini cari. Dagli egiziani appresero gli ebrei ed i greci l'arte di imbalsamare i cadaveri e di preservarli dalla corruzione.

Gli ebrei, popolo patriarcale e di costumi rustici, anche nel recinto di città popolate come Gerusalemme, tributavano onori funebri di sublime semplicità ai cadaveri dei loro giudici, dei loro monarchi. Il corpo del defunto imbalsamato era collocato sopra un letto di profumi dove stava esposto alla vista di tutte le tribù per alcuni giorni, dopo dei quali era portato ad un sepolcro aperto nel cuore d'una rupe. Parenti ed amici, gli anziani della tribù, formavano parte del corteo, levando alti lamenti sul defunto, con il capo coperto di cenere e con le vesti lacerate in segno di dolore. I leviti ed i sacerdoti non assistevano al seppellimento ch'era solo civile, giacchè la legge di

Mosè teneva per impuri quanti avevano assistito alla pietosa cerimonia. Se il morto aveva dovuto soccombere ad un accidente disgraziato, suicidio, morte violenta o repentina, i parenti ed i famigliari componevano dei salmi in suo onore, cantandoli come orazioni funebri sopra la sua tomba. Così fece David alla morte di Saul e di Giona e più tardi quando seppe la fine del suo amato e ribelle figlio Assalonne.

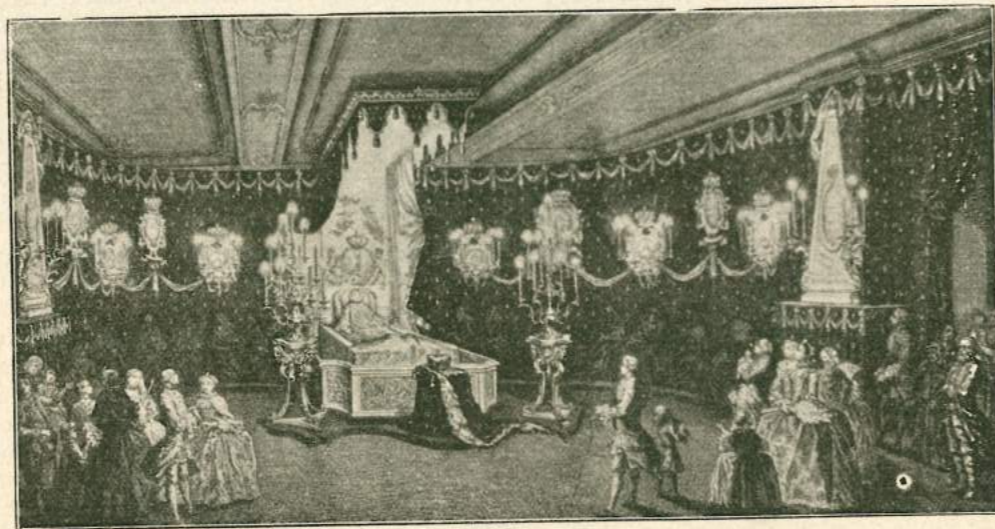
I greci davano grande importanza alle cerimonie funebri, giacchè credevano che non potessero entrare nei Campi Elisi le anime di coloro i cui corpi non avevano avuto la pietosa sepoltura.

Per questo era a quel popolo singolare un dovere religioso seppellire i corpi insepolti. Il cerimoniale funebre usato tra i greci aveva forme rituali, ma era solenne e magnifico se si trattava di eroi o di uomini celebri per virtù civili o fatti insigni. Allora i funerali erano fatti dallo Stato. A Roma le esequie funebri erano molto simili a quelle dei greci, ma però più pompose. Il corteo doveva conservare un dato



Il cadavere di Alberto il Pietoso portato dalla nobiltà.

Stati delle Fiandre nel 1558. Il corteo fu grandioso. Vi prendevano parte tutta la nobiltà fiamminga, i personaggi della Corte, cospicue rappresentanze del clero, il popolo e la milizia. Il Re accompagnava il funerale, portando il Toson d'oro. Aveva ai lati i duchi di Brunswick e di Arco. Sosteneva il manto reale il conte di Melito; venivano poi il duca di Savoia e gli scudieri che conducevano per la briglia il cavallo dell'invitto



La camera ardente di Anna d'Inghilterra.

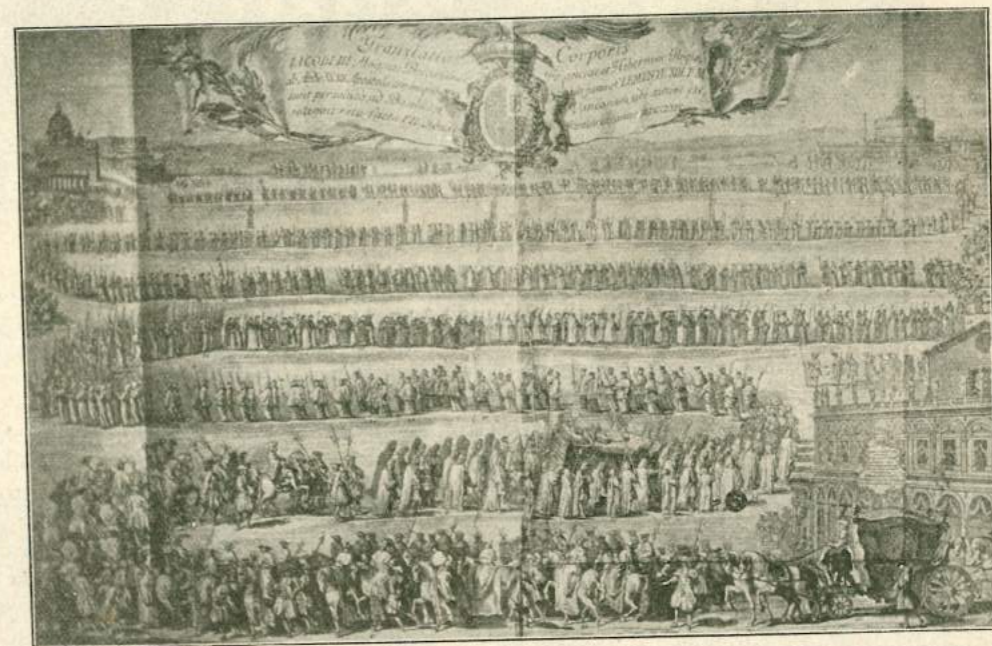
Imperatore. Il principe di Orange portava il globo, e il priore di Leone, Don Antonio di Toledo, la corona imperiale. Venivano poi i grandi del regno, i porta-stendardi. Un funerale fastoso e di gran pompa fu anche quello di

città di Bruxelles in onore di Carlo V, che, dopo avere dominato il mondo, si rinchiuse volontariamente a morire nel celebre monastero. I funerali che gli furono fatti, furono degni della sua grandezza. Suo figlio, Filippo II, volle che venissero celebrati nella capitale degli

Giacomo III d'Inghilterra, più conosciuto col nome di cavaliere di San Giorgio. Figlio di Giacomo II re d'Inghilterra e di Maria di Modena aveva cinque anni quando suo padre fu detronizzato da Guglielmo d'Orange. Il monarca scononato si ritirò in Francia con la sua sposa ed il figlio, il quale alla morte del padre fu riconosciuto come Re legittimo d'Inghilterra da Luigi XIV, dal Papa, dal Re di Spagna e dal Duca di Savoia. Dopo vari infruttuosi tentativi per recuperare il trono, sostenuto anche, ma invano, da Luigi XIV, si pose al servizio della Francia nella guerra di successione alla corona di Spagna prendendo parte sotto il nome di cavaliere di San Giorgio alla battaglia di Malplaquet sotto gli ordini del maresciallo Villars. Il trattato di Utrecht fece perdere al pretendente Giacomo l'appoggio del Re di Francia, che riconobbe come legittima sovrana d'Inghilterra la dinastia usurpatrice. Non rinunciò all'impresa Giacomo III, che fu sconfitto da Giorgio II e si rifugiò a Roma favorito da Clemente XII. Dopo un altro tentativo inutile, si stabilì a Roma sposando la ricchissima polacca Clementina Sobieska, che gli portò una dote di 25 milioni. Morì il 5 gennaio 1766, e fu trasportato con gran solennità alla basilica vaticana. Magnifico fu pure il seppellimento di Guglielmo Carlo Enrico principe di Orange e di Nassau, statolder d'Olanda, che morì in Delft il 3 febbraio 1752, e che fu portato alla sepoltura da reggimenti di svizzeri e di guardie olandesi.

Anna d'Inghilterra, di Orange e Nassau, morta all'Aja l'11 gennaio 1759, ebbe pari pompe funebri. Il suo cadavere rimase esposto durante

cinque giorni in una sala del palazzo. Ai piedi del letto ardevano due grandi candelabri di sedici candele e tra esse sopra un piccolo scanno stavano il manto e la corona. La Camera era interamente tappezzata di nero, con festoni di argento nei fregi. I più alti ufficiali del paese compivano il servizio d'onore. Di un'epoca più recente sono gli onori funebri che si tributarono a Roma alla ex-regina Maria Luisa di Borbone figlia di Filippo Duca di Parma, e moglie di Carlo IV Re di Spagna. Il suo cadavere fu trasportato dalla Basilica Laterana a San Pietro del Vaticano il 10 gennaio 1819. Apriva la marcia un picchetto di cavalleria die-



Trasporto del corpo di Giacomo III.

tro il quale venivano i tamburi che mandavano lugubri rulli. Seguivano poi i carabinieri pontifici, un reggimento con la banda, i ricoverati di tutti gli stabilimenti benefici di Roma con candele e con torce accese, diciotto confraternite con gli stendardi, i rappresentanti di altrettanti ordini religiosi con la loro grande varietà di vestiti. Veniva il feretro su una barella con il cadavere scoperto, circondato dal clero delle parrocchie con molte faci, poi i Grandi di Spagna mandati da Ferdinando VII figlio della defunta, i cantori, la Corte, guardie svizzere, cardinali e cappellani e le carrozze della Casa reale. Altra cerimonia funebre del principio del secolo scorso fu il trasporto all'abbazia di San Dionigio dei resti di Luigi XVI e di Ma-



Trasporto dei resti di Luigi XVI e di Maria Antonietta nel 1815.

ria Antonietta esumati pietosamente da Luigi XVIII nel cimitero della Maddalena. I Principi, i grandi dignitari della Corona, l'alto clero, tutti i corpi dello Stato formavano un corteo funebre. Il feretro era portato da una carrozza tirata da quattro cavalli coperti di gualdrappe nere, e dietro la carrozza era portata la corona reale. La cassa era coperta col manto adornato dei fiordalisi; seguivano gli ufficiali del Re con torce accese. La cerimonia si compì secondo l'etichetta fissata per i ricevimenti reali come se i due disgraziati monarchi fossero morti in piena sovranità. Il decano del Capitolo reale e il gran elemosiniere di Francia portarono i resti di Luigi e della sua sposa al centro del coro; qui dopo celebrati gli uffici divini, dodici guardie calarono il feretro nella sepoltura. Ma i funerali che in pompa e magnificenza superarono tutti gli altri, furono quelli di Napoleone I. Si celebrarono in Parigi il 15 dicembre 1840 con un carattere di vera riparazione e furono trionfali. Una colonna di 44 metri d'altezza indicava a Courbevoie il posto dove doveva arrivare la flottiglia che risalendo per la Senna dall'Havre recava i resti mortali dell'Imperatore. Dietro la colonna s'alzava un tempio greco dove la bara fu deposta durante la notte del 14. Il giorno seguente il corteo partì dal ponte di Neuilly procedendo per l'avenue di questo nome fino all'Arco di Trionfo, per entrare dalla parte più maestosa della città.

Passò per i Campi Elisi, attraversò la piazza e il ponte della Concordia e si fermò davanti

agli Invalidi. Dappertutto le strade erano decorate con tripodi, bandiere tricolori, aste dorate dove si leggevano i nomi delle battaglie dell'Impero. Nei Campi Elisi sorvegliavano trentaquattro colonne esagoni in forma di obelischi coronate da un globo che sosteneva un'aquila dorata e negli intercolumni si collocarono 36 grandi statue della vittoria. Quattro grandi colonne trionfali con un'aquila dalle ali aperte e bandiere tricolori alla base adornavano i quattro angoli del ponte della Concordia. La decorazione della spianata degli Invalidi si componeva di trentadue statue colossali rappresentanti monarchi e guerrieri delle antiche Monarchie, della Rivoluzione e dell'Impero; e tripodi dorati con fiamme colorate fumavano tra le statue. Dietro di questa magnifica decorazione si elevavano le gallerie rivestite di tappeti sulle quali stavano seduti trentamila spettatori. All'estremità della strada s'alzava una statua di Napoleone alta 5 metri, ricoperta delle insegne imperiali. Nel corteo era un gran numero d'ufficiali e generali, truppe di linea, milizia nazionale. La carrozza funebre dalle ruote dorate e massicce era tirata da sedici cavalli neri con pennacchi neri coperti da gualdrappe dorate con le armi dell'Imperatore. Quattordici figure di donna rappresentanti le principali vittorie napoleoniche sostenevano la corona, lo scettro e il manto imperiale coperto di velo nero. Agli Invalidi il feretro fu collocato in un magnifico catafalco sotto la cupola, e l'arcivescovo di Parigi celebrò gli uffici divini. (Dalle *Hoiias selectas*.)

ARTE BUFFA



LA nostra è l'età classica della caricatura. Nessun'altra generazione ha dedicato maggiore capacità e serietà artistica alla parodia, nascondendo l'umorismo dietro vesti patetiche e mascherando le verità più crudeli cogli abiti della pazzia. Col suo umorismo inesorabile e indistruttibile la caricatura compie il suo ufficio nella vita politica e sociale; e quando è stanca di questo ufficio e vuole quasi prendersi lo svago, rivolge le armi fornite dall'arte contro l'arte stessa. Non v'è maestro così abile, nè capolavoro così perfetto che la caricatura non possa trovarvi qualche elemento di ridicolo su cui mettere la mano per farci ridere su quello che poco prima avevamo ammirato, e che probabilmente torneremo ad ammirare fra poco, quando l'ilarità sarà cessata. Talvolta però la parodia — bisogna riconoscerlo — discopre di-

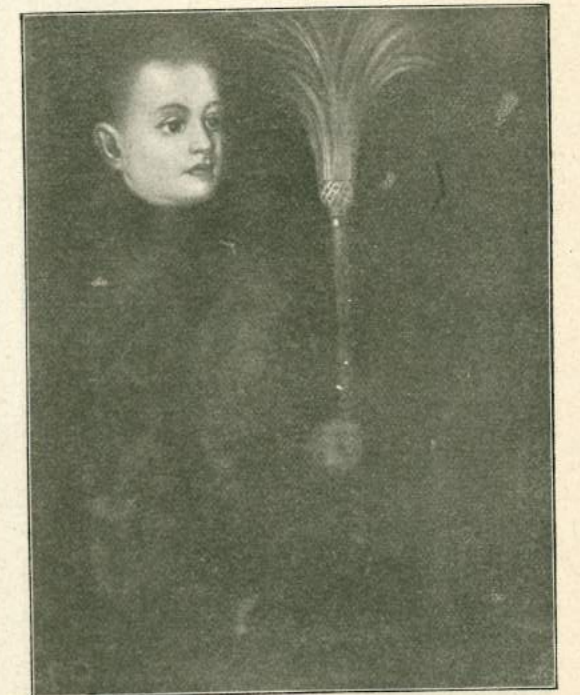
fetti e brutture che si confondevano nel bagliore del successo. Ma sia che con le sue sferzate eserciti per diritto e per traverso il suo spirito irrisorio e dissoluto, sia che seriamente precorra quello che sarà secondo ogni verosimiglianza il giudizio delle generazioni future, la parodia è sempre accolta con interesse così dal pubblico profano come dagli artisti, e giustamente si considera come un segno di spirito



Pallade Athena.



L'operazione del callo.



Fanciulla con biumino.



IN genere in Italia, quando si parla di polizia scientifica, la si identifica al *bertillonage*, vale a dire a quei sistemi di segnalazione della personalità del delinquente, che il Bertillon ha istituito in Francia. Ma ciò facendo s'ignora che il movimento per un indirizzo scientifico delle ricerche poliziesche ha in Italia preceduto quello



Fig. 1. Aula del corso di polizia scientifica a Roma.

francese e che è stato solo meno fortunato, perchè appena nel 1902 gli furono aperte le vie ufficiali. Ma l'Italia è stata la prima a parlare coll'Alongi, il Cutrera e coll'Anfosso — due funzionari di P. S., e un pretore seguaci delle teorie lombrosiane — di polizia scientifica ed è forse ancora la sola che possiede manuali di polizia scientifica, che abbia avute riviste spe-

ciali ed abbia oggi un insegnamento ufficiale ed obbligatorio.

Gran parte del merito di questo risultato spetta certamente al professore Salvatore Ottolenghi, insegnante di medicina legale dell'Università di Siena. Egli, dapprima con pubblicazioni, poi con un corso speciale, mantenuto per sua iniziativa personale durante ben sette anni nell'Ateneo senese, dimostrò coi fatti l'utilità di tale insegnamento, cosicchè nel dicembre 1902 il direttore della P. S., commendatore Leonardi, lo chiamava a Roma ad istituire un corso e un gabinetto di polizia scientifica. Corso e gabinetto ebbero dapprima la loro sede a Regina Coeli, ma ora hanno trovato aula e locali più ampî nelle « Carceri nuove » cioè le vecchie carceri pontificie, adibite attualmente alla detenzione di minorenni, mendicanti, detenuti e coatti transitanti (fig. 1). Siccome fra questi si trovano condannati a gravi pene, ed anche ergastolani, che si fermano a Roma durante la traduzione dall'una all'altra casa di pena, così la scuola poliziesca ha a sua disposizione un raro materiale, dirò così di clinica criminale e di esemplificazione pratica.

Meglio di una definizione di quella che è e che vuol essere la polizia scientifica, gioverà dire anzitutto come si esplica ed ove tende.

Premetterò che essa è già parsa tanto utile che il ministro Zanardelli decretava nell'ottobre 1903, che la frequenza al corso pratico per gli alunni delegati di P. S., dovesse essere obbligatoria; e che l'obbligatorietà fu pure sancita dal questore di Roma per i funzionari

addetti al servizio di vigilanza dei pregiudicati. E corsi speciali furono tenuti per i funzionari superiori di P. S. Afferma il succitato decreto che il



Fig. 2. Laboratorio del gabinetto di polizia scientifica alle Carceri Nuove di Roma.

corso di polizia scientifica « avrà per oggetto l'insegnamento mediante lezioni dimostrative ed esercitazioni individuali dei metodi scientifici per la conoscenza, segnalazione, identificazione fisica e morale dei pregiudicati e per l'accertamento dei reati ».

* * *

Ma entriamo nel gabinetto (fig. 2). Noi vedremo com'esso sintetizzi e spieghi le funzioni della scuola. Lo dirige lo stesso prof. Ottolenghi, il quale ha un vice-commissario di P. S. — il dott. G. Gasti — come insegnante aiuto, un delegato di P. S. — il sig. U. Ellero — quale speciale incaricato per le ricerche fotografiche; un agente ausiliario — il signor R. Motta — quale operatore fotografo, uno scritturale e un inserviente.

Un personale così numeroso è necessario perchè il gabinetto compie una importante e complessa funzione amministrativa al difuori dell'insegnamento, funzione che l'insegnamento dovrà valere a generalizzare.

Dall'aprile dello scorso anno, infatti, il gabinetto ha assunto il compito dell'identificazione

di tutti i pregiudicati più pericolosi (fig. 3) e degli ignoti arrestati dalla Questura della capitale. Per ottenere lo scopo si ricorre alla fotografia di fronte e di profilo (fig. 4), al segnalamento descrittivo dei connotati e dei contrassegni più caratteristici e specialmente del tatuaggio così frequente fra i criminali (fig. 5), al rilievo dattiloscopico e infine al rilievo antropometrico nel caso di stranieri per cui occorrono confronti coi dati di uffici esteri. In cosa consistano questi rilievi lo si deduce dal *fac-simile* di un cartellino identificatore, da cui si rilevano infatti le impronte digitali (fig. 6), le misure antropometriche (fig. 7), i connotati somatici (fig. 8) — cioè il colore dei capelli, degli occhi e della cute — i connotati più salienti e i contrassegni particolari.

Da questo cartellino si vede la prevalente importanza che ha il rilievo dattiloscopico, vale a dire le forme delle impronte delle dita della mano. Fu un inglese, il Galton, ad osservare quanto esse sieno tipiche. Le varietà poi di queste forme, per diversità di estensione, di nu-



Fig. 3. Il segnalamento descrittivo dei connotati e contrassegni.

Connotati salienti

Statura Media Corp. Grossa Adiposita
 Cute pigra. Braccio largo. X Radio
 Tratto Grosso, alta, vertice posteriore
 Capelli Biondi, d'insorgenza sommitale
 Vaso Orale, profilo curvilineo sporgente nel segmento inferiore
 Fronte Stretta, bassa (convessa)
 Tempie
 Spazio interscapolare largo con qualche pelo
 Sopracciglia Curvilinee, ondulate
 Occhi Apertura palpebrale ampia - cima palpebrale
 direzione obliqua esterna - bella geogr. e oporgenti
 Naso Corte, largo, rettilineo, profilo concavo, base carnata
 una profonda, larga - Narici simmetrici - apertura nari molto stretta
 Zigomi Grossi Arcate zig
 Orecchie di (asse) nella metà superiore - elice grosso -
 cartilaginea grande e profonda - auricolari orizzontale - lobulo
 grosso
 Labbra Superiori carni - inferiori spesso (corrossate)
 Baffi
 Bocca Linea verticale curvilinea
 Mandibola di contorno semiovoidale
 Mento Sporgente
 Barba
 Collo
 Spalle Lunghe
 Torace Grasso di forma cilindrica
 Dorso
 Addome Proeminente
 Estrem. sup.
 Estrem. inf. Orienta. plantare appiattita
 Annotazioni Tipo etnico negroide

Contrassegni particolari

Cicatrici Multiple, biancastre, obliqua esterna di cm 3 x 1
 alla regione parietale destra a 6 cm. sotto il vertice del capo.
 Cicatrice bianca, bianca, superficiale obliqua, misura di circa
 cm. 2,5 estesa dalla base frontale destra a 1 cm. sopra l'estremo
 interno del sopracciglio destro - Cicatrice a uca 1 cm. sulla
 stessa estesa del sopracciglio sinistro - Cicatrice bianca
 superficiale estesa del maxillare di cm. 1,5 in cm. 1 sotto
 il quinto dente
 Tataggi Bluastro, striato lungo cm. 4,5 largo cm. 5 in disegno
 us. ricinale rappresentante una stella con 6 raggi, nella metà
 superiore ed una losanga nella metà inferiore, situato nella
 regione dell'elice sinistra a 3 cm. sotto il mezzocorno della spalla
 sinistra - Tataggio bluastro chiaro lungo cm. 11
 rappresentante una croce con pedicelle, situato sul
 maxillare esteso dell'avambraccio destro a 8 cm. sotto
 l'epicondilo
 Caratteri professionali
 Anomalia Congenita sub-nasale
 X Narice sinistra leggermente depressa del
 maggior diametro di 1 cm. sopra l'angolo sinistro
 bocca
 Malattie fisiche e mentali

Fig. 8. Facciata interna del crullino di cui alle fig. 6 e 7.

avrebbe potuto dare ai giurati, l'impressione che valse a far escludere ai magistrati l'ipotesi d'una disgrazia? Ma la fotografia non si poté fare perchè troppo tempo sarebbe occorso per avere un fotografo: e quand'anche ci si fosse pensato il giorno dopo, la neve aveva coperto del suo bianco manto anche gli altri segni del nefando delitto.



Fig. 9. Impronta digitale a vortice del dito medio di un annegato in istato di avanzata putrefazione, dopo 33 giorni di immersione nel Tevere.

Eccellente idea quindi quella di cercar di portare la fotografia a sussidio della polizia. E così il gabinetto di Roma è dotato di apparecchi fotografici per studiare fra di essi quelli che appaiono i più adatti, dati gli specialissimi scopi, cui devono servire. E poichè non è certo la genialità che faccia difetto in Italia, così troviamo che l'ufficio italiano ha già innovato in questo campo: il delegato Ellero, che si occupa nell'Istituto di polizia scientifica di fotografia, ha inventato in questi giorni un cavalletto (figura 13), che ha notevoli vantaggi sul cavalletto usato dalla Pre-

fettura di Parigi (Bertillon), dall'Università di Losanna (Reiss) e dalla direzione di polizia di Berlino. Tale cavalletto permette la fotografia da un'altezza di oltre 6 m., abbracciando così un campo vastissimo; non è ingombrante e rende possibile qualsiasi sopralluogo senza alterare lo stato delle cose, requisito essenziale per la ricostruzione dei reati. Una fotografia che riproduco (fig. 14), dimostra come con questo cavalletto sia possibile anche prendere fotografie in locali differenti da quelli in cui si è.

Oltre a questo armamentario fotografico ve n'è uno scientifico abbondantissimo: compassi ed aste millimetriche per misurazioni antropometriche (fig. 15), strumenti per lo studio delle reazioni psichiche, della sensibilità, delle motilità, microscopio, strumenti per l'esame delle simulazioni, una grande quantità di fotografie e di disegni illustranti reati (fig. 16), sopralluoghi, manifestazioni criminose, psicologia di delinquenti. Da tutto ciò si comprende cosa è la scuola. Essa ha per iscopo di fornire ai funzionari ed agenti di P. S. il mezzo per la completa conoscenza del delinquente, allo scopo di meglio sorvegliarlo, di meglio accertarne le specialissime qualità criminali, di più facilmente scoprirlo quando si rende nuovamente colpevole o è latitante.

Oltre alla delinquenza occasionale, ve n'è una professionale, in cui esistono dei veri specialisti. Vi sono infatti, per citare qualche esempio, i truffatori all'americana; i borsaiuoli da strada ferrata; i truffatori di vecchie signore; i souteneurs; i ladri d'albergo. Fra i ladri di strada ferrata e d'albergo ve ne sono di



Fig. 10. Impronta digitale ad ansa, con cicatrice alla metà esterna.

quelli che hanno la specialità di ricorrere al cloformio per derubare le loro vittime. Ora, quando avviene una truffa all'americana o un furto in un albergo è giovevolissimo poter avere sott'occhio la posizione di tutti gli specialisti di questa speciale industria. E poichè i delinquenti più abili e fortunati sanno camuffarsi, tenere in iscacco le polizie, schivare le recidive, è assai utile il poterli prontamente ed efficacemente identificare. L'abilità ladresca e truffatrice è diventata tale che varî scrittori di cose criminali hanno po-

anni di carcere assai più lucrosi di una temporanea emigrazione in America.

A integrare questa lotta contro i professionali della delinquenza è stata, per i pregiudicati, istituita una cartella biografica, compilata per la parte amministrativa dal commendatore Zaiotti, ispettore generale al Ministero dell'Interno, e per quella scientifica dal professore Ottolenghi.

Essa segna una grande riforma, poichè introduce nel servizio di P. S. di tutto lo Stato, il metodo scientifico di segnalamento fisico e



Fig. 11. Ingrandimento dei principali tipi di impronte digitali, assunti come base della classificazione.

tutto sostenere, che se non si rende più oculata ed efficace la difesa sociale, il mestiere del ladro e del truffatore diventerà un'eccellente professione. Si conoscono infatti dei borsaiuoli internazionali che si sono fatte delle sostanze abilmente sottratte a ogni indagine dell'autorità. Dopo ogni colpo essi si affrettano a porre in salvo il bottino: scoperti ed arrestati una volta su dieci non sempre la loro colpevolezza può venire provata, date le truccature cui ricorrono, cosicchè si può calcolare che una condanna arrivando dopo dieci o quindici operazioni proficue, rende talora i tre o quattro

funzionale che viene spiegato in speciali Istruzioni, che sono un manualetto di identificazione. Venne pure unito un supplemento per i pregiudicati più pericolosi per l'identificazione psichica e anamnestic. In esso tutti i dati di fatto irrefragabili, relativi a manifestazioni intellettuali, morali, politiche, religiose, alle vicende domestiche, professionali, economiche del pregiudicato, alle specifiche manifestazioni criminose devono man mano essere registrati con metodo razionale; onde la cosiddetta « pratica » del pregiudicato diventerà un documento che riassume tutta la sua personalità.



Fig. 12. Segnalamento dattiloscopico; col rilievo delle impronte digitali.

Io ho veduta una bozza di questa *cartella* e credo di poter dire che mercè essa tutta la personalità fisica e morale, tutta la storia triste e dolorosa di un criminale vengono come fotografate, nello schematicismo obbiettivo di un largo formulario, che al soggettivismo sempre pericoloso del funzionario lascia poco posto.

Una cartella biografica per i pregiudicati esisteva già, ma in essa erano indicati soltanto alcuni connotati fisici, la di cui descrizione, per dirla con un funzionario di P. S., — il dottor Gasti — « si era cristallizzata, stereotipata nelle formule insignificanti e pur diventate tradizionali di *regolare, giusto, ordinario, naturale*, cosicchè connotati siffatti si attagliavano dal più al meno a chiunque come certi abiti si adattano a tutti i dorsi. I tipi facciali più antagonistici comparivano di una rassomiglianza stupefacente, sotto la fallace larva dei connotati della vecchia cartella, la quale, a tutto vantaggio della delinquenza, assumeva la strana funzione di grande livellatrice delle disuguaglianze fisionomiche. Se ben pochi arresti si

potavano mettere sull'attivo dei segnalamenti di quei connotati, insufficienti pel numero e per la descrizione, sul loro passivo era ben più imponente la massa degli equivoci e degli errori. Equivoci ed errori erano in quei casi equivalenti di mancati arresti di colpevoli, di escarcerazioni indebite, di omesse vigilanze, di catture di innocenti, di detenzioni non legittimabili; tutte conseguenze fatali non meno per la tutela sociale e per la libertà dei cittadini, che per il prestigio dell'amministrazione della P. S., e la responsabilità dei funzionari ».

E fu dimostrato che vecchie segnalazioni poliziesche del 1760 dei Borboni non differivano gran che da quelle ancor in uso nella nostra polizia, il che vale a provare quanto questa sia rimasta, in fatto di mezzi nella lotta contro i delinquenti, stazionaria.

**

Questi indirizzi nuovi portati nella polizia non mancano di trovare oppositori. Il misonemismo dove mai non si caccia? Come per l'architettura, si discute se la polizia non sia un'arte piuttosto che una scienza e quindi se l'abilità e la pratica, non valgano più della

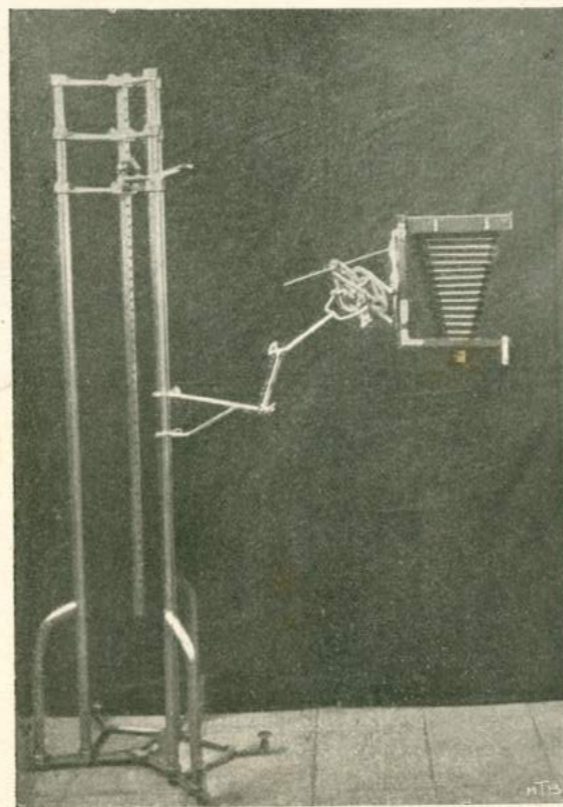


Fig. 13. Il cavalletto meccanico « Ellero ».

dottrina. I vecchi tipi del Lecoq e del signor Lubin, questi poliziotti invincibili dalle cento personalità e dalle mille risorse, esercitano sempre una grande suggestione di ammirazione. E dire che la scuola di polizia scientifica non ha neppure una scuola di truccatura per rendere i poliziotti quali essi furono descritti ed ammirati dal Montépin e dal Gaboriau! Eppure il loro non degenerare nipote nel romanzo poliziesco contemporaneo, Sherlock Holmes, è un grande cultore della scienza e di essa largamente si vale.

E', che io credo, la polizia debba essere scienza ed arte, preparazione ed abilità, coltura e intelligenza nello stesso tempo, ma non più una semplice improvvisazione. Ora il dare al funzionario di polizia la conoscenza più perfetta possibile della natura criminale e quella dei mezzi più adatti forniti dal progresso della scienza per scoprire i reati o per rendere frustranee le arti dei delinquenti, è certo utilissimo, specialmente oggi in cui la criminalità tende ad evolvere, cosicchè se diminuiscono le grassazioni brigantesche aumentano i delitti abilmente premeditati, se scemano le rapine e i furti semplici, aumentano di numero i furti preparati con arte sopraffina e le truffe consumate con vera genialità.

Si può dire che i funzionariabili sono passati nella polizia, quasi gelosi della loro abilità come di un segreto. Ciò dipende dal fatto che essa non era loro insegnata da alcuno: l'avevano imparata da soli, a furia di sacrifici. Come l'esperienza personale dei loro predecessori era andata completamente perduta, così essi non mettevano a servizio dei posteri la loro. E la differenza di metodo fra funzio-

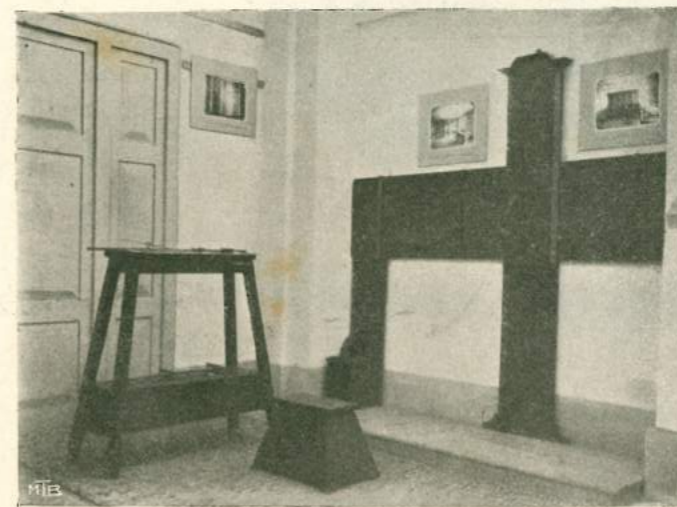


Fig. 15. Gabinetto e strumenti antropometrici.



Fig. 14. Il cavalletto « Ellero » in funzione per la fotografia in un ambiente diverso da quello in cui trovasi chi lo fa agire.

nario e funzionario cooperava ad eludere ogni durezza di risultato.

« La polizia scientifica — ha detto il professore Ottolenghi nella bella prolusione al suo insegnamento — attinge dalla scienza tutte quelle notizie atte a rendere il funzionario perfettamente consapevole dei rei e dei luoghi ove deve agire, ove deve compiere la sua alta missione: e con il metodo scientifico razionale, la applica alla pratica. Perciò un corso di polizia scientifica non tende solo a dare una coltura teorica, ma prepara la pratica del servizio ».

Ciò è evidente. Ma per me c'è un'altra considerazione, la quale ha grande valore e vorrei dire maggiore importanza. La preparazione scientifica ha altresì una grande influenza morale; essa abitua il funzionario alla obbiettività, a tutte le severità del metodo scientifico, formando quello che in Italia non sempre si ritrova sotto le spoglie dell'uomo della polizia: il funzionario.

Queste cure apportate all'istituto

della prevenzione e della repressione del delitto mi fanno altresì risovvenire le giuste parole che un funzionario di polizia, l'Alongi, scriveva or sono pochi anni:

« Se si riflettesse che la funzione di polizia solo da poco tempo si differenziò dal militarismo e dal potere giudiziario, si comprenderebbe perchè l'esercito e la giustizia hanno organismo completo, programma scientifico determinato ed evolutivo e perchè dispongono di mezzi sufficienti, mentre per la polizia una scienza esiste in forma soggettiva, nebulosa, diremo quasi embrionale, ma non sistematicamente costituita; i mezzi sono per essa lesinati, contrariati e insufficienti e al posto della pubblica stima trova quasi sempre l'indifferenza, il malcontento e spesso anche l'avversione ».

Ora, ciò ch'io ho detto del corso e del gabinetto di polizia scientifica di Roma — che ha trovato imitatori in qualche altra città — dimostra che l'insegnamento della scienza della polizia dopo aver avuto il suo riconoscimento ufficiale, sta per avere la sua esplicazione pratica. Dal laboratorio essa sta per entrare nella vita, nuova arme nella lotta contro il delinquente. Auguriamoci ch'esso trovi — contro ogni missione — il consentimento volenteroso dei funzionari come ha trovato l'appoggio vivo e incondizionato del Comm. Leonardi, direttore generale della Pubblica Sicurezza e del Comm. Doria, direttore generale delle nostre carceri, che di polizia e di delinquenti ne sanno pure qualche cosa.

A. G. BIANCHI.

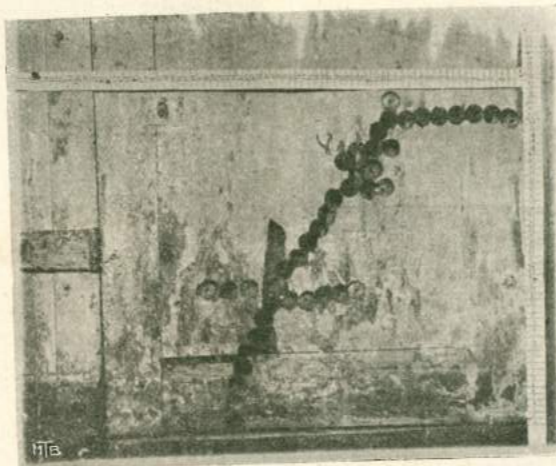


Fig. 16. Sopraluogo (trapanazione d'una porta a scopo di furto).

UN ARTISTA FANTASTICO

(Antonio Augusto Rubino)

CHI vede per la prima volta Rubino, gli guarda subito la fronte: fronte spaziosa e salda come ce ne son poche, che ricorda quella d'Hugo, e si vanta visibilmente di custodire un tesoro. Nel resto egli ha dell'inglese: alto, magro, viso ovale e pallido, baffi esigui, capelli pettinati sempre con infinita cura, occhi limpidi come un cielo d'aprile.

Dopo cinque minuti di conversazione, lo spirito bizzarro, il talento eccezionale fino all'incredibile di questo giovane, pur così rassicurante nell'aspetto, è scattato fuori, e inizia l'opera di stupefazione dell'interlocutore: ed ecco allora sfilare come una raffica di meteore davanti al povero uomo imminchionito, paradossi temerari, stoltezze raffinatissime, raccontamenti inauditi, parodie atroci di poesie celebri (*La Campana* e il *Fiorire del Pesco* ne sanno qualcosa), il tutto involto in un polverio vivido di parole di conio nuovissimo, o mummificate, o colorate, o sinfoniche, o cinesi, o papuase; e, per finire, qualche strofetta di un'amabile canzone, con cui l'ospite

tale tribù dei Barotsè suol vigilare l'arrostimento dei missionari.

Quand'è nel mondo, Rubino è così, e non può essere che così: Dio glielo comanda, ed egli obbedisce con vero scrupolo, prodigando senza economia, a noti ed ignoti, lo sbalordimento convulsivo.

Quand'è solo invece, la notte, e chiuso nel suo studio, allora si mette in testa il fez, e lavora con molta concentrazione. Il suo lavoro però non sbilottisce meno del suo discorrere: poichè egli in quelle ore compulsa i millenari libri santi dell'India, manda a memoria migliaia di versi del Mahabàrata (dai quali studi orientalistici egli non dissente d'aver derivato la predilezione per i numeri impari e per le forme pallolevoli), catalo-



ga una sua collezione di cartoline brutte ch'è una bellezza, ordina il museo delle scatole delle sigarette estere — di qualità sempre diversa — che ha fumato nella giornata, acquarella su cieli di tossico o di fiamma, creature chimeriche, che neppur Goya non sospettò nei suoi

L'apri, inchino la fronte, e non ti veggo;
E dal fondo del cor sospiro e gemo.
Ahi, da qual grave duol quest'alma è colta!
Par ch'io ti perda una seconda volta!...
L'una e l'altra pupilla estinta e mesta,
Per pianger sì, non per veder, mi resta!...
O tirannia, quel doloroso giorno
Che cruda m'involasti il suol degli avi,
Tutto io sentia, guardando a me d'intorno,
Il prezzo del tesor che m'involavi.
Or godi, o tirannia, del tuo divieto:
La natura conterma il tuo decreto!

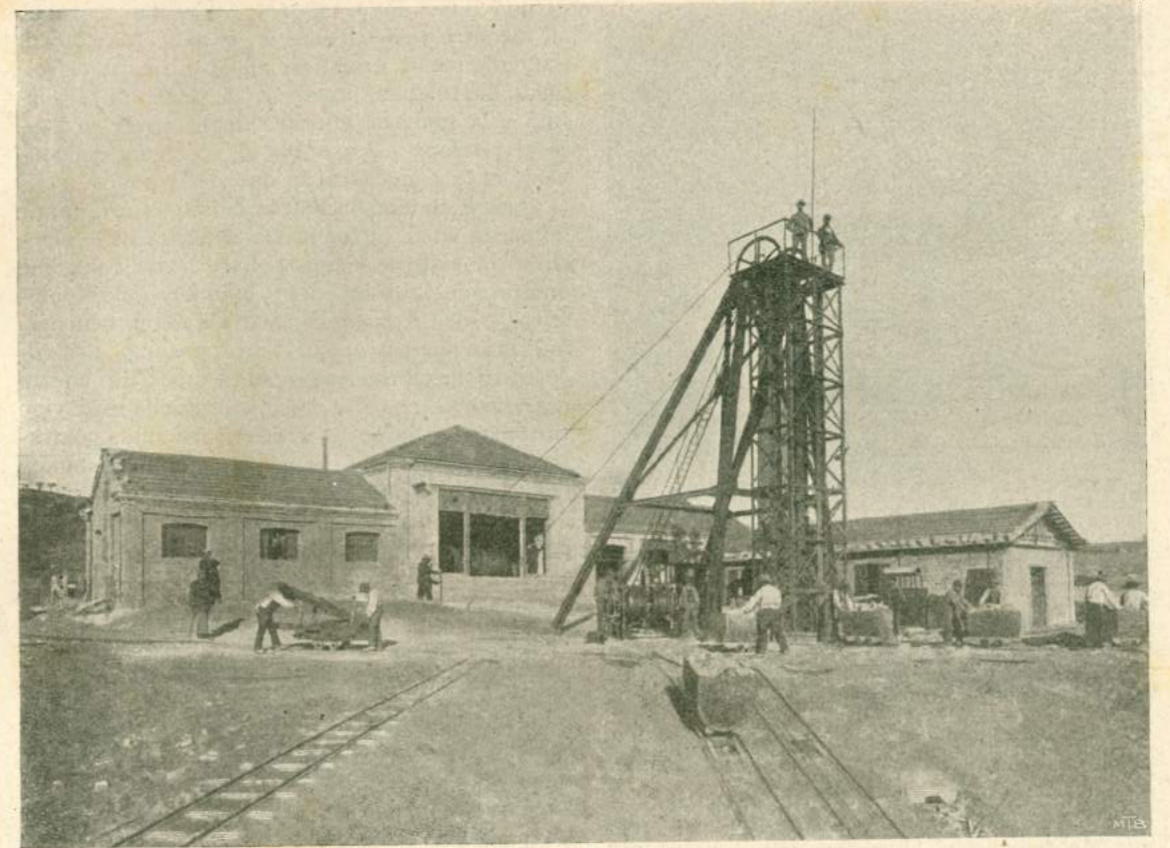
Povero vecchio sognatore! Aveva vagheggiata
un'Italia laica, indipendente, libera, governata
dalle Alpi al Faro da un unico Re prode e fe-
dele e da un Parlamento elettivo; e moriva,
già cieco, alla vigilia che quel sogno magna-
nimo era per tradursi in una realtà! Come
Mosè sul monte di Nebo, anch'egli, l'apocalit-
tico poeta, moriva in cospetto della Terra pro-
messa!

MICHELE SCHERILLO.



SEPOLCRO DELLA FAMIGLIA ROSSETTI

a Hyghgate Cemetery, a Londra, ove son seppelliti Gabriele Rossetti,
Eleonora Elisabetta Siddal Rossetti, Francesca Maria Lavina,
Cristina Giorgina Rossetti.



(Fig. 1). POZZO DI ESTRAZIONE A BELLISIO

Le miniere di zolfo dell'Italia Centrale

DOVE si trova lo zolfo?

Dappertutto, e assai abbondante, se non lo vogliamo separato dai corpi coi quali in natura è spesso combinato. Allo stato nativo, cioè libero, o semplicemente mescolato alle sabbie o intruso e compenetrato in rocce da cui si possa con vantaggio e facilità separarlo, lo zolfo si trova invece meno largamente distribuito, anzi, come prodotto usufruibile per i bisogni nostri, è limitato ad alcuni punti del globo. Se ne hanno buoni depositi in Russia, in Polonia, in Islanda, nella Spagna, nella Florida, nella Louisiana; ma, più che altrove, in Italia. La penisola nostra è la terra classica dello zolfo, perchè i suoi giacimenti soliferi contribuiscono per più di otto decimi alla produzione mondiale

di questa utilissima sostanza, il che è poco meno di un monopolio; nè pare sia veramente da temersi la concorrenza americana, di cui è apparso or ora lo spettro minaccioso.

Anche in Italia però la ricchezza in miniere di zolfo è circoscritta, e resta privilegio di poche provincie. Di 715 miniere attive (secondo le statistiche del 1902), le quali impiegano più di 42 mila operai, con una produzione annua complessiva di oltre 3 milioni e mezzo di tonnellate di minerale, ben 690 sono nella Sicilia, 6 nella Calabria, 15 nelle Romagne e Marche, 3 nell'Avellinese e una appena nella Toscana.

Alla enorme preponderanza delle miniere dell'Italia meridionale su quelle dell'Italia centrale fa riscontro una ben diversa facilità di ricerca

lizzare la condizione interessante che lo zolfo vi esista: risultato che può essere ancora un bel trionfo per l'ingegnere geologo sotto l'a-



(Fig. 6). UN OPERAIO CHE PRATICA UN FORO PER LA MINA.

spetto scientifico, ma che necessariamente viene un insuccesso nel campo industriale.

Quando la ricerca è fruttuosa, s'incontra la mineralizzazione dello strato per un'altezza media di due metri; qualche volta però anche fino a 15 o 20. Allora s'incomincia lo sfruttamento della miniera. Si allarga la galleria, o se ne apre accanto un'altra di maggior sezione, la si munisce di doppio binario, s'impiana al difuori la macchina a vapore; questa fa girare un argano gigantesco (fig. 3), attorno a cui si avvolge una corda metallica agganciata ai capi a due vagoncini, i quali alternativamente scendono e salgono col carico del minerale. Quando siavi maggior convenienza, o la galleria di ricerca abbia dovuto essere tortuosa, o troppo ripida, o su piani diversi, la si adibisce unicamente a



(Fig. 7). MANEGGIO A CAVALLI IN FONDO A UNA MINIERA.

discenderia per gli operai, e si scavano dove è più opportuno dei pozzi verticali, ottimi altresì per richiamo d'aria, effettuando la estrazione con gabbie e secchioni (fig. 1 e 4).

La escavazione è fatta per cantieri, che risultano per solito di una serie di gallerie parallele fra loro e perpendicolari alla linea d'inclinazione dello strato utile; man mano che il lavoro procede, si ha un primo livello, un secondo, un terzo, e via dicendo, tutti in collegamento e facenti capo al pozzo o alla galleria di estrazione. L'ampiezza delle gallerie è determinata dalla natura e posizione delle rocce che si perforano: in molti punti è necessario abbassarsi un po' sotto la statura dell'uomo, in altri restringere, puntellare, sostenere saldamente con armature di legno; talora può raggiungere una vastità relativa. Laggiù in quegli

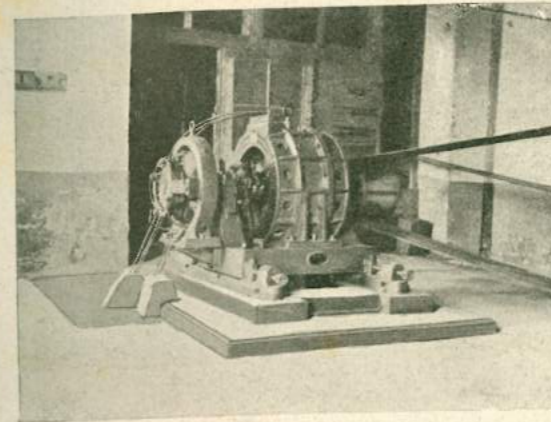


(Fig. 8). POMPA A VAPORE IN FONDO ALLA MINIERA.

antri, poco dissimili dalle tetre caverne in cui svolgevasi la vita familiare dell'uomo primitivo, ma ben più approfondati nelle latebre del globo, numerosi operai, alla luce giallastra di lucignoli ad olio, e qualche volta, oggi, a quella vivida e calda dell'acetilene, attendono alacremente all'esercizio di svariate attribuzioni. Capi sorveglianti e sorveglianti invigilano a che i lavori seguano secondo le precise istruzioni degli ingegneri dirigenti, colle norme di sicurezza, e nelle condizioni di maggior rendimento; i minatori col piccone e con le mine spezzano la roccia, aprono le gallerie, curano i riempimenti; gli armatori accorrono dove si manifesta pericolo di franamento; gli stradaroli curano la posa e la manutenzione delle piccole ferrovie; i manovali e i carreggiatori si occupano del materiale scavato, raccogliendolo, trasportandolo alla imboccatura del pozzo o della galleria di estrazione mediante carrette e vagoncini che altri

ricevono, attaccano, ricambiano. Tutto procede, in forza della regola e dell'abitudine, con ordine massimo, come se splendesse la luce del giorno (fig. 5 e 6).

Nelle miniere è varia la temperatura, a seconda delle condizioni delle gallerie. Quando



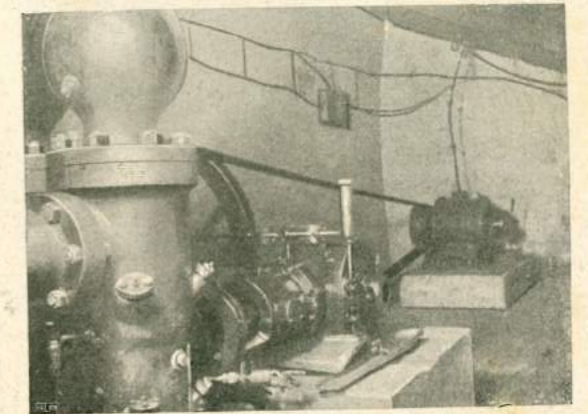
(Fig. 9). ALTERNATORE CHE GENERA ALL'ESTERNO LA CORRENTE ELETTRICA.

queste sono bene aeree si può avere, in estate, una temperatura massima di 25 centigradi; con ventilazione insufficiente si raggiungono i 35 o 36, e se la ventilazione manca affatto, come in alcuni scavi fuori del giro di corrente, o dove ha luogo un incendio per accensione del minerale, si va anche più su. Perciò in alcuni cantieri gli operai, oltre il ricambiarsi di frequente, lavorano ignudi o quasi, il che rende ancor più caratteristica la ciclopica scena che si svolge fra il rumor de' carrelli, i colpi secchi e cadenzati delle agucchie e dei picconi e lo scrosciar della roccia abbattuta. Di tanto in tanto il lavoro è sospeso, gli operai si ritraggono: è una mina già pronta che sta per scoppiare: segue un sordo rimbombo, qualche lume si spegne; la galleria è invasa da larghi buffi di fumo, che trovano ben presto la via d'uscita, e il lavoro ricomincia.

Gli operai sono divisi in tre squadre, che si ripartono otto ore ciascuna sulle ventiquattro: scendono in miniera con qualche cibo e non ne escono che ad orario compiuto, rilevati da quelli della squadra successiva. Non tutti sono costantemente solfatai; una parte preferisce, con minor mercede, attendere al lavoro dei campi durante la buona stagione, e va sotterra quando, scemando la richiesta d'opera, vien meno il guadagno. Fra gli operai fissi, molti si attaccano a quella vita terribile così particolare, nello stesso modo che avviene per un altro

mestiere qualunque, e a ciò contribuisce senza dubbio un certo benessere che deriva dalla retribuzione equa e, nelle miniere più lontane dai centri, anche dalla organizzazione economica per mezzo di cooperative di consumo, favorita, pure pecuniariamente, dalla Società esercente.

Un problema qualche volta assai difficile da risolvere è la difesa dei lavori contro le acque circolanti in seno alle rocce in escavazione. Il più spesso si tratta soltanto di semplici infiltrazioni, e l'acqua che, gemendo dalle pareti, va a raccogliersi in alcuni punti dei cantieri, viene attinta in recipienti di lamiera e portata fuori mediante le macchine di estrazione; ma non è raro il caso di averne in troppo maggior quantità perchè sia sufficiente e pratico tale mezzo, ed allora in grotte un po' ampie s'impantano pompe azionate da maneggi (fig. 7). Al servizio di questi, asinelli e cavalli dividono la loro giornata fra la quiete della stalla e il buio di quelle profonde caverne, dove scendono per gallerie brevi o vengono calati per i pozzi di estrazione. Ciò va bene per le miniere del Montefeltro, nelle quali si raccolgono non oltre i 30 o 40 metri cubi di acqua in ventiquattrore, e in quelle dell'Urbinate che ne danno ancor meno; ma in quelle di Formignano e Busca, nel Cesenate, bisogna provvedere invece ad espellerne da 300 a 600 metri cubi: una piccola pompa, quale può essere mossa da una bestiola di media corporatura, diviene assolutamente insignificante di fronte alla ingente massa che tende ad allagare e riempire letteralmente, come aveva già fatto durante un periodo di sospensione dei lavori, tutto il vasto labirinto di gallerie. Là hanno funzionato per molti anni, e funzionano ancora, pompe poderose comandate da macchine a vapore (fig. 8): caldaia all'esterno, motrice e corpo di pompa



(Fig. 10). POMPA E MOTORE ELETTRICI SOTTERRANEI A FORMIGNANO.

alla profondità di oltre 160 metri sotterra: un tale assetto costituisce un necessario ma gravissimo inconveniente, sia per la enorme perdita di tensione subita dal vapore nel lungo percorso, sia per le difficoltà di sfogo, sia infine pel maggior calore sviluppato in miniera. L'applicazione della elettricità, fatta in questi ultimi anni, ha reso perfetto questo ramo del servizio minerario. Al di fuori un alternatore trifase (fig. 9), posto in movimento da una macchina a vapore da 40 cavalli, genera la energia elettrica: questa si trasmette per fili, con perdita relativamente lieve, al fondo della miniera dove è sceso un motore, pure trifase, collegato con una pompa (fig. 10) capace di spingere fino all'altezza di 260 metri 500 litri d'acqua al minuto primo. Scorre per la miniera il fremito misterioso di vita e di forza che si sprigiona dall'alternatore: esso si annunzia colle lampadine che brillano lungo il cammino; il motore si anima, rotea silenzioso, veloce; la pompa agita le possenti sue membra, ributtando su, lungo i fianchi della incombente montagna, l'elemento invasore. La vittoria resta ancora una volta all'uomo e alla scienza.

L'applicazione di tutti i molteplici meccanismi che al di fuori e nel profondo degli scavi concorrono alla coltivazione di queste miniere è tanto più mirabile in quanto è da tenersi conto delle difficoltà enormi che debbono essere superate per trasportare masse pesantissime e congegni delicati in località disagiate, per strade sempre ripide, talvolta non buone, o anche aperte



(Fig. 11). RIEMPIMENTO DI UN CALCARONE. — A DESTRA SCORGESI IL LEMBO DI UN ALTRO GIÀ FORMATO.

per l'occasione, attraversando rivoli e torrenti. Nè tutto è sempre finito quando la posa in opera ha avuto effetto, poichè circostanze di luogo possono creare nuovi imbarazzi e cagio-

nare nuove spese. Ad esempio, nell'impianto di Formignano, presso Cesena, dove pure tanta acqua si estrae dai cantieri, ma con efflusso ad un livello troppo basso, è scarsa quella per



(Fig. 12). FORNI GILL IN COSTRUZIONE.

Ad opera compiuta le celle restano sepolte nel terreno.

l'andamento della motrice. L'ingegnere dirigente ha dovuto, con felice inventiva, procurare il raffreddamento rapido dell'acqua, che a sua volta ha già servito al raffreddamento dei cilindri: questa, dalla vasca in cui defluisce, viene sollevata e fatta cadere in pioggia attraverso vari strati di fascine: ha luogo una evaporazione rapida, e buona parte del liquido è recuperato con prontezza alla temperatura voluta. Ma questo semplice provvedimento non è costato meno di diecimila lire.

* * *

La roccia solfifera si presenta sotto due aspetti o è un impasto intimo di calcare argilloso e di zolfo, con un colore che va dal giallastro al grigio, e quasi al nero se vi è molto bitume; o risulta di un calcare spugnoso entro le cui fessure e vacuoli lo zolfo si è intruso, più o meno puro e cristallino; a volte si discoprono geodi e spaccature ingemmate di fulgenti cristalli o di zolfo, o di gesso, o di celestina, anche in aggruppamenti grandiosi, che formano oggetto di avidità pei collezionisti mineralogici, e sono fra i più begli ornamenti dei gabinetti e musei di storia naturale. In talune miniere la roccia solfifera appare di tanto in tanto imbevuta e imbrattata di un liquido nero, vischioso, puzzolente, che cola, anche in rigagnoli, lungo le pareti delle gallerie: è bitume, cioè un misto di idrocarburi, prodottisi nella

decomposizione delle sostanze organizzate — specialmente pesci e molluschi — che rimasero sepolte nella formazione, o fors'anche risultati da particolari reazioni chimiche svoltesi fra idrogeno e carbonio nell'atto stesso che si liberava lo zolfo. Quando è sufficientemente abbondante, come a Peticara, lo si raccoglie, e chiuso in botticelle si spedisce agli stabilimenti farmaceutici per la estrazione dell'ittiole, medicamento usato in diverse malattie.

Dopo una prima scelta in cantiere, per eliminare le parti sterili, la roccia scavata viene coi carrelli e secchioni portata al di fuori, ed allora deve provvedersi alla separazione dello zolfo dalla sua ganga. Questo si fa prevalentemente coi calcaroni, cioè con certe grandi fosse

tumi di roccia, funge da combustibile. Dopo un periodo di tempo, che può variare dai 15 ai 25 giorni, tutto lo zolfo è fuso, e la morte è scottante fino al suolo: è il momento di estrarre lo zolfo. Si pratica un foro nella sottile parete coll'asta di ferro, e ne esce un grosso zampillo bruno rossastro, che ben presto riempie la vasca sottostante. Gli operai formatori attingono lo zolfo fuso con secchielli di metallo e lo versano in stampi rettangolari di ghisa: quando ha avuto luogo il consolidamento della massa si hanno dei parallelepipedi di zolfo grezzo del peso di circa mezzo quintale ciascuno. I calcaroni hanno una capacità estremamente variabile, poichè va dai 10 ai 500 metri cubi: rendono in zolfo dal 10 al 20 per



(Fig. 13). INTERNO DI UNA RAFFINERIA. FORMAZIONE DEI PANI DI ZOLFO.

circolari rivestite in muratura, addossate al fianco del monte e con una parete libera a valle. Questa parete ha una grande bocca o apertura ad arco, chiamata « morte », la quale è otturata con un sottile muro a pietra in foglio e gesso allorchè si riempie il calcarone. I calcaroni si dispongono in fila, colla morte rivolta da uno stesso lato e coperti per lo più da tettoie; attorno corrono le piccole ferrovie. Il minerale solfifero è buttato nella fossa fino a colmarla abbondantemente (fig. 11), poscia è acceso alla parte superiore. Per la facile combustibilità dello zolfo il calore scende ben presto nella massa, arrivando man mano ai 400 gradi: una parte dello zolfo — quella più facilmente separabile — si fonde e cola alla parte più bassa del calcarone; l'altra che resta imprigionata nella ganga, unendosi all'aria che circola tra i fran-

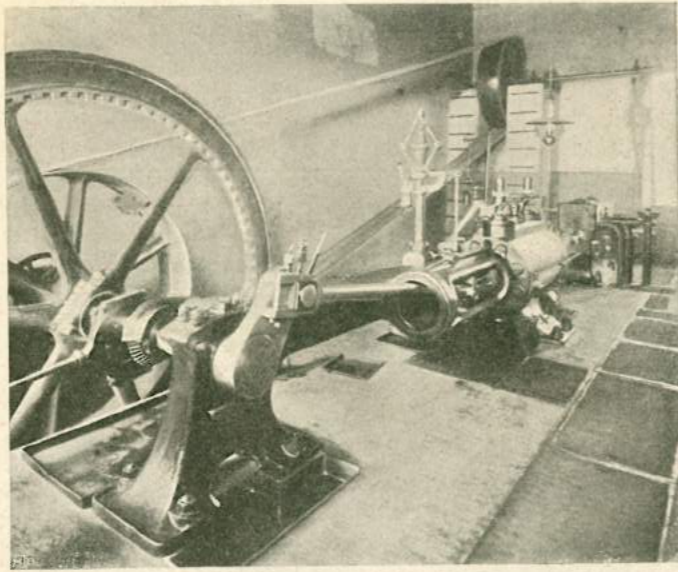
cento, raramente dappiù, della roccia immessavi, secondo la ricchezza di questa. Parecchi giorni dopo le operazioni descritte il calcarone viene liberato dai bruciacchi, cioè dall'ammasso dei molti residui terrosi; questi si riportano alcune volte in miniera pel riempimento delle gallerie a scopo di sicurezza, ma per lo più vengono scaricati giù pel versante, ove formano cumuli enormi, vere montagne, nude, arse, desolate.

La separazione dello zolfo dalla ganga coi doppioni e coi forni Gill è meno frequente. I doppioni sono specie di grosse pignatte accoppiate, nelle quali lo zolfo, per effetto del calore generato da combustibile, si fonde, abbandonando la sua matrice calcare, assume lo stato gassoso e passa in altro recipiente dove diviene liquido come nei calcaroni: questo processo si applica agli zolfi poco o niente bituminosi. Dei

forni Gill troppo lunga sarebbe la descrizione; basti il dire che in essi è applicato lo stesso principio delle fornaci a fuoco continuo: ogni forno ha quattro celle contigue, e il calore svi-

I pani di zolfo che si hanno dai calcaroni e dai forni sono di un color grigio sporco a ca-

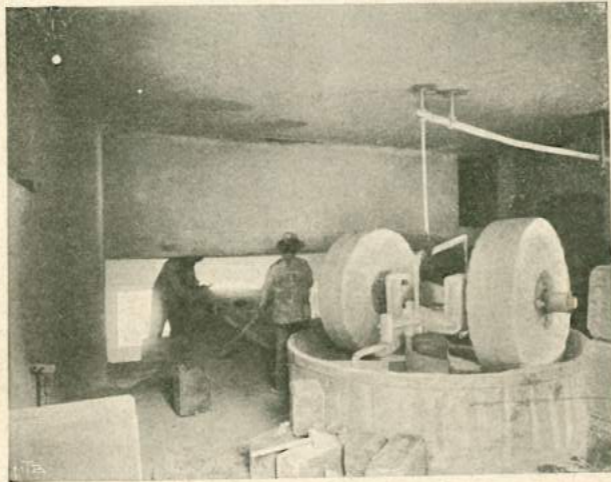
**



(Fig. 14). MOTORE A VAPORE NEGLI OPIFICI DI CESENA.

luppato dalla accensione di una prima, e che andrebbe perduto, viene comunicato alla successiva già riempita, mentre la terza è in carica-

gione del bitume e di poca materia terrosa che conservano nella loro massa. Per ottenere il giallo caratteristico del metalloide è necessario



(Fig. 15). MACINA DA ZOLFO.

mento e la quarta in vuotatura, e così si ha un ciclo completo di lavoro non interrotto, con un rendimento economico assai notevole (figura 12).

passare alla raffinazione. Questa si eseguisce in opifici separati da quelli propri della miniera, anzi il più spesso lontani da questa, risparmiando il trasporto del combustibile occorrente.

L'operazione è molto semplice: i pani in frammenti s'introducono in storte allineate lungo un forno speciale, le quali col loro collo fanno capo ad altro recipiente; avviene come nei dopponi: lo zolfo si liquefa, le materie bituminose si volatilizzano e sfuggono, le terrose si depositano al fondo, lo zolfo diviene gasoso, passa nell'altro recipiente e ritorna liquido. Fatto colare in sottostanti vasche lo si versa di nuovo in stampi, ottenendone questa volta dei pani di un bel giallo e di una purezza quasi assoluta (figura 13).

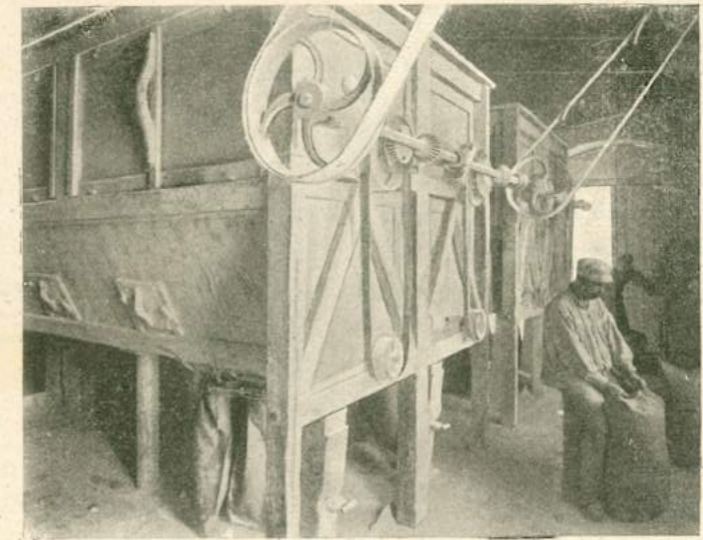
Gli zolfi delle Romagne e delle Marche hanno il vantaggio di essere esenti da arsenico, e, anche allo stato grezzo, potrebbero servire alle industrie; tuttavia si chiedono e si vendono unicamente per usi agricoli. La ragione di questa preferenza sta in ciò, che nell'Italia centrale si è dovuto cercare un compenso alle troppe spese di estrazione nei guadagni che può dare una ulteriore perfezionata lavorazione, conse-

guendo in essa il primato. Una volta subita la raffinazione, lo zolfo viene macinato, ventilato, per ridurlo a tale grado di divisione e di finezza che possa essere soffiato in nube tenuissima sulle piante che si vogliono difendere, col doppio vantaggio del minor consumo e della maggiore efficacia.

Gli opifici di raffinazione dell'Italia centrale sono otto, con 21 forni e oltre 160 storte; quelli di macinazione dieci, con 43 macine, con buratti, ventilatori speciali, camere di sublimazione (fig. 14, 15, 16). Essi sono per lo più aggruppati in prossimità delle stazioni ferroviarie e in collegamento colle medesime: centri principali Bellisio di Fabriano, Pesaro e Cesena; quivi maggiormente ha sviluppo l'ultima serie delle operazioni che traducono lo zolfo nativo della catena appenninica in prodotto industriale, dando vita ad un ramo di commercio della maggiore importanza.

Cesena.

GAETANO BRASA.



(Fig. 16). BURATTI



La fusione delle campane

Base d'una campana pesante circa cinque tonnellate e mezza.

Nei tempi antichi, quando non v'era facilità di trasporti, le campane si fondevano nei cimiteri; ma ora i numerosi mezzi di trasporto

è il tono, perchè, naturalmente, più grande è la campana, più grande dev'essere il suo spessore.

Prima d'esser pronta alla sospensione definitiva, la campana deve passare attraverso molti procedimenti. Prima di tutto si disegnano esattamente le proporzioni e le conseguenti curve; poi si tagliano due tavole, una corrispondente alla parte esterna della campana e l'altra alla parte interna, di cui la prima serve di sostegno e l'altra di limite esteriore, con fra le due lo spazio libero pel metallo liquido che vi dev'essere versato. La base di questa costruzione è di ferro e di



Formazione della parete interna del modello di una campana per mezzo della tavola girante.

permettono che esistano delle vere e proprie fonderie.

Le campane variano di tono secondo le dimensioni; maggiore è lo spessore, più profondo

diametro un po' più larga della campana che vi si deve costruir sopra. La parete interna è fatta di mattoni e di creta. Nel centro v'è un asse, alla cui estremità superiore sono congiunte

in maniera mobile le due tavole preparate sin dal principio, le quali, girando, danno una alla

Si provvede quindi a quella parte della campana che ne costituisce l'estremità superiore, per mezzo della quale è possibile tenerla sospesa saldamente e nello stesso tempo in condizione di muoversi sul sostegno.

Dopo ciò la parete esterna del modello è adattata sulla parete interna e l'una e l'altra sono affondate nella base in modo che l'irrompervi del metallo incandescente dal canaletto che ve lo guida dalla fornace non abbia a danneggiare o spostare la forma.

Il modello è poi cotto in un forno per essere liberato da ogni traccia di umidità; altrimenti, quando il metallo fuso viene in contatto di esso, si produrrebbe del fumo che renderebbe porosa la campana e quindi più soggetta alle screpolature.

Il metallo delle campane è composto di quattro parti di rame e di una di stagno. Le piccole campane possono essere liberate dalla fasciatura del modello il giorno dopo la fusione, ma quelle che pesano una tonnellata o più possono essere spogliate della fasciatura solo dopo due o tre giorni.

Una delle più importanti fonderie che si conoscano è quella della ditta inglese



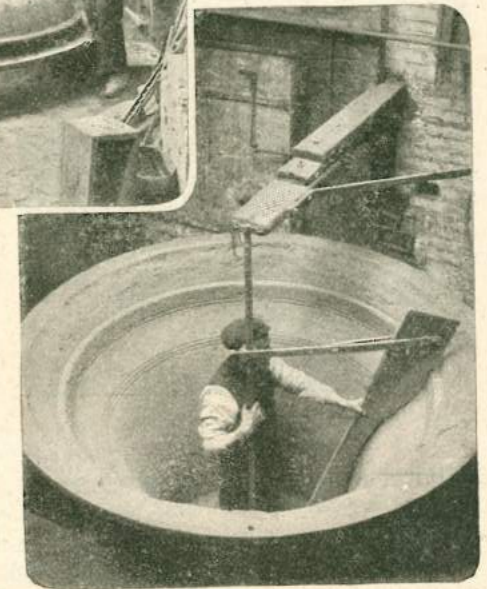
La parete interna del modello prende la sua forma definitiva prima di esser cotta.

parete interna, l'altra a quella esterna, la forma voluta.

La parete esterna consiste in un rivestimento di ferro abbastanza largo per coprire completamente quella interna, lasciando, s'intende, lo spazio nel quale il metallo liquido costituirà, raffreddandosi, la vera campana. Questo rivestimento di ferro, prima d'essere adattato sulla base di fusione viene capovolto e riempito di creta, perchè la modellazione del ferro riuscirebbe difficile e meno precisa, nonchè più lunga e più faticosa, mentre sulla creta la seconda tavola girante traccia agevolmente il disegno esatto che la campana da fondere dovrà avere. E sul lato interno del rivestimento, precisamente sullo strato di creta, quando già la tavola girante v'è passata, s'incidono le parole o i segni che si vogliono porre nella campana e che appariranno poi in rilievo sul lato esterno di questa.



La parete esterna del modello, in ferro.



La parete esterna è capovolta e riempita di terra, sulla quale passa la tavola girante per darle la forma precisa.

Gillett and Johnson, di Croydon. Benchè quest'arte sia rimasta relativamente identica nelle condizioni fondamentali durante tutta la sua storia di molti secoli (la prima campana, dicono, sarebbe stata inaugurata da S. Paolino di Nola in Campania, e dalla regione avrebbe preso il nome rimasto generale), tuttavia vi sono ora delle raffinatezze speciali, sopra tutto per ottenere l'armonia fra i vari toni. Perciò la parte più delicata nel perfezionamento della campana prima di essere consegnata e sospesa al campanile, dove forse rimarrà per secoli, è l'esame della sua voce che può dare secondo il modo come è scossa e percossa. Si tratta d'una vera accordatura iniziale, la quale richiede talvolta delle operazioni, diremo così, chirurgiche allo strumento, perchè le variazioni di tono non si possono ottenere che operando sulle proporzioni, e cioè

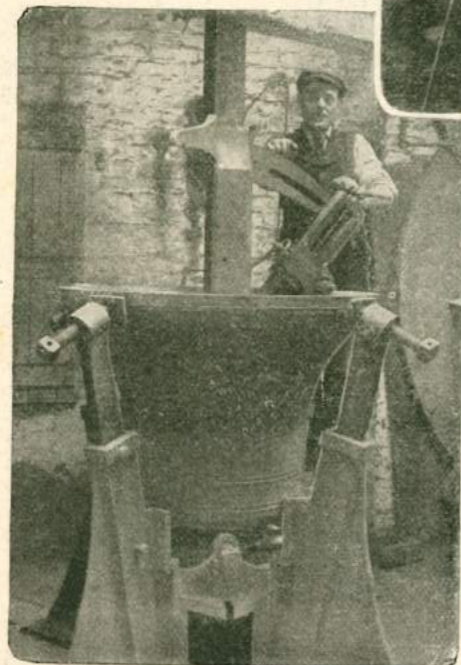


Completamento della forma.
Il metallo liquido scorre dalla fornace verso la forma.

intorno alla campana dopo che è stata fusa. E' possibilissimo che una campana possa essere permanentemente fuori di tono; e ciò è dovuto al fatto che questi strumenti danno sempre più d'una sola nota. V'è la nota fondamentale, un'altra di grado più basso, la nota « nominale », che è un'ottava sopra, e parecchie altre. Vi sono una terza minore (che spesso è il suono più pronunciato dopo quello fondamentale), una quinta perfetta nella prima ottava, una terza maggiore e una quinta perfetta nella seconda ottava sopra la nota fondamentale. In una campana bene intonata la nota di grado più basso della fondamentale dev'essere precisamente a un'ottava sotto e la nominale a un'ottava sopra di questa e la terza minore e la quinta anch'esse in tono con la nota fondamentale.

E' curioso che dal tempo in cui si fecero le prime campane sino a oggi non si è fatto alcun progresso, e la stessa composizione di metallo si usava allora come si usa ora. L'unico progresso è nella maggiore rapidità di fabbricazione.

La durata della vita d'una campana è indeterminata; dopo sei secoli, per esempio, è ancora buona come se fosse nuova. (Dal Royal)



Gli ultimi tocchi.

ritagliando la linea circolare della bocca o diminuendo lo spessore.

Naturalmente, quando una campana non è fusa in modo perfetto e con un materiale puro, bisogna rifonderla; ma i fonditori sono ora divenuti così esperti, che assai raramente accade un errore a cui non si possa riparare lavorando

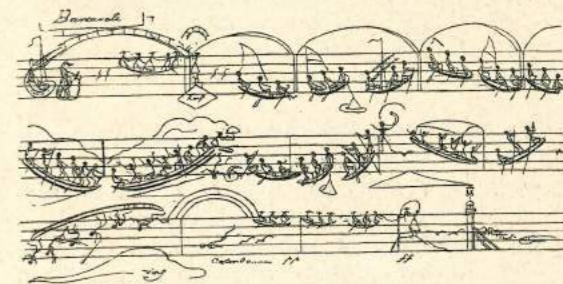
La musica figurata di un caricaturista

IN Italia la caricatura non ha ancora una storia, forse perchè essa non ebbe mai, fra noi, il genio che gliela meritasse.

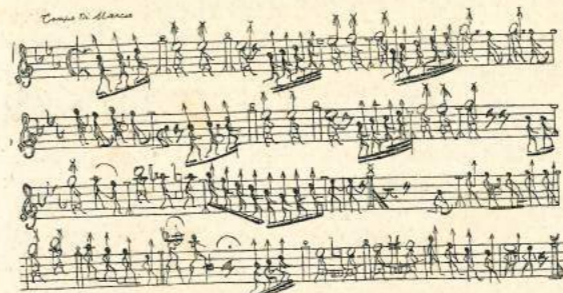
In Francia, invece — nella patria di Daumier, di Grandville, di Gavarni — l'arte del « prendere in giro » uomini e tempi con pochi tratti di matita, ha glorie di uomini e di tradizioni.

Di uno dei più illustri fra i caricaturisti francesi, il Grandville, se è poco nota in Italia la vita e la produzione, ancora assolutamente sconosciuti sono gli otto brani di musica figurata che riproduciamo qui da una pubblicazione francese del 1840.

ville, che poi rimase ai discendenti quasi come il cognome vero.



Barcarola.



Marcha militare orientale.

Giovanni, Ignazio, Isidoro Gérard, detto *Grandville*, nacque a Nancy nel 1803 e morì a Parigi nel 1847.

Suo padre, pittore di miniature, morto nel 1854 a ottantasette anni, fu il primo suo maestro di disegno; il suo avolo era stato un *guitto* in varie compagnie di infimo rango che recitavano, prima della Rivoluzione, le *commedie dell'arte* nei teatri di provincia, e fu il primo della famiglia che — chissà per quali ragioni? — mutò il cognome di Gérard in quello di Grand-



Musica religiosa.

pel povero Grandville ventiquattro anni e finì per ottenebrargli la ragione prima e per ucciderne alla fine anche il corpo.

I suoi primi disegni furono delle litografie: la *Domenica d'un buon borghese*, ovvero *Le tribolazioni della piccola proprietà*, satira acutissima e rimarchevole anche per l'eleganza del disegno; i *Giuochi dell'infanzia*, i *Piaceri della giovinezza*, i *Divertimenti dell'età matura*, i *Pasatempi della vecchiaia*.



Galop di maschere.



Tenuta degli ufficiali italiani nella caccia al brigantaggio nelle provincie meridionali.

BRIGANTAGGIO VECCHIO E NUOVO



L' sostantivo " brigantaggio " è ancor largamente usato in Italia, ma a torto. Solo pochi giorni or sono lo vedevamo stampato nei giornali d'Italia a proposito della disperata difesa opposta, su quel di Novara, da alcuni pregiudicati, alla pubblica forza. E il largo uso che della parola ancor si fa è sfruttato dai giornali di oltr'Alpe, ove essa suscita ricordanze che non esistono ormai più, se non come tali.

Ho detto che il sostantivo è usato a torto, perchè se dell'antica forma di delinquenza esiste ancora qualche conato e non sono sparite tutte le cause che la fecero esistere e prosperare, essa è tuttavia ridotta a proporzioni così misere che è onorarla troppo conservandole l'antico nome.

Noi abbiamo visto ad uno ad uno sparire tutti i briganti che avevano maggiormente fatto parlare di loro.

Nella campagna romana dopo Menichetti e Ansuini è stata la volta di Biagini, di Fioravanti e persino del Tiburzi che pareva invincibile: in Sicilia il processo di Leonarda e di Botindari ha segnata la fine delle bande Maurine e Varsalona è ormai diventato una leggenda, tanto che non si sa più bene se sia morto o vivo: in Sardegna vere e proprie bande non si conoscono più, ma solo aggruppamenti di latitanti, formati più dal caso che da intese; in Calabria Musolino è stato una eccezione, la quale non ha trovato imitatori.

Nelle altre provincie meridionali, che pure ebbero briganti famosi, di questi non c'è più traccia. Il brigantaggio se ne è andato, ucciso dalla civiltà,

che colle sue strade maestre, con i suoi rapidi mezzi di comunicazione, coi suoi diboscamenti ha reso la vita nomade dei latitanti difficile, e difficilissime le imprese da cui essi traevano la ragione della loro esistenza. L'emigrazione poi è stata per le provincie, in cui la povertà e la scarsità dei mezzi per guadagnarsi la vita erano una spinta a delinquere, una vera valvola di sicurezza: coloro che amano l'avventuroso trovano, nell'ignoto di altri paesi, sufficienti e meno pericolose attrattive di quelle che può offrire la vita alla macchia.

Una storia del brigantaggio italiano, la quale coordinasse e vagliasse l'enorme, malsicuro materiale che esiste, sarebbe opera di grande interesse storico e psicologico. Il quarto d'ora, appunto perchè il brigantaggio è morto, ma son vivi ancora molti dei sentimenti e delle cause che lo resero possibile, volge propizio. Mai infatti come oggi si sono pubblicati studi sulla terribile piaga di cui le cicatrici sono ancora visibili e offrono materie d'indagine.

E tra questi segni uno che permane, per quanto timidamente, è la simpatia che in alcune regioni sopravvive per il brigante. Il fenomeno Musolino non sarebbe stato possibile senza questa specie di affinità morale delle folle italiane nei riguardi della violenza, senza questo sforzo compiacente e volontario per trovare una giustificazione alla manifestazione criminale.

E, strano parallelismo, proprio nei giorni in cui Musolino alla Corte d'Assise di Lucca trovava più che della benevolenza nei testimoni calabresi, alla Corte d'Assise di Benevento si facevano al vecchio brigante settantenne, Nicola



Paolo Di Carlovarco, capo brigante da Montemaggiore (Sicilia). Ucciso nel 1875.

Morra, macchiatosi di un nuovo reato, dimostrazioni di simpatia.

Di tale simpatia popolare voi ne trovate molti segni: di quella del popolino calabrese per i propri briganti, Nicola Misasi ne fu quasi l'idealizzatore e il poeta. E sarebbe ingiusto fargliene torto, perchè essa esiste nel popolo come espressione sia pure bassa di un'aspirazione di giustizia.

Una storia del brigantaggio ci direbbe quanto rispettivamente gli elementi politici, sociali e individuali influirono a dare al brigantaggio fortuna.

* *

La politica, com'è noto, infuò a far allignare la mala pianta; la relazione Massari e Castagnola del 1863 sul brigantaggio nelle provincie napoletane, ha detto quanto i Borboni da una parte e lo Stato Pontificio dall'altra facessero conto sul brigantaggio. I Borboni in particolar modo non fecero mai mistero della loro tolleranza verso i briganti. Nelle torme dei mastadieri dell'anno 1799 l'esercito borbonico trovò dei generali; da Pronio a Mammone, da

Sciarpa a Fra Diavolo, cosicchè si ebbe l'esempio di persone arricchite ed onorate per il delitto. E così nell'anno 1860, allorchè il brigantaggio rifiorì, si videro briganti, come il Chiavone, chiamarsi generali. Ninco Nanco firmarsi: « Il colonnello Giuseppe Nicola Somma alias Ninco Nanco », il Pilone dirsi cavaliere e comandante un corpo d'osservazione. E così essi portavano di preferenza berretti militari, decorazioni, abiti simili



Antonio Caccia, ex-carabiniere e capo brigante di Piana dei Greci (Sicilia). Fucilato nel 1865.

fra di loro quasi a costituire una divisa. « Un grande disordine sociale, com'è il brigantaggio, — scrivevano nel 1863 il Massari e il Casta-

Tipi di briganti siciliani.



Prete Satriano di Termini Imerese, condannato nel 1876 per complicità coi briganti.



Il brigante Vincenzo Porrazzo d'Alia, condannato nel 1875.



Il brigante Nicolo Accorso da Rosuffana, condannato nel 1875.



Angelo Pugliesi, detto D. Peppino il Lombardo, capo brigante siciliano.

gnola — non può non ricevere alimento da un grande lavoro di ricomposizione politica, com'è quello cui è oggi intenta l'Italia ».

Solo questo substrato politico della manifestazione brigantesca può spiegare il grado di organizzazione, cui le bande brigantesche erano giunte: forti di uomini, munite d'armi, di munizioni. Caruso aveva nella

Selva delle Grotte un'infermeria largamente provveduta del necessario; Ninco Nanco teneva nel bosco di Lagopesole una gran quantità di cappotti e di biancheria per vestire i futuri briganti e si trovò che una banda brigantesca delle Puglie era vetovagliata da un Municipio di quella regione.

Così — fu l'inchiesta compiuta per conto della Camera italiana nel 1863 che lo rivelò — il clero, che considerava la rivoluzione per la unità italiana come un'usurpazione, il cosiddetto liberalismo come anticristiano, non indugiava ad eccitare dal pergamo il brigantaggio. Le vittorie dei briganti erano celebrate in molte chiese e i briganti stessi ricorrevano ai sacerdoti perchè celebrassero cerimonie augurali. Un brigante del Gargano, soprannominato il *principe Luigi*, essendo riuscito in uno scontro con i lancieri Montebello a salvarsi con la fuga la vita, fece ritrarre in un quadro votivo l'avvenimento; nel quadro stesso la Madonna era raffigurata come colei che aveva protetta la fuga. Disse ancora quell'inchiesta come i sacerdoti consacrassero i briganti per renderli invulnerabili, consegnando loro la sacra ostia o una sacra immagine da tenere in bocca. Una banda arrestata nel circondario di Ariano, portava la stella pontificia e l'atto di giuramento e di fedeltà che il brigante Romano aveva adottato per la sua banda principiava così: « Promettiamo e giuriamo di difendere, coll'effusione del sangue, Iddio, il sommo pontefice Pio IX, Francesco II, re del Regno delle Due Sicilie... contro i ribelli della Santa Chiesa. » Dei preti furono trovati nelle bande brigantesche e parecchi conventi furono indicati dall'inchiesta del 1863 come luogo di rifornimento dei briganti.

E l'elemento politico influì talmente sul brigantaggio, come lo dimostra la storia che Marc

Monnier ne ha scritta, che avemmo persino dei briganti stranieri. « Non le sole Corti di Napoli e di Roma — scrive il Monnier — si misero della partita, ma tutti i sovrani spossati, forsanco quelli che non lo erano ». Si ebbero così un Alfredo di Trazégnies, gentiluomo di Namur, che dopo aver messo a sacco San Giovanni Incarico, fu preso e fucilato, e il catalano Bories, che dopo essersi fatta nelle guerre civili del suo paese una fama di bravura e d'audacia, fu mandato dai comitati borbonici di Francia in Calabria, per proclamare l'autorità di Francesco II, e che si trovò ben presto in sott'ordine di Crocco morendo fucilato, mentre al brigante suo capo fu data salva la vita, tanto che poté tornare anni sono in libertà, oggetto di simpatica curiosità.

**

Le cause sociali del brigantaggio non sono meno importanti.

Nel 1861 un luogotenente milanese, appena ventenne, dell'esercito italiano, mandato a combattere la banda di Cipriano La Gala in Basilicata, scriveva al padre: « Quanto è triste il vedere un paese così bello privo di tutti i sussidi della civiltà, trattenuto fino ad ora forzatamente nella più miserabile barbarie! L'istruzione è nulla, l'agricoltura affatto elementare, strade sono i letti dei torrenti e qualche sentiero mezzo rosso dal tempo, dalle acque e dalle frane. Eppure l'indole di queste popolazioni è fornita di ottime qualità: la maggioranza è spinta da un vivissimo desiderio di miglioramento, il cuore è quasi in tutti generoso ed aperto, e non manca in molte parti l'energia ed il coraggio. Ma sarebbe stoltezza il pretendere che ad un tratto, spogliandosi della loro barbarie, gareggiassero in civiltà colle popolazioni



Anna Cartabello, amica del Lombardo sua compagna d'avventure.

di altre provincie più felici, sapessero completamente apprezzare i vantaggi di un governo libero, e si potessero reggere colle norme stesse con cui si reggono quelle dei nostri paesi. Avvezze a giacere da lungo tempo nelle tenebre più fitte del despotismo, non ebbero la forza di sopportare improvvisamente lo splendore della libertà e ne rimasero abbarbagliate e confuse ».

Questo luogotenente era Gaetano Negri e le sue parole possono dirsi una sintesi di quanto d'allora in poi è stato scritto sulle cause sociali del brigantaggio nelle provincie meridionali.

E il male si è che queste cause non sono che in parte scomparse.

Io ricordo di avere or sono tre anni assistito con profonda meraviglia al processo Musolino. La figura di criminale e di epiletico di costui svaniva, nelle linee che la individualizzavano, per sfumarsi nei contorni più astratti del fenomeno collettivo. E l'identico fenomeno si verificava in quei giorni alle Assise di Benevento attorno alla figura di Nicola Morra e poco tempo dopo dava luogo a quel curioso fenomeno giudiziario che fu il processo contro i favoreggiatori di Varsalona. Intendo parlare della simpatia popolare circondante il brigante.

Leggete la biografia che Nicola Misasi ha scritto or sono quindici anni di Giosafatte Tal-

larico, che fu per circa un ventennio — dal 1830 al 1850 — il re della Sila calabrese e troverete ch'essa s'inizia così: « Il tipo del brigante calabrese, non superato dai masnadieri che lo precedettero e lo seguirono, resta pur sempre quello di Giosafatte Tallarico, quantunque la fine di questo eroe dei boschi sia stata tale e quale se l'augurerebbe ogni onesto borghese. In lui la forza era accoppiata all'astuzia, il coraggio alla prudenza, la ferocia alla bontà, il furto alla carità, la rozzezza ad una certa col-

tura. Era stato prete, poi si era dato a studiare per farmacista, quando fu costretto ad uccidere un uomo. Ciò avveniva verso il 1820, in cui nei paeselli calabresi la legge, il governo avevano pochissima influenza e ogni cittadino provvedeva da sé alla sua difesa, alla vendetta delle ingiurie, a salvaguardare i suoi diritti. Lo uccidere un uomo era fallo assai lieve, che presto tutti dimenticavano, meno, s'intende, i parenti dell'ucciso, che ne vendicavano la memoria uccidendo alla loro volta. Il capitano de Cionza, di Paternò, un comunello a poche miglia da Cosenza, un'ora prima di morire nel 1837, confessò d'aver consumato quarantadue omicidi, nè mai era stato perseguitato dalla giustizia, nè per questo era meno stimato e benvenuto, che anzi aveva fama di galantuomo buono e leale.... »

I briganti del Salernitano. La banda Manzi.



Il capo brigante Manzi.



De Najò.

De Giorgio.

Del Giorno.

Ferullo.

E questo tono voi lo ritrovate identico nella recente biografia che del Musolino ha scritto un calabrese, il Nucera Abenavoli, ed in quella che del brigante Morra ha compilato qualche anno fa un suo compatriota, il pugliese Pasquale Ardito.

La biografia del Tallarico che il Misasi fa è infatti una sequela di azioni generose compiute da lui, che lo fecero « non solo temuto, ma stimato », perchè « se faceva la guerra ai ricchi, faceva spesso del bene alla povera gente ».

Non diversamente il Nucera Abenavoli scrive di Musolino che « sobrio, privo di mezzi, non commetteva ricatto, ma di fronte alla miseria il cuore palpitava e tante, tante volte divise il suo cibo coll'affamato e faceva parte al pezzente dei suoi soldi. Come quasi tutti i briganti calabresi, mai spogliò il misero viandante e l'errabondo pastorello, ma verso i ricchi volse sempre la sua mira, e verso la prepotenza » — e l'Ardito scrive che il Morra era « un uomo che ha fatto sempre del bene, che ha cercato di sollevare opprimenti miserie contro ricchezze sproporzionate, e la ribellione alla prepotenza. Si faceva avere (si noti l'eufemismo, il quale cammina di pari passo col « fu costretto ad uccidere un uomo » adottato dal Misasi per il Tallarico), delle somme ingenti dai ricchi proprietari e largiva tutto ai bisognosi diseredati, agli afflitti ».

E questo fenomeno di esaltazione voi lo ritrovate nelle biografie apologetiche del Gaspa-



Capi briganti del Salernitano. Il capobanda Antonio Maratea detto « Ciardullo » fucilato nel 1865.



Capi briganti del Salernitano. Il capo brigante Asenito, fucilato nel 1865.

rone che, vecchie di cinquant'anni, ancor oggi in edizioni popolari sono lette nelle provincie meridionali: lo ritrovate nella larga protezione che il latitante trova in Sicilia e in Sardegna.

A proposito di quest'ultima un ufficiale dell'esercito, Giulio Bechi, registrava che dopo lo scontro in cui andò distrutta la banda dei Serra Sanna, in circondario di Nuoro, un nuorese scriveva ad un suo congiunto: « Ti partecipo la triste e dolorosa notizia che ha colpito il circondario ».

Ed io potrei facilmente moltiplicare le citazioni e gli esempi, ma quello che più mi addolora ricordando ciò, è che io per determinare completamente le cause di questo fenomeno psicologico dovrei parafrasare quello che alla Camera è stato detto sin dal 1863; la miseria del proletariato agricolo di quelle regioni, non legato da alcun vincolo alla terra che egli lavora; le eredità del sistema feudale, che ha lasciato reliquie d'ingiustizie secolari, che fa sopravvivere i baroni nella tradizione dei loro soprusi, delle loro prepotenze, tradizione che il proprietario agricolo bene spesso fa sua e che fa diventare — sono parole d'allora — « il brigantaggio la protesta selvaggia e brutale della miseria ». Solo la fede nella giustizia può distruggere la fede nella violenza, ma se le popolazioni meridionali la giustizia la conobbero poco in passato, non l'hanno conosciuta troppo al presente. Le cause che nei centri più progrediti, ove la popolazione è densa

hanno prodotto sommosse, organizzazioni di partiti avanzati, là hanno fatto fiorire il brigantaggio. E quello stesso malessere che altrove forma il delinquente politico e crea l'anarchia, in quelle provincie crea il brigante. La giustizia collettiva è costosa e rara; per avvicinarla molta gente perduta in comuni lontani deve percorrere giornate di cammino; fra essa e il loro creduto diritto trovano mille difficoltà che si frappongono: dall'ingordigia dell'avvocato al bizantinismo della legge. E così alla giustizia codificata preferiscono quella sommaria. Ancor oggi sorgente, misura e guarentigia di ogni diritto è in molte terre la forza che deriva dal denaro, dall'influenza, cosicchè non è a stupirsi che là ove le leggi non sono fatte rispettare sempre e nell'interesse di tutti, « l'infrazione — sono anche queste parole d'allora — alle leggi divenga consuetudine ed argomento non di disdoro, ma di vanità e di gloria e che là ove il manto della legge non si stende ugualmente su tutti, chi sorge a lacerarlo, invece dell'infamia, consegua agli occhi delle moltitudini prestigio ed ammirazione ».

* *

I coefficienti individuali del brigantaggio sono oggi quelli che erano allora.

E' certo che quando il brigantaggio fioriva così da meritare considerazione ed appoggi da governi, indulgenza dalla religione, esso deve essersi largamente avvantaggiato di coefficienti individuali; tutti gli individui di nessuna o scarsa moralità, tutti i delinquenti latenti, tutti gli epiletici devono aver trovato in esso una attrazione potente. La tendenza all'avventuroso, l'insofferenza alla vita eccessivamente misera, le difficoltà incontrate nel vivere in un determinato ambiente, oggi, come dissi, sono sfruttate dall'emigrazione, ma in passato non trovavano altro modo per esplicarsi che nella vita randaglia del macchione.

Ma si direbbe che la « simbiosi » — il modo cioè per cui ciò che è dannoso può diventare utile — abbia trovato un'applicazione anche al brigantaggio: è noto infatti come alcuni briganti — e fra essi fa celebre il Tiburzi — si sieno tramutati, dietro pagamento di taglie,

in difensori della proprietà taglieggiata contro ogni tentativo di altri malviventi, creando così una specie di pubblica sicurezza privata. Oggi si è andati più in là, e il processo Palizzolo ha rivelato come a guardiani di proprietà private in Sicilia, si assoldino non più sotto forma di taglie, ma con regolari stipendi, i

LA VERA DI GESU

mandata per mano dell'Angelo Custode ad una Pisciotta, nove miglia distante da I. Morcello in Francia, stampata a lettere d'oro e trovata ai piedi di un Croci-



LETTERA CRISTO

fisso, ove era una Pisciotta che da sette anni non aveva mai parlato e subito parlò e disse tre volte Gesù e Maria e sempre seguitò a parlare.

Questa Santa Lettera diceva:

« Tu Domine che è festa di pasqua, andate alla Santa Chiesa e pregate l'Angelo che vi parli dei vostri peccati, lo vi ha lasciato un gioco per lavorare ed il vostro peripatante. Dovete in quel gioco ascoltare la Santa Lettera, i Divini Libri, e fare attenzione ai peccati secondo la vostra possibilità, che sono da me rimasti d'ogni bene ».

« Tutti quelli che sono venuti contro la mia Santa Religione e contro la mia Santa Lettera, devono con essere ucciso dalla mia Santa Lettera, saranno da me abbandonati ».

« Voi tutti invece che la portate, se taluno non avesse sopra di loro ogni miglior consiglio, devono fuggire dai falsi, stampati, tagli, e se qualche donna non potesse parlare, possono talora essere nella Santa Lettera e custodita da me Maria alla SS. Vergine, per la vostra salvezza ».

« Dio Padre Gesù Cristo ».

« Io abbi per voi 2016 latitanti e spero il mio sangue per il vostro anno ».

« A tutti quelli che portavano talora questa Santa Lettera e mi dicevano ogni

giorno: Dio Padre, Dio e Maria per te anni, per riempire il mistero della genesi di sangue che ho sparato nel mondo. C'è un solo modo di vincere questo grande: ».

« La prima, l'altissima, più alta e rivelata di tutti i suoi peccati; ».

« La seconda, gli sbarrati la pace del Papistero; ».

« La terza, gli sbarrati d'essere come morto che ho sparato il sangue per la Santa Lettera; ».

« La quarta, i volti del Cielo in Terra e perché l'acqua sia, con, insieme con l'acqua dei suoi peccati, la volontà che al quarto grado, ed anche se fossero in Purgatorio, li porterei a vedere la Santa Lettera del Padre nell'Espresso ».

« La quinta, quello persona che portasse questa Santa Lettera, talora non meritasse essere ucciso, ed di morte improvvisa, una medesima cosa, medesima, ancora libri dei suoi peccati, dai malvizi e del loro testamento. Nella loro casa non vi erano trattamenti, ed altre cose cattive, e i giorni erano la loro morte volavano la Santa Lettera Vergine Maria ».

In Roma, con permesso di S. E. il Sommo Pontefice.

Firenze, 1866, Tipografia Galvani, Viale Militare, n. 76.

Pregliera trovata nel borsellino del brigante Biagini, ucciso il 6 agosto 1839 dai carabinieri.

peggiori pregiudicati, portandoli a rivolgere i loro temuti istinti di sopraffazione e di violenza anziché contro i ricchi proprietari, contro coloro che alla proprietà ad essi affidata osassero attentare.

Ma è certo che nel brigantaggio antico e moderno hanno trovato un terreno adatto tutti i delinquenti, i quali hanno così potuto esplicare



I grandi briganti della Basilicata.
Il « colonnello » Ninco Nanco.

in forma più libera e solenne la loro delinquenza, che si sarebbe ugualmente, ma forse in misura minore, esplicata.

Prendete tutte le biografie note di briganti e troverete in esse la psicologia del delinquente, da quello atavico — il cosiddetto primitivo — a quello che rappresenta una incompleta evoluzione nella linea della civiltà. Abbonda però



I grandi briganti della Basilicata.
Il « generale », Carmine Crocco.

fra quelli che godettero rinomanza, il tipo epiletico, coi suoi contrasti di ferocia e di generosità e a ciò si devono le molte leggende. Il contrasto fra il male ed il bene ha fatto sì che questo avesse maggior rilievo e generasse un certo stupore.

Vi è fra i più noti e popolari una cert'aria di famiglia: Morra, benchè vecchio, ricorda Musolino giovane; Candino detta bandi come Varsalona; Crocco ha molti punti di rassomiglianza con Gasparone. In tutti la vanità soverchia e come Crocco e Caruso si chiamano generali, vestono i loro di divise, e per arrendersi vogliono, al pari di Gasparone, essere trattati dalle autorità come potenza, così Musolino,



I grandi briganti della Basilicata.
Il « generale » Caruso Giuseppe.

quarant'anni dopo, benchè solo, pretende che purchè egli si arrenda, debba in persona il Re trattare i termini della resa.

E c'è anche in tutti costoro un fondo di religiosità superstiziosa e di poesia accorata. Le medaglie e gli amuleti dei briganti son celebri: io nel mio piccolo museo conservo, donatemi da Luigi Frigerio, varie armi di briganti con sopra disegnata la croce e donatemi da Scipio Sighele due preghiere trovate nel portafogli del brigante viterbese Domenico Biagini, allorchè il 6 agosto 1889 fu ucciso dai carabinieri. Una di queste merita di essere riprodotta, perchè è un documento anzichè di religiosità, di superstizione. Il brigante infatti

la portava su di sè, perchè essa fra le altre grazie prometteva « A quelle persone che porteranno indosso questa santa lettera non morranno di morte improvvisa, nè senza confessione; nelle loro case non si avranno tradimenti, saranno libere dai nemici e dai falsi testimoni ».

Quanto alla poesia, noi ne troviamo a larghe mani: Crocco poetava volentieri e dettò per sè stesso il seguente epitaffio:

« E teatro per tutti la natura,
E ognuno rappresenta la sua scena
Napoleone con la sua bevuta
Nell'isola morì di Sant'Elena.
« Così Crocco già unile pastore
Dai briganti promosso generale
Dopo lotte di sangue e di terrore
Scontò in galera lo già fatto male ».



Cimeli macabri.
La banda salernitana Trargella, 1865.

E poeta si manifesta nelle descrizioni che nel manoscritto della sua autobiografia sono numerosissime. Allorchè avvenne il processo dei briganti Maurini, ricordo che furono pubblicati dal Leonarda e del Botindari squarci di ingenua e penetrante poesia. Musolino, di cui conservo moltissimi versi, non sapeva che concepire in rima o per assonanze.

Ma accanto a costoro vi sono dei veri mostri umani, e dei criminali pazzi nei quali la ferocia non è attenuata da nessuna sfumatura di sentimento: il brigante Coppa, che fece fucilare il



Cimeli macabri.
Il capobanda siciliano Di Pasquale d'Alia, ucciso nel 1875.

proprio fratello per aver trasgredito un suo ordine, Ninco Nanco che seviziava le sue vittime



Cimeli macabri.
Il capobanda avellinese Manfra da Monteforte ucciso nel 1865.

Capi briganti e briganti dell'Avellinese fucilati nel 1865-66.



Carmine Palumbo e Pietro Matasia da Ospedaletto. Felice Taddeo da Cervinara. Cillo, Luciano ed Amato.

strappando loro peli e capelli, e mutilava coloro che uccideva. Caruso si vantava di avere mozzato gli orecchi ad una giovane e di averglieli fatti mangiare arrostiti, nonché di avere con un rasoio scannati ben venticinque contadini inermi.

Ma queste a leggere — la « storia dei moti della Basilicata » del Racioppi — erano cose da nulla. La belva umana lasciata libera ai suoi istinti non ebbe più limiti: il selvaggio rivisse sino negli istinti dell'antropofagia e persino negli aspetti esteriori dell'acconciatura, perchè abbondavano sui briganti i nastri variopinti.... E' strano, a questo proposito, come l'effeminatezza si riscontrasse assai di sovente in questi briganti; le loro storie ne ricordano di quelli che s'incipriavano e imbellettavano, che portavano adornamenti femminili. Nella mia raccolta di fotografie vi è quella di un terribile brigante siciliano, il Cuccia, che si fece fotografare appunto mentre curava il proprio abbigliamento.

Per contro poi le donne non mancavano nelle bande: il romanzesco di quella vita nomade, la triste celebrità dei briganti esercitava su di esse una grande attrattiva. Ultimamente Di Giacomo pubblicò il ritratto di parecchie: alcune come la Pennacchio, la Olivieri vestivano costumi maschili o maschilizzati e portavano esse pure un'arma.

Il Crocco, nella sua interessante autobiografia, recentemente pubblicata a Melfi dal capitano Eugenio Mazza, a un certo punto scrive: « I capi riposano in luogo appartato, sotto capanne costruite con fronde d'alberi, con terra e paglia, sotto giacigli abbastanza soffici, accompagnati dalle loro amanti ». Tutte le bande avevano infatti le loro donne; quella Schiavone ne aveva sino a cinque e per queste nuovissime amazzone avvenivano talora fra i briganti risse

terribili. Esse erano per lo più donne di malaffare, che, nelle emozioni della vita brigantesca, trovavano l'esistenza adatta al loro temperamento.

Oggi chi oserebbe dire non già che ciò esista ancora, ma che ciò sia possibile. Io ritengo che le cause del brigantaggio non sieno tutte scomparse: che esistano, specialmente nelle provincie meridionali più misere e spopolate, ancor molte delle ragioni che fanno ricorrere alla violenza come ad un'espressione di giustizia, ma le condizioni sono mutate. Sono pochi anni che un deputato delle provincie meridionali oggi ministro della Pubblica Istruzione e che è un insigne scienziato — il Leonardo Bianchi — diceva alla Camera:

« La giustizia è troppo spesso laggiù una vana parola, soggetta a tutti gli arbitri, a tutte le influenze, più temuta che rispettata, monopolizzata dai furbi... »

E a queste parole d'un uomo politico, possono far contrapposto quelle d'un ufficiale, il Bechi, che tornando cinque anni or sono dalla caccia agli ultimi latitanti sardi, scriveva: « Un brigantaggio come questo non si ammazza così d'un colpo... Opera di spostolo ormai, non più di carabiniere... Bisogna rendere a questo popolo la fiducia morta da secoli, la fiducia in sé, nei tesori della sua terra, nella legge... »

Così è: il brigantaggio antico aveva solitamente tre fasi prima di raggiungere la completa sua esplicazione: l'azione che poneva l'individuo fuori dalla legge; la latitanza, colla quale l'individuo cercava di sfuggire alla legge; la ricerca dei modi e l'attuazione che consentissero al latitante di vivere fuori della società, contro la legge. Quest'ultima fase che costi-

tuiva il vero brigantaggio, si può dire scomparsa: essa non è più possibile: e gli ultimi tentativi furono vani conati. Musolino ha dovuto cedere il campo come Varsalona; e le ultime bande brigantesche di Sicilia e di Sardegna sono state ormai vinte. Persiste invece ancora la seconda fase, la quale approfitta del favoreggiamento che deriva dalla simpatia latente delle popolazioni meridionali per l'individuo che è fuor della legge, ma non esiste più la possibilità d'una organizzazione disciplinata, che contrapponga alla forza della legge un'altra forza fuor della legge. La natura dei luoghi, là ove le strade non sono venute a creare delle arterie di civiltà, perpetua forme di reato che essa rende possibili, quali il ricatto e l'abigeato, ma esse sono esplicazioni criminali di delinquenti che hanno il valore della truffa all'americana o dell'audace impresa ladresca nella grande città. Essi per solito non sono compiuti da delinquenti che si sieno dichiarati in lotta aperta colla società, ma anzi da individui i quali hanno compiuto qualche reato per vendetta, ritenendola loro buon diritto, e che non accettano la sanzione della legge, poichè non credono che questa significhi giustizia.

Tutte le storie di briganti celebri hanno come punto di partenza qualche manifestazione di questo *jus primitivo* e sommario: Gasparone, Crocco, Musolino, Nicola Morra, Tallarico, Caruso cominciarono tutti la loro carriera uccidendo o l'amante che li tradiva, o qualche signorotto che accusavano di prepotenza, o qualcuno che aveva loro usata qualche pretesa ingiustizia. Qualcuno, come Caruso, visse onestamente sino a quarant'anni di età. Il processo degli ultimi briganti Maurini rivelò come costoro avessero potuto rifiorire così da formare una banda: qualche uccisione avvenuta a San Mauro *costrinse* — è la parola usata da Leonardo e da Botindari alle Assise di Palermo, ed è quella usata per Giosatatte Tallarico da Nicola Misasi — i parenti dei morti a vendicarli con altre uccisioni, dandosi poi alla campagna. Denunciare gli uccisori all'autorità anziché farsi giustizia da sé sarebbe stato disonorevole non meno del non aver vendicato.

Dare la fiducia nella giustizia legale, ecco il vero rimedio: più che il carabiniere possono il funzionario e il magistrato. E col feticismo per la giustizia sommaria cadranno quel favoreggiamento e quell'omertà che sono i principali nemici dell'autorità della legge, e i più grandi eccitatori alla latitanza.

Questa, fortunatamente, nella massima

parte d'Italia si riduce alla figura comune a tutte le nazioni: quella del « *chemineau* » o vagabondo, che avendo dei conti da aggiustare colla giustizia cerca sottrarsi, che vive come può di piccoli furti o di non gravi rapine, che per la sua natura nomade si associa di rado e che solo qualche volta viene a conflitto coi carabinieri, cercando di resistere loro quando non può ad essi sfuggire. La rinomanza di cui si circondano alcuni fra essi — come il famoso *Biondino* — è sproporzionata alle loro azioni.

Questo dobbiamo e possiamo dire a onore del nostro paese, il quale fra il 1860 e il 1880 costituiva veramente un'eccezione fra gli Stati civili d'Europa, per il fiorire delle bande brigantesche nelle provincie meridionali, per il loro permanere nelle isole. Da allora in poi ha veduto il brigantaggio spegnersi e diventare eccezione nel presente.

Cosicchè oggi possiamo cominciare a raccogliere i ricordi di questo interessante passato nei suoi rari cimeli e documenti. Esso nella sua stessa stranezza può valere a gettare sprazzi di luce sulla formazione della nostra anima nazionale, alla stessa guisa che le malattie che soffriamo bambini possono valere a spiegare i modi del nostro successivo sviluppo. In questi ultimi anni in ogni regione ciò si va facendo: e attraverso la leggenda romantica e sentimentale, elemento esso pure curioso, si ricerca la verità. Noi non siamo in grado di valutare il nostro male che quando di questo siamo guariti: oggidì, se non guariti del tutto, possiamo dirci convalescenti, perchè le ultime avvisaglie del male nella loro inattività provano che l'organismo sano sta prendendo il sopravvento. Ma la convalescenza vuole essa pure le sue cure, là ove i conati di resistenza del male più si accentuano. Quali sieno i ricostituenti io credo d'aver detto.

A. G. BIANCHI.



Gli ultimi latitanti uccisi su quel di Novara, 27 novembre 1905 (Fotografia Anselmi).



Grandi e piccole velocità dell'eloquenza⁽¹⁾

A un certo passo della cordiale accademia sull'eloquenza, messa in scena da Cicerone sopra i prati del verde Tuscolo e all'ombra liberale del platano di Crasso, questi critica Antonio « d'aver parlato degli oratori come di uomini meccanici », e ha l'aria di appaiarlo con un Mnesarco ateniese, precipitato, che reputava non altro essere in fondo l'oratore che « un giornaliero di lingua spedita ed esercitata nel dire ».

Prima che un appunto somigliante si abbozzi sulle labbra del lettore nel considerare il titolo sovrastante a queste righe, gioverà accordarsi sul principio che la scorrevolezza della espressione, se non è il meccanismo centrale dell'eloquenza, ne costituisce una qualità domi-



Fig. 1. Misura della velocità dei movimenti delle ali in un insetto (farfalla del filugello).

nante. Non ogni gola che rapidamente fabbrica ed incateni compite forme verbali, procaccia i lauri oratori, ma non ne fu mai incoronato chi, pur ricco di tutte le altre doti, avesse avuto misera quella di dar pronta esecuzione orale alle proprie idee. « Io stimo » — è lo stesso Crasso che discorre adagiato sui cuscini sotto l'albero socratico — « debba una massima parte « dell'abilità per ben dire venir primieramente « dalla natura e dall'ingegno... Imperciocché è « di mestieri che l'ingegno sia ad una certa « velocità di movimenti disposto, senza i quali « nè si può pensare con acutezza, nè aver ab- « bondanza di concetti a spiegare il pensiero « ed ornarlo, nè memoria franca e costante « per ritenerli. Che, se pur fosse chi pen- « sasse di poter con l'arte giungere a tanto... « che dirà egli delle altre cose che nascono « insiem coll'uomo, quali sono una lingua sciolta « e spedita, e il suono della voce, ecc. ? »

Se piaccia di misurare questa celerità di funzionamento della parlante macchina umana, s'ha avanti a tutto da distinguere due specie di movimenti: da un lato la formazione, il collegamento dei pensieri e dei corrispondenti segni espressivi dentro il cervello; dall'altro il loro transito alla serie degli organi di estrinsecazione sino allo strumento laringeo, alla lingua, alle labbra: devesi avere occhio al giro di due principali ruote, quella più delicata e più riposta delle associazioni mentali, e quella semplice ed esteriore che dà il ritmo alle contrazioni dei muscoli vocali.

Procedendo nell'esame della vital macchina dall'esterno all'interno, e dai congegni elementari ai più complessi, rammentiamo come s'industri il fisiologo per saggiare la velocità onde un muscolo si raccorcia e si distende sotto

(1) Dalla *Fisiologia dell'uomo* (Saggio sperimentale). Veggasi in alto coperto, *Il capo degli oratori*, nella *Lettera del maggio 1901*.

l'impulso volontario, per contare cioè il numero massimo di contrazioni naturali, di che è capace nell'unità di tempo una qualsiasi personalità animale.

Vuole egli, ad esempio, fermare quale rapidità di moto possiede il muscolo d'una zanzara, d'un'ape, d'una mosca, d'una libellula? Con una pinzetta ei morde la radice d'un'ala (fig. 1) al piccolo insetto, e la punta dell'altra, che oscilla secondo il proprio metro approssima alla superficie affumicata d'un cilindro rotante. Quanti i colpi dell'ala, altrettante saranno le bianche vestigia sul nero fondo e altrettante le contrazioni dei muscolotti toracici in rapporto con essa (fig. 2).

Vuole egli sapere il numero di volte che la mano dell'uomo riesce a chiudersi e ad aprirsi? o — ciò che è poco diverso — vuol determinare la massima velocità di funzione dei muscoli flessori ed estensori delle dita? Ei consegna un lapis al « soggetto » e lo invita a tempestar con quello, per quattro o cinque secondi, e il più sollecitamente possibile, una pagina bianca. Al totale dei punti corrispondenti per il detto spazio di tempo la somma dei movimenti e perciò delle contrazioni muscolari volontarie. L'esperimentino ha aspetto e risultato più rigorosi, se, in luogo di bersagliar la carta con la matita, si registrano le pressioni successive che in un tempo cortissimo, la destra o la sinistra possa compiere su un manipolatore telegrafico (fig. 3). Una penna elettrica (*segnale di Marcello Deprès*) collegata al tasto e a una pila, strisciano sul solito cilindro girante vestito di carta infumata, fissa,

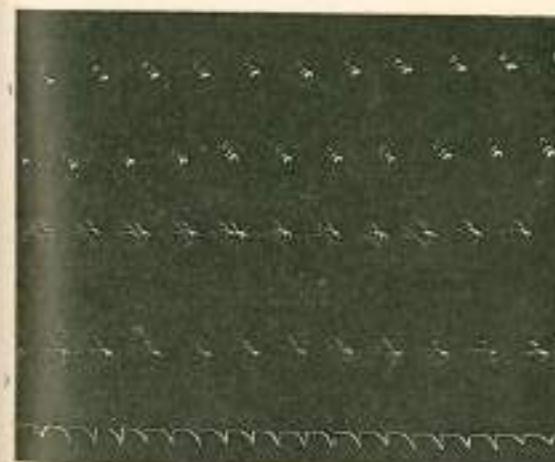


Fig. 2. Segni che l'ala del filugello lascia, battendo contro la carta affumicata che gira. In alto, la femmina (circa 24 battiti al secondo); in basso, il maschio (circa 28 al secondo); a piedi del tracciato il tempo di rotazione del cilindro in cinquantiesimi di minuto secondo.

con abbassamenti e rialzamenti della punta scrivente, quante volte si è abbassata ed alzata la mano (fig. 4).

Allo stesso metodo appartiene la tecnica per computare la celerità dei muscoli che servono

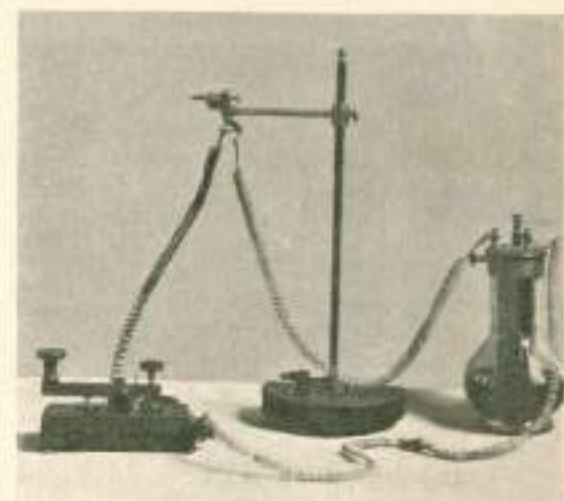


Fig. 3. Misura della velocità dei movimenti della mano. (*Tachigrafo*).

alla parola. La figura 5 disegna un contasillabe, derivato da una specie di chiave elettrica che Keen Cattell, un allievo americano di Wundt, costruì già per chiudere o interrompere colla voce una corrente. Sul padiglione della tromba è distesa una tela elastica con al centro un dischetto di stagnola, che è allacciato a un capo del circuito e che tocca e non tocca la punta di una vite riunita all'altro capo. I due fili elettrici pendenti devono essere immaginati in legame con una pila e col segnale Deprès, su mentovato e su disegnato. Se una sillaba venga pronunciata all'imboccatura della tromba la membrana elastica sospinta dall'urto del fiato effettuerà il contatto elettrico; se la stessa sillaba venga colla maggior fretta ripetuta, il numero dei contatti e dei segni della penna elettrica sulla carta affumicata sarà uguale al numero delle ripetizioni.

Non c'è mano, sia pur quella agilissima d'un telegrafista o d'un pianista, che arrivi ad abbassare il tasto oltre una diecina di volte al minuto secondo; e non v'è scilinguagnolo, per quanto sciolto, che, nella stessa unità di tempo, riesca sempre a lanciare nell'imbuto la medesima sillaba più di una dozzina di volte. Come la pronuncia di una sillaba unica rappresenta un atto muscolare unico, così se ne trae che i muscoli della loquela sono incapaci di raccorciarsi con un ritmo più frequente di 12 al 1",

ossia con una rapidità, per la contrazione singola, d'un dodicesimo di minuto secondo.

La velocità scema di poco se, invece di ripetere monotonamente la stessa sillaba, si fa l'esperimento colle variabili sillabe delle parole. Con la voce afona (il risparmio di tempo è notevole rispetto alla voce spiegata) io riesco in cinque secondi a dire interi cinque endecasillabi — 55 contrazioni muscolari — di quelli meglio evocabili nella mia memoria; e m'è necessaria una pronunzia vertiginosa e incomprendibile per sussurrar cinque volte precipitissimamente, mentre nel piccolo quadrante dell'orologio da tasca il piccolo indice percorre la dodicesima parte del circolo.

Sulla misura di questo genere di velocità, due chiari psicologi francesi, Alfred Binet e Victor Henri, vollero vieppiù sottilizzare; e avrebbero trovato che nell'emettere la sillaba in fine di parola si va meno veloci che nell'articolazione della sillaba iniziale, che il passo più rapido è quello da una sillaba all'altra nel corpo della parola. Fatta la riserva che un tal



Fig. 4. Tracciato della velocità dei movimenti della mani (7-8 al 1'') di Mussolini, desunta col Tachigrafo (Patrizi).

risultato potrebbe esser particolare alla lingua francese, che poggia sempre sull'accentata sillaba finale, dovrebbe insomma dedursi che il mulinello orale, una volta preso l'aire, si volge con grande speditezza e che ci vuol più tempo per arrestarlo che per metterlo in moto.

Per quel che fu detto un momento fa, non c'è da aspettarsi che al numero di 10-12 sillabe al minuto secondo si approssimino gli oratori nel discorso, o mandato a memoria, o meditato, o improvvisato. Il più ammirato fra essi (fig. 5) per la fluidità torrenziale dei periodi, superò appena la metà di detta cifra (circa 6 sillabe e mezza al 1''); ei compieva coi muscoli della voce presso a poco 6-7 contrazioni al minuto secondo.

Qualche esempio si incarichi di additare la strada onde si perviene ad una tal quasi precisa valutazione.

Nei gravi volumi dei Lincei, classe di scienze storiche, morali, ecc., giace una vecchia Nota

che mai credo sia stata utilizzata a scopo fisiologico. E' di Filippo Mariotti: « *Del parlare variamente veloce degli italiani, osservazioni fatte sui discorsi di 204 membri del Parlamento negli anni 1878-79* ». Si ha il conto paziente delle minime e massime rapidità degli oratori, che oscillano dalle 55-94 parole al minuto primo dell'ex-deputato Mascilli alle 152-193 del fu sua eccellenza Bernardino Grimaldi. Ecco come approssimativamente si può dedurre la velocità di contrazione in alcuni muscoli di questi onorevoli. Il numero medio di sillabe di ciascuna parola nella nostra lingua è inferiore a 2 per la *Comedia* di Dante, di cui la scrittura pensatamente « eran lettere mozzate che notavano molto in parvo loco »; ma la media è più alta negli altri poemi classici, e supera forse il 2 nelle orazioni dei deputati con la copia dei paroloni della politica; ad ogni modo, moltiplicando per 2 il numero di parole pronunciate dal Grimaldi in un minuto primo, abbiamo la somma di 386 sillabe, corrispondenti a 5,4 sillabe per ogni secondo e perciò ad altrettante contrazioni muscolari. Velocità tuttavia sorprendente, quando si torni alle nostre esperienze che ammettono la possibilità di ripetere dieci o dodici volte la stessa sillaba, e quando si rifletta che l'oratore impiegò il tempo del discorso non unicamente nell'articolare, ma nelle pause tra le parole, le proposizioni e i periodi.

Eppure siffatta rapidità non è un colmo, non è un ricordo, per usare, al posto della corrispondente parola barbara, l'antica italianissima dizione corrente nelle Marche. Il Mariotti stesso, sulla testimonianza e i conti d'un vecchio stenografo della Camera subalpina e italiana, riferisce che Filippo Cordova, pur mantenendosi sempre lucido ed ordinato, saliva a 200, e talvolta a 210 parole al minuto primo, ossia a 7 sillabe e 7 contrazioni muscolari al secondo.

Lord Macaulay diceva così vertiginoso che le sue orazioni, magnifiche per chi le scorra scritte, riuscirono manco efficaci al Parlamento inglese, per l'impossibilità in cui era la percezione degli uditori di accompagnarlo con ugual passo (fig. 7).

Nella scala di velocità dell'eloquenza politica paesana, dove Cordova e Grimaldi tengono il sommo, troviamo ai gradini presso terra uomini che non furono meno ammirati per attitudine oratoria e distinzione di stile. Mamiani e D'Azeglio pronunziavano in media 90 parole al minuto; circa 100 al minuto Vincenzo Gioberti e Marco Minghetti (fig. 8). Chi ricorda la figura ieratica ed eburnea di Giuseppe Ceneri, patrocinante nei tribunali, giudicherà che si può discendere ancora in velocità sotto la



Fig. 5. Tracciato della velocità dei movimenti delle mani di Alberto Olivo, desunta col Tachigrafo (Lombroso e A. G. Bianchi). A destra (D) 78 in 10 secondi; a sinistra (S) 81 in 10 secondi. La doppia riga inferiore è continuazione della superiore.

cifra di Minghetti, pur restando, per unanime consentimento, un segnalato oratore (fig. 9).

I fisiologi, più d'una volta, furono sollecitati ad analizzare il determinismo di sì varia prontezza elocutoria; e un loro primo responso avrebbe ad esser questo che il diverso grado di rapidità dell'eloquenza è per molta parte fenomeno di latitudine geografica. Nel menzionato studio, eseguito nel '78-'79 sovra le due centurie di deputati parlanti, rilevasi che, dei primi 20 in velocità, la metà circa, 9, tra cui lo stesso Grimaldi, il Branca, il Tajani, il Mancini, erano meridionali. Anche nelle recenti legislature e nella vigente, la palma della rapidità fu ed è in mano di quattro o cinque tra siculi e napoletani. E il massimo oratore latino, l'Arpinate, che fu lesto di frase e di grafia, non possiamo ritenerlo semi-napoletano? Mirabeau e Gambetta, i due grandi campioni della parola pubblica in due grandi epoche, ci vengono presentati dai loro connazionali come due tipi del sud. L'abbondante e scorrevole Castelar era della punta meridionale della Spagna, di Cadice.

Quanto la contrazione dei muscoli, specialmente, e tutte le altre operazioni della vita, sieno favorite da una elevata temperatura circostante, non ha più bisogno di esser dimostrato. Nessuna meraviglia che la funzione oratoria, la quale infine si risolve in una sollecita vicenda di scambi di materia, in un affrettato lavoro di cellule nervose e sovra tutto in una serie di pronti atti muscolari, trovi negli organismi dei paesi del sole le condizioni acconce al suo prosperare. Ma dalla maggiore o minor disposizione al rapido maneggio della favella, non bisogna escludere motivi di razza e motivi storici. Non v'è, per dirne una, chi contesti ai latini una superiorità sui tedeschi nell'agevolezza e celerità dei movimenti in genere, e, particolarmente, nella scioltezza della parola. La pleiade delle ballerine e dei ginnasti, degli schermidori, dei violinisti, dei giocolieri, dei

trasformisti, dei cantanti, ecc., in breve di tutte le stelle e di tutti gli astri che splendono o per vigore, o per velocità, o per flessuosità e finezza di azioni muscolari, è propria del nostro latino orizzonte. Se talvolta sfolgora qualcosa di simile in altri cieli, è apparizione rara e capricciosa quanto la cometa. Ugualmente, il primato dei parlatori rapidi ci appartiene.

Fuvvi chi (1) cercò nella più annosa civiltà delle genti latine - di fronte al tedesco - la causa della maggiore agilità di funzione dei loro ordigni muscolari e nervosi. (La ruota, per così dire, sarebbesi invecchiata, ma a furia di lavoro ha levigato il pernio e si volge più velocemente!)

Non è improbabile che il simile sia accaduto per l'attitudine oratoria. Gli eredi diretti dei greci e dei latini, di coloro che fecero dell'eloquenza una nobile e ininterrotta consuetudine, hanno come abbozzati atavicamente nella propria organizzazione gli strumenti fisiologici e psichici per la speciale funzione: invece in altri popoli, senza passato oratorio, il meccanismo deve quasi esser formato da nuovo. Ci si conceda di credere che questa interpretazione è meno arrischiata di quella che, sullo stesso fatto, Zelter proponeva al poeta di *Faust* e che allo stesso Moleschott parve insufficiente e forse troppo materialistica: « Uno dei principi « pali impedimenti che vietano ai tedeschi, in « genere, di parlare la loro favella colla facilità « e colla scorrevolezza delle altre nazioni, consiste in un imbarazzo della lingua, il quale « risulta in gran parte da ciò che essi man-

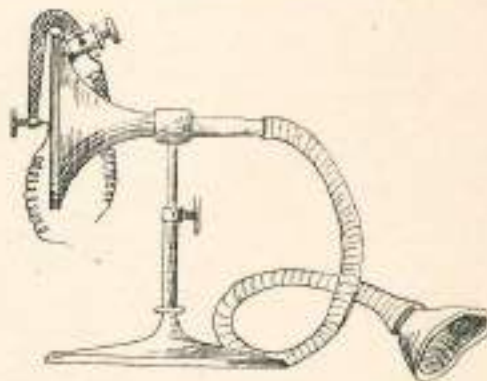


Fig. 6. Misura della velocità dei movimenti della pronunzia.

« giano troppi vegetali e troppi alimenti grassi. « E' vero che noi non abbiamo affro in questo « paese, ma la moderazione e la prudenza possono correggere tante cose! »

Piuttosto che nel nutrimento ricco di adipe, il vecchio amico di Goethe avrebbe dovuto

(1) Veggasi l'opinione del Goethe nell'articolo L. M. Parisi, *Favella degli alti principi*, in questa Rivista, novembre 1902.



Fig. 7. Grimaldi, l'oratore più veloce del Parlamento italiano (193 parole a minuto).

trovare un ostacolo, al fluido eloquio dei compaesani, nella costruzione della lingua tedesca, assiepata di consonanti come di tante barriere, di fronte alle quali i muscoli articolari sono costretti di sostare, saltare, insistere. Ai muscoli vocali dei francesi e degli italiani il patrio idioma offre uno stadio con pochi ingombri; e liscio addirittura lo danno alcune modificazioni dialettali, ad esempio la veneta. Il veneto, sia pur che parli in lingua aulica, ha, nell'accento sciolto, direi liquido, della regione un fattore non trascurabile di celerità. E' un po' per questo che nella su rammentata graduatoria della velocità massima, parecchi parlamentari veneti (Maurogonato, Seismit-Doda, Luzzatti, Parenzo) si trovano alternati ai meridionali.

Adesso è il momento di ricordarsi quanto fu accennato in principio, cioè che nell'apparecchio fisiologico costruttore di un discorso è mestieri considerare a parte due diversi sistemi roteanti — benchè tra loro collegati —; il primo, tutto intimo e cerebrale, onde si avvicendano più o meno rapide le idee da esprimere; il secondo, estrinseco e muscolare, per cui si susseguono con varia velocità le azioni meccaniche, esecutrici della parola articolata. E contemporaneamente è il momento di chiedersi a quale dei due « volanti » s'ha da attribuire maggiormente la prontezza della fabbricazione: il che è quanto risolvere se la velocità dell'oratore derivi o dalla rapidità di concezione, o dal sollecito susseguirsi delle contrazioni muscolari, o dalla coniugazione dell'una coll'altro.

La psicologia possiede astuti stratagemmi e

delicati arnesi per calcolare la velocità di corrente delle idee nei differenti cervelli, prescindendo dalla perdita di tempo che esse subiscono nel manifestarsi a parole. Il fine indagatore inglese, sir Galton, così ingegnava: su tante piccole liste di carta, da custodire poscia come segnalibri tra le pagine di un volume, vergava un certo numero di parole, le quali dovevano esser messe una alla volta sotto l'occhio dell'esaminando: la sfera di un cronometro a secondi, liberata all'istante della lettura, veniva arrestata quando 2, 3 o 4 idee erano state direttamente evocate dalla parola apparsa. In media — concessi gli opportuni riposi — in poco più d'una diecina di minuti primi, con 75 parole, possono pullulare un mezzo migliaio di idee; in cifra tonda 50 idee al minuto primo: nel medesimo tempo un oratore di mezzana velocità farebbe sgorgare un numero quasi triplo di parole.

L'apparecchio, che per lo stesso fine adoperiamo nel Laboratorio di psicologia sperimentale a Modena, è una modificazione ammodernata, se non migliorata, del vecchio metodo di Galton. La distanza di tempo tra le singole idee associate viene registrata più scrupolosamente e col minimo sforzo della persona che è oggetto d'indagine. Le parole suscitatrici di idee, scritte su un quadrante che gira insieme al rotolo di carta d'una macchinetta Morse, appaiono a determinati intervalli per la finestra di uno schermo circolare immobile. Tutte



Fig. 8. Un oratore di gran velocità alla Camera dei Comuni: Tommaso Babington lord Macaulay.

le volte che, aizzati da quella parola, passano per il cervello un pensiero, un motto, un'immagine, il « soggetto » preme leggermente il tasto telegrafico, e di quel passaggio resta istantaneamente l'orma nel nastro di carta che si svolge con una velocità conosciuta. Compiuta un'osservazione, la memoria permette di appuntare sulla fettuccia, in corrispondenza dei segni rispettivi, il genere di idee che si sono susseguite; e dà modo di studiare con calma la varia rapidità di esse in rapporto alla loro qualità e ai loro legami colla parola stimolatrice. Naturalmente l'anima nobilis, assoggettata all'esperimento, deve, all'apparire della parola, cercare più presto che può le connessioni mentali con essa, deve porsi nelle condizioni di premurosità e di attenzione di chi mira intesamente alla plaga delle stelle filanti per fare in tempo a formulare un voto mentre la striscia luminosa fende il sereno!

Non qui c'interessa il sapere quanto la celerità di associazione, misurata dalla macchina dei telegrafisti, differisca dalle cifre di Galton, le quali, con una tecnica differente dalla nostra e da quella di lui, nei Laboratori psicologici di Germania risultarono un poco più piccole. Il fatto segnalabile, ed emergente con qualsiasi metodo, si è che la corrente delle idee cangia pochissimo in velocità da persona a persona. Mentre nella ripetizione di movimenti muscolari, nella emissione di parole siamo impressio-



Fig. 10. Un oratore insignie di minima velocità (Giuseppe Ceneri).

nati dagli sbalzi individuali, tanto che l'uno avanza del doppio, e più ancora, l'andatura dell'altro, non troviamo, riguardo alla celerità della ideazione, estremi così discosti da limitare una vera scala.

Illazione lecita da ciò che i parlatori a gran corsa, non tanto differiscono dagli oratori al passo nella maggior foga delle operazioni dell'intelletto, della così detta *cerebrazione*, quanto in una maggior disposizione — una volta che le idee sieno rivestite di forme verbali e passate alle zone cerebrali di articolazione — a buttar fuori sollecitamente le parole attraverso i bassi centri di movimenti riflessi, lungo i nervi di moto e mediante i muscoli deputati alla espressione nella laringe, nella faringe, nella bocca. Che questo vantaggio sia in notevole parte di natura esclusivamente muscolare, lo si prova con un calcolo e con un ragionamento sbrigativo. Il trovare due soggetti, l'uno con una velocità articolare massima (ripetendo contro il tamburello della fig. 5 lo stesso monosillabo insignificante) di 121 sillabe per dieci secondi, l'altro con un massimo di 99 sillabe; l'incontrarsi cioè con una differenza individuale di 2,2 sillabe al secondo, è caso ovvio. Si badi che, dopo un minuto primo, il più veloce si lascerebbe indietro l'altro di 132 sillabe... un'eccedenza sull'emulo di circa



Fig. 9. Un oratore insignie di mediocre velocità (Marco Minghetti).

65 parole conseguita col solo meccanismo bruto e periferico dell'articolazione. Lo squilibrio non risulterebbe minore, se invece degli sforzi massimi, si paragonassero i ritmi delle pronunzie abituali.

Non contendo con ciò che la vittoria del parlatore rapido sul parlatore lento possa dipendere anche dalla celerità di altre attività fisiologiche che precedono la contrazione dei muscoli della loquela, come sarebbero: il succedersi degli impulsi volontari nei centri della parola sulla corteccia cerebrale, il loro tragitto per gli organi coordinatori della base del cervello e del midollo. Ma il guadagno di tempo non deriva gran che dalle alte sfere della ideazione; ed è forza ammettere, per quanto incresca di scuotere certe ammirazioni, consolidatesi tra le turbe e tra gli eletti, che la superiorità dell'oratore veloce su gli altri consiste principalmente in una migliore abilità motrice, in una specie di prestidigitazione esercitata coi muscoli laringei, linguai e facciali della articolazione. Non dunque prontezza eccezionale di concezione, ma facilità di estrinsecazione, non velocità di pensiero, ma agilità di espressione, non eccellenza psichica, ma virtuosità meccanica.

Se, come non pare dubbio, possiamo ridurre il carattere più meraviglioso dell'oratore — la fluidità e l'estemporaneità — fondamentalmente ad una destrezza di movimenti materiali, siamo in possesso dell'argomento positivo e sperimentale per sostenere ciò che altri indovino col giuoco d'azzardo dell'intuizione, vale a dire che l'attitudine oratoria è una genialità letterario d'ordine inferiore. Se il disporre d'istrumenti motori, idonei a funzionare un grande numero di volte in picciol tempo, fosse degno di costituire un fenomeno mirabile e straordinario, dovremmo assumere a simbolo del genio l'ala d'una mosca che riesce a contrarsi e a distendersi 330 volte al minuto secondo, o l'emblema barberiniano, l'ape, che sale nello stesso fuggevole attimo a 440 battiti. Allora tutti gli uomini memorabili (*recordmen*) per vertiginosità di movimenti, i violinisti, i pianisti, gli spadaccini, i metamorfisti di eccezione, dovrebbero assurgere ad eroi intellettuali; e il gesto fulmineo di Fregoli potrebbe scambiarsi per lampo di meditazione.

Del resto, anche perseverando ad ammettere, contro i risultati sperimentali, che la foga eloquente è generata da più spedite associazioni ed evocazioni di idee, ciò non esalterebbe straordinariamente la vocazione oratoria. Il segreto del genio non ista tanto nella prontezza delle associazioni, nelle comunicazioni rapide da provincia a provincia psichica, quanto nella originalità e magari nella stravaganza degli aggruppamenti di idee, nelle nuove strade scavate tra due serie di pensieri apparentemente lontane. Sarebbe facile far qui l'appello di molti uomini di grande genio che furono affatto sprovvisti della facoltà di celermente associare ed esprimere; e altrettanto agevole riuscirebbe citare oratori acclamati, sì dell'eroe remoto che prossimo, dei quali non un trovato, non un pensiero ebbe individualità per sopravvivere. Essi in genere non ebbero maggior profondità, né miglior sorte degli idoleggiati rimatori improvvisi — « a cui il postero non intreccia corona » — sommersi nel gorgo della dimenticanza, senza che neppure una loro strofa leggera abbia potuto per un'ora rimanere a galla.

Modena (Istituto di fisiologia)
dicembre 1905.

M. L. PATRIZI.



Fig. 11. Misura della velocità di corrente delle idee.



Slabi triste.

Slabi civettuolo.

Slabi ride.

LA VITA DI UN ORANG-UTAN IN VILLEGGIATURA



ORANG-UTAN, fra le scimmie antropomorfe, non è quella che più si avvicina all'uomo per le forme morfologiche, ma è forse quella che ha maggior sviluppo cerebrale e che più facilmente si lascia addomesticare.

L'esemplare che ho studiato si chiama Slabi, è un maschio e proviene dall'isola di Borneo, dove ora sono ridotte queste scimmie e donde difficilmente possono esportarsi perchè sono rare.

I maggiori giardini zoologici d'Europa ne sono privi, perchè malgrado tutte le cure questi animali muoiono facilmente e soccombono la maggior parte per tubercolosi intestinale.

Trasportato in Europa questo esemplare dal dott. Guido Bonarelli, venne regalato al professore senatore Angelo Mosso ed ebbi così occasione di studiarlo nel suo laboratorio di fisiologia.

La difficoltà di mantenerlo in una temperatura simile a quella dei paesi tropicali, ci obbliga di scaldare la stanza dove si trova, in modo da mantenere la temperatura superiore ai 20 gradi, non solo nell'inverno, ma anche nella primavera e nell'autunno. Solo nei pochi mesi di estate lo si è potuto tenere all'aria. Malgrado il pronostico fatto da zoologi competenti, questo Orang-utan è sempre stato bene, allegro ed è cresciuto di peso e statura.

Slabi ha il vantaggio di essere molto giovane: stando a quanto disse il dott. Bonarelli che lo trasportò da Borneo, al suo ingresso in laboratorio nell'agosto 1904 aveva quattro anni;

ma si capisce come sia difficile precisare la sua età; sta di fatto però che non può essere molto più vecchio perchè mostra appena spuntato il primo grosso molare, quello che l'uomo mette a sette anni circa. Slabi conta appena 24 denti, mentre la sua dentatura completa raggiunge, come quella dell'uomo, il numero di 32 denti. Anche la sua statura non è arrivata al suo massimo, di circa metri 1,30; in posizione orizzontale misura solo metri 0,82.

Slabi giungeva in laboratorio in un buon momento, perchè facevo degli studi sul male di montagna. Ero già stato venti giorni sulla vetta del Monte Rosa, nella capanna Regina Margherita, in una spedizione che fece il professor Mosso nel 1903, ed avevo bisogno di provare sopra me stesso delle rarefazioni dell'aria ancora più forti.

Mi associi nelle ricerche questa scimmia tanto evoluta e così vicina all'uomo, per fare insieme dei tentativi sull'azione dell'acido carbonico e dell'ossigeno nelle forti depressioni; simili a quelle che si dovrebbe sopportare andando sulla vetta dell'Himalaia ed anche più in alto.

Studiai dapprima l'azione dell'aria rarefatta sull'Orang-utan, osservando i mutamenti che avvenivano nel suo sistema nervoso, nella respirazione e nella circolazione del sangue. Nessuno ancora aveva fatto di queste esperienze sopra un Orang-utan. Quasi tutti i giorni Slabi veniva messo sotto una grande campana di vetro, da cui una doppia pompa, mossa da un motore elettrico, levava l'aria producendovi



UN CIMITERO DI CANI



NTRIAMO cercando di conservare la maggiore serietà possibile, nel « Cimitero dei cani », che occupa un'isola boscosa ad occidente di Parigi, come le necropoli egiziane ad occidente delle città sacre occupavano gli isolotti del Nilo. L'isola, celebre nei romanzi sanguinari di Eugenio Sue, porta il nome poco poetico dei *Ravageurs*, ma la necropoli le darà ben presto un nome più appropriato. Le acque della Senna, limacciose e nere per le numerose fabbriche che popolano le rive con una selva di caminiere, lambiscono il verde isolotto riunito ai due sobborghi parigini di Asnières e Clichy da un duplice ponte che lo divide a mezzo. Una corona di alberi foltissimi impedisce agli sguardi profani di penetrare nell'interno della necropoli, ove, scorgendo l'acqua scorrere in basso tra i cespugli, si può crederci in una regione misteriosa, lontana da ogni rumore mondano. Non si poteva immaginare un luogo di riposo più quieto per i poveri animali che in vita hanno dovuto abbaiare e miagolare con tanto ardore e con tanta insistenza. Anche il fragore dei carrozzoni tranviari che passano rombando sul ponte, giunge focolo nel recinto, ed è probabile che le ombre dei fedeli animali colà sotterrati non provino più l'istinto di inveire con genuino accanimento contro le vetture.

La facciata della necropoli, con le sue arcate,

ha pretese monumentali. Essa si stende lungo la via che congiunge i due ponti e non differisce se non per la mancanza di emblemi dall'ingresso di un cimitero. I soli emblemi sono due cani di marmo che fanno la scorta agli angoli della muraglia di cinta: ma si comprende che l'architetto ha dovuto respingere più volte la tentazione di adornare i suoi archi con simboli funebri. Se le autorità non avessero vietato l'uso della croce e di altri simboli cristiani o pagani, i ferventi cinofili non avrebbero esitato a servirsi, forse con una viva fede nella metempsicosi. Per altri motivi le autorità vietarono anche di erigere monumenti a bestie chiamate col nome di grandi uomini. Una lapide a « Bismarck » nel cimitero dei cani avrebbe potuto provocare un incidente internazionale.



IL CIMITERO DEI CANI AD ASNIÈRES.

Il primo monumento che si incontra entrando è un'opera di riconoscenza umanitaria a un eroe della razza canina, al celebre Barry del Gran San Bernardo, che « salvò la vita a quaranta persone e fu ucciso dalla quarantunesima! ». In lui si impersonifica il tipo della famosa razza. Il monumento lo ritrae nell'atto di riportare all'Ospizio una bambina trovata quasi assiderata in una caverna, risvegliata dalla bestia intelligente e con sapiente mimica persuasa a salire in groppa. Barry viveva all'Ospizio all'epoca del passaggio napoleonico e in quell'occasione salvò la vita a parecchi soldati. Un viaggiatore perduto che il buon Barry voleva soccorrere, lo

colpì con un bastone ferrato credendolo arrabbiato: la povera bestia fu trasportata a Berna per essere meglio curata, ma ivi morì. Il suo corpo è ancora conservato nel museo di Berna. L'ottimo Barry meritava certamente un ricordo

più di molti personaggi che hanno la loro statua sulle piazze pubbliche, e il monumento — in cima al quale si vede in rozzo bassorilievo l'ospizio alpestre — onora senza alcun dubbio la necropoli canina.



LA STATUA DI UN CANE CELEBRE: BARRY, un San Bernardo che ha salvato a vita 40 persone.

Nè Barry è il solo cane benemerito della sua razza a cui si sia elevato un monumento. Esso è l'eroe umanitario: poco discosto v'è un ricordo ad un eroe della patria. E' il ricordo eretto per sottoscrizione nazionale a Moustache, un valoroso che fece le campagne d'Italia con Napoleone, dimostrando un accorgimento speciale nello scovare il nemico e nel salvare le truppe dagli agguati. La vittoria di Marengo è dovuta, a quanto pare, almeno in parte, all'olfatto e alla strategia di Moustache, che perì sul campo di battaglia, trafitto da una palla austriaca, e fu sepolto fra il rimpianto generale con gli onori militari. Molti generali che hanno il loro monumento sono stati meno abili ed audaci del quadrupede che ha finalmente ricevuto dopo un secolo i meriti onori postumi. Victor Hugo aveva ragione di dire:

.... Le chien c'est la vertu
Qui ne pouvant se faire homme c'est fait bête.

Barry e Moustache — i soli cani ricordati nella necropoli, di cui non vi si conservino i resti — sono anche i soli di cui si possano riconoscere le virtù pubbliche. Le altre centinaia di esseri che riposano nell'ampio e poetico recinto non diedero prova che di anonime virtù private, benché abbiano i migliori e più ricchi monumenti. Furono bestie fedeli, burleschi, affezionate, intelligenti, pronte a lambire la mano al padrone e a mordere le gambe agli importuni: furono la consolazione di qualche vecchia zitella, o di uno scapolo malaticcio. Non furono però benemeriti della patria e dell'umanità, e il visitatore, animato dalla più sincera pietà cinica, non riesce a comprendere tanto spreco di marmi e di bronzi in loro onore. E' vero che

non si comprende neppure lo spreco analogo nelle necropoli umane: ma vi sono paragoni che non è lecito istituire. Almeno bisogna ammettere che la riconoscenza espressa nelle iscrizioni dei ricordi funebri canini e felini è sincera: le povere bestie infatti non hanno potuto lasciare altro che un'eredità di affetti.

Le lapidi sono così eloquenti che non occorre commentarle: basta il riferirne le più caratteristiche. Sessette, a giudicarne dal medaglione inciso nel marmo, dovette essere una cagnolina assai graziosa: l'iscrizione dice:

« A notre Sessette chérie... che per undici anni ebbe per noi tesori di bontà, di fedeltà e di riconoscenza. Noi non la dimenticheremo mai. 1892-1903 ».

Commovente e laconico è l'epitaffio di Bébé: « La mia diletta Bébé morta a Parigi all'età di otto anni ».

Nè meno commovente è l'altro:

« Alla nostra buona e fedele piccola amica Nenet ».

Parigina in ogni pelo doveva essere la veziosa Lala, poichè l'epitaffio la ricorda con una apocope caratteristica del linguaggio metropolitano: « Lala 'tite fille. 1904 ».

Quale profondo dolore non esala dalla frase di un'altra modesta tomba:

« Alla nostra diletta Flora tanto rimpia. Ricordo per la vita ».

Procedendo per le aiuole fiorite, ove i cippi marmorei si alternano coi bronzi, bisogna preparare il cuore a nuove commozioni. La lettura degli epitaffi vi attrae e vi seduce. Chi non si fermerebbe innanzi a una lapide che porta la seguente epigrafe:

« Musette — nell'istante della tua morte si sarebbe detto che tu pensavi e che tu vedevi la mia pena crudele. Tu non hai voluto partire per sempre senza darmi la tua ultima carezza. 4 giugno 1902 ».



TRA LE TOMBE CANINE.

Un'altra cagnolina straordinaria doveva essere Linda:

« Linda, modello di affetto, di fedeltà, di intelligenza e di originalità ».

Le espressioni affettuose si moltiplicano e si variano:

« Noi l'amavamo troppo — dice un epitaffio — essa non poteva vivere ».

Un altro dice: — « Noi ti amavamo quasi come un fanciullo, noi ti rimpiangeremo sempre! »

Il padrone o la padrona di Follette ebbe certo qualche accesso di ipocondria, se l'epigrafe disperata non rivela un dramma intimo:

« Follette, compagna fedele del mio isolamento e dei miei rimpianti! »

Ecco un esempio di laconismo eloquente:

« Punch, 15 anni. Qui è tutta la nostra gioia ».

Nè meno laconico ed espressivo è l'elogio funebre di Lowki:

« Lowki, il mio vero amico ».

Anche gli inglesi, che hanno sepolto i loro *pets* nel cimitero parigino, usano espressioni semplici:

« Good bye, poor Dick ».

« My dear Bob. Gone but not forgotten ».

L'« amico dell'uomo » ha ispirato versi immortali anche ai grandi poeti, da Omero a Victor Hugo. Era da attendersi che nella metropoli canina le povere bestie fossero commemorate anche in versi. Alcuni saggi poetici meritano di essere riferiti testualmente. Una gran pietra funebre, avvolta di edera, dice:

« A ma bonne Kiss chérie
Malgré tout.

« Bonne Kissoute, allant blanche dans mon chemin.
Gâtée sûre, mêlant ta voix claire à ma vie.
N'entormais-tu fidèle, et me léchant la main,
Sous la forme d'un chien tout le cœur d'une amie? »

Ancora più espressiva è l'epigrafe poetica dal povero Mignon:

« Petit Mignon!
Qui ne fut rien
O'un pauvre chien
Natif et bon.
Tué à la fleur de son âge
Par un civilisé sauvage.

La misantropia degli ultimi versi vi indurrebbe alle più gravi meditazioni, se non vi attraversassero altre tombe. Si salgono alcuni terreni

erbori ed ecco nuove aiuole fiorite sparse di monumenti minuscoli. Chi fu l'essere privilegiato che poté meritarsi l'elogio di questa prima iscrizione?

« La tua bontà non era eguagliata che dalla tua bellezza. Tu sei stato il nostro orgoglio: sarai il nostro più caro ricordo ».

L'elogio è rivolto a Snow, che fu un gatto candido come la neve. Il recinto felino rivaleggia col canino per la copia delle tombe e delle iscrizioni espressive. Una dice:

« Mio povero Radis. Tu sei stato uno dei miei migliori amici sulla terra: il mio rimpianto ti segue nel piccolo sepolcro ».

Un'altra tomba aperta da pochi mesi reca:

« Al mio piccolo Moustache adorato, il più grazioso e il più intelligente dei gatti, 14 dicembre 1903 ».

Follette visse la bellezza di quattordici anni e fu quindi degna del seguente epitaffio:

« Alla mia buona Follette. 1888-1902. Sei sempre stata buona e intelligente e noi ti rimpianiamo assai. Tu hai ben meritato questo rifugio. Riposa in pace, Follette! »

La poverina riposa certamente tranquilla, benchè le abbiano posto vicino la tomba di un uccello, sormontata dalla gabbia: ma forse Follette non aveva la brutta abitudine di perseguitare i canarini.

Anche gli uccelli hanno i loro bravi monumenti e le loro iscrizioni. Gentil è ricordato da una minuscola piramide; Coco, il « pauvre Coco » ha le sue fattezze riprodotte in bronzo.

Non è possibile riferire l'elenco di tutte le bestie illustri e modeste che hanno meritato gli onori delle tombe e di un epitaffio. Vi sono anche le tombe di famiglia: una di esse porta una corona comitale ed ha già accolto otto feretri, compreso il duplice feretro di Bib e Bob. La necropoli è assai più spaziosa del cimitero di una grossa borgata; le numerose statue disseminate come in un giardino signorile le danno un aspetto elegante. I posti sono quindi ricercati e si è dovuto aprire una tomba provvisoria per avere il tempo di pesare monumenti degni della cinofilia umana.

I curiosi affluiscono a visitare lo strano recinto, e tra i curiosi affluiscono anche i « superstiti ». Ho veduto una vecchia coppia, Filemon e Bauci, giungere con un gran mazzo di



IL MONUMENTINO A DUE CANI CONIUGI.

fiori e passare un buon quarto d'ora innanzi alla tomba di Flora, inaffiare il minuscolo giardinetto, ripulire il medaglione del ritratto, e compiere altre opere pietose. Sgraziatamente l'ombra degli alberi sovrastanti vietò alla macchina fotografica di cogliere sul vivo quella prova di tenerezza senile. Ma i « superstiti » non sono tutti vecchi: vi sono giovani signore e attrici ancor bionde. La presenza però che mi ha destato maggior meraviglia è stata quella di un uomo sui cinquant'anni, paffuto e sorridente, dall'aspetto di onesto mercante, che depose un mazzolino di rose sulla fossa comune.

La fossa comune è il rifugio dei cani che ottengono dai padroni la spesa postuma di sole cinque lire: essi non hanno diritto ad alcun segno duraturo. Un gran monumento canino li ricorda tutti in massa. In realtà, la fossa comune doveva costituire l'intera necropoli, e l'idea sarebbe stata buona se la vanità umana non avesse trovato uno sfogo anche nel commemorare le bestie. La Società — che ha il discreto capitale di trecentocinquanta lire e che ricava notevoli benefici dalle tariffe per le concessioni di terreno — era stata mossa specialmente dalla considerazione che a Parigi non si può sbarazzarsi di un animale morto senza correre il rischio di una multa. Non tutti hanno un giardino o un pezzo di terreno per sotterrare il cane o il gatto, la scimmia o il pappagallo: la legge vieta di gettarli nel fiume o nelle fogne. Lo sfortunato proprietario deve quindi di solito dare una mancia a uno spazzaturaio notturno che

getta di contrabbando l'animale nel fiume, con poco rispetto dell'igiene pubblica. Se si pensa che la sola tassa sui cani frutta al bilancio civico mezzo milione all'anno, è facile immaginare come gli spazzaturaia guadagnassero un tempo mancie frequenti.

Il cimitero dei cani doveva avere essenzialmente il carattere



UNA TOMBA CANINA.

di un provvedimento igienico. Con la lieve spesa di cinque lire, chiunque avrebbe potuto sbarazzarsi di un animale morto senza ricorrere a sotterfugi e nuocere alla salute pubblica: per sopramercato le persone tenere si sarebbero confortate pensando che le loro bestie domestiche non andavano a finire ignobilmente nella Senna. Le persone tenere ebbero però presto il sopravvento e provarono il bisogno di immortalare nel marmo e nel bronzo i loro Bob, le loro Follette, i loro Ronron. Così il cimitero delle bestie è divenuto uno degli esempi più curiosi della *bellise* umana.

MARIO P.



I SENTIERI OMBROSI NEL CIMITERO DEI CANI.



LA FERROVIA ELETTRICA DEL 1881.

Dalle vecchie Esposizioni alla nuova



AENTRE Milano apre la sua grande Esposizione, la prima veramente internazionale che si tenga in Italia, è permesso a un milanese, che non può dirsi vecchio, di rinfrescare dei ricordi che per quanto recenti sembrano già tanto lontani? Vi è una speciale molla nel riandare un passato recente: noi ci accorgiamo che la dimenticanza è più facile del ricordo e che molte cose, che pure abbiamo vissuto, si allontanano così dal nostro sguardo che paiono appartenere ad un'epoca che noi non abbiamo conosciuto.

Questa impressione io l'ho provata rileggendo giornali, esaminando fotografie che dicono delle esposizioni di Milano che hanno preceduto l'attuale: quella del 1881 e quella del 1894. Entusiasmi, meraviglie, compiacimenti, tutto sembra oggi puerile, di fronte al nuovo cammino che la città e le industrie hanno fatto. Noi non ci ritroviamo più in essi, pur sapendo d'avere a quegli entusiasmi, a quelle meraviglie, a quei compiacimenti, partecipato. Ci sembra persino di essere stati degli altri uomini. E ciò non soltanto per i sentimenti che si possono dissolvere sotto l'azione quotidiana di esigenze nuove, ma

anche per quelle che erano abitudini di vita. Persino nelle foggie degli abiti non riconosciamo più noi stessi.

Milano nel 1881 contava 321.839 abitanti: essa aveva 7.188.000 mq. di area fabbricata. Alla sua nutrizione bastavano circa 70.000 animali; i suoi omnibus non trasportavano che 15 milioni di passeggeri all'anno ed un tram a cavalli, uno solo, inaugurato quell'anno, esisteva e faceva il servizio dell'Esposizione sul Corso Venezia.

Nel 1894 — tredici anni dopo — ritroviamo Milano con 443.000 abitanti: la sua superficie fabbricata è salita a mq. 8.095.000: gli animali che si devono abbattere per servire alla sua nutrizione sono 134.000: i trams a cavalli devono trasportare 33.915.709 passeggeri, vale a dire più del doppio del 1881.

Ma che sono queste cifre in confronto a quelle di undici anni dopo? Nel 1905 ecco la popolazione salita a 543.981 abitanti, l'area fabbricata a mq. 10.192.447: gli animali abbattuti a 181.090: i passeggeri dei trams non più a cavalli, ma elettrici, saliti a 94.384.365.

E accanto a queste cifre altre le quali dicono come un progresso materiale e morale s'è fatto.

Nel 1881 la mortalità dà il 29,99 per mille, nel 1894 il 24,75, nel 1905 il 21,41. E così le 323 aule scolastiche, i 17.084 scolari e i 478 maestri del 1881 sono aumentati in proporzioni maggiori di quello che la popolazione non abbia fatto. Nel 1894 troviamo infatti 671 aule con 862 insegnanti e 33.059 alunni e al principio del 1906 ben 963 aule, 1439 insegnanti e 43.876 scolari. Ed un altro dato ancora ci dice che anche moralmente si è migliorati. Nel 1881 gli illegittimi ascendevano a 1137; nel 1894 con una popolazione di più che un quarto superiore sono 1271; nel 1905 con una popolazione di due quarti superiore a quella del 1881 sono appena 1168.

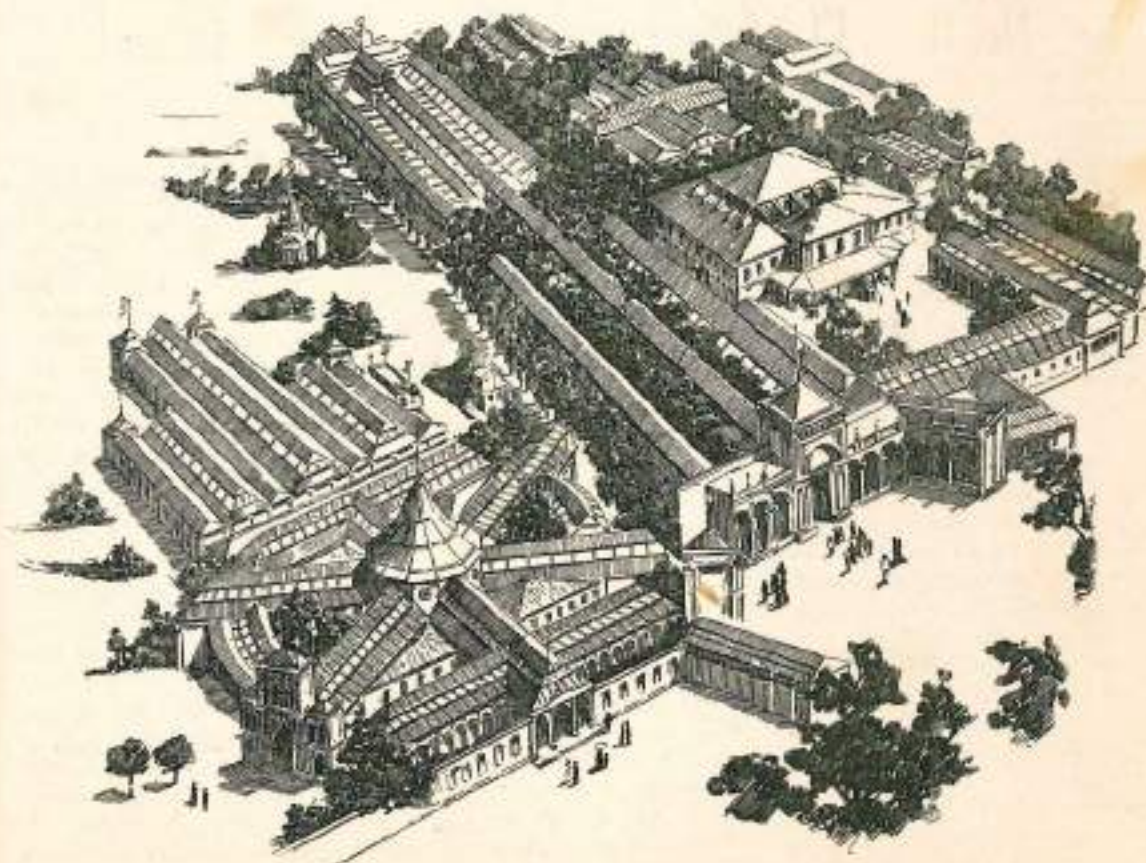
Ma io non voglio che i lettori credano ch'io minacci loro un articolo di statistica quantunque i bellissimi rilievi, di cui l'Ufficio di statistica del Comune di Milano è ad altri Comuni maestro, mi inviti; la statistica talora ci serve per dare forma tangibile e precisa a fatti morali che nella loro complessità ci sfuggirebbero.

Comunque, Milano si sente e si può chiamare oggi veramente una grande città. Ma essa non

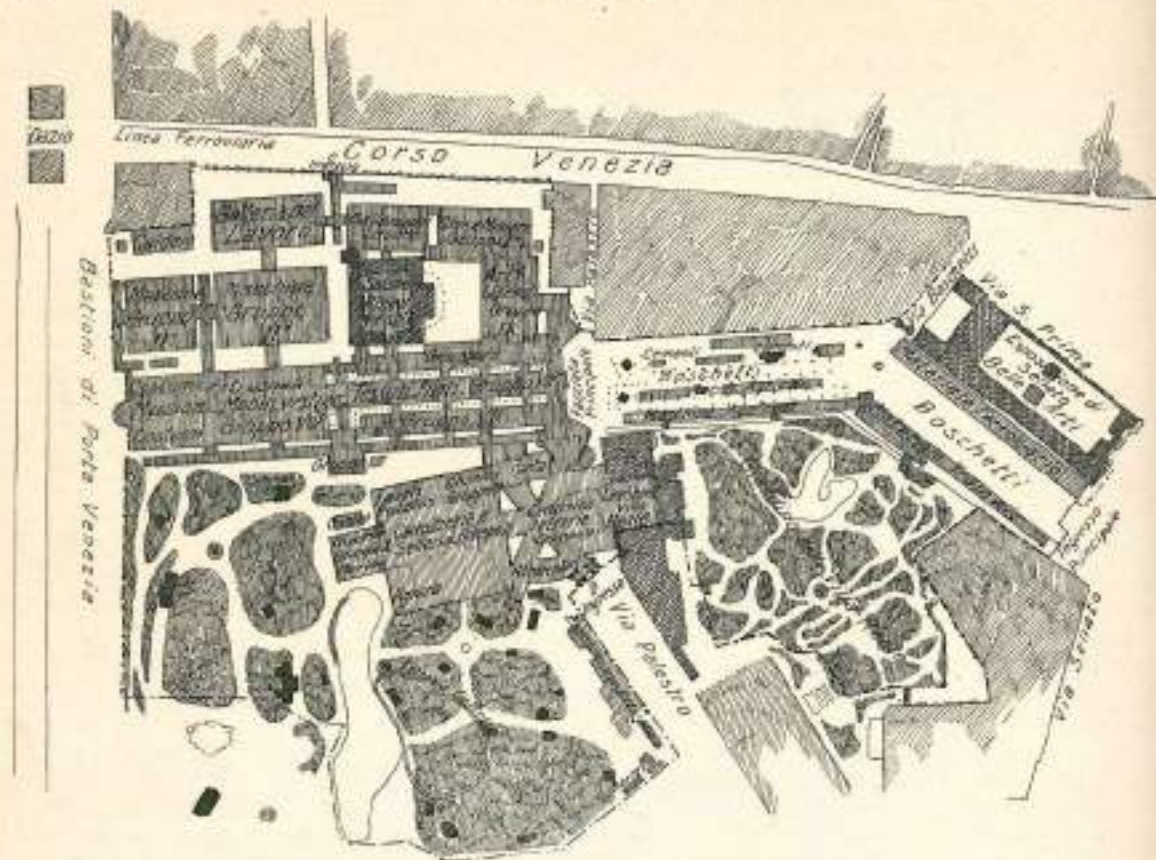
lo è diventata di un colpo, e se in questo suo divenire fu favorita dalla sua posizione geografica, l'aiutarono certamente nel suo sviluppo lo spirito aperto ad ogni iniziativa dei suoi abitanti, quell'innesto etnico o cosmopolitismo che l'ospitalità ha aiutato, cosicché Milano oggi conta colonie germaniche, svizzere, francesi e inglesi numerosissime, rappresentanze vaste d'ogni regione d'Italia, tanto che il tipo prettamente meneghino è quasi scomparso come individualità, rimanendo però come una tradizione di bonarietà gioconda, di cordialità generosa e di buon senso pratico.

L'Esposizione che nel 1881 si tenne a Milano ha avuto certamente una grande importanza nella storia del nostro risorgimento economico. Essa era la seconda esposizione nazionale indetta in Italia, ma veniva dopo tentativi molteplici non sempre fortunati.

Nel 1845 un Francesco Lattari di Fuscaldo, tenendosi a Napoli il congresso degli scienziati, aveva proposto di promuovesse una mostra dei prodotti dell'intera penisola. L'unità nel campo economico si sarebbe affermata prima dell'unità



IL PANORAMA DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1881.



LA PLANIMETRIA DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1881.

politica. La proposta doveva avere la sua attuazione nel settembre 1847 in Venezia, se i rivolgimenti per una più alta ed efficace affermazione patriottica non avessero posto quest'idea a riposo. La prima vera esposizione nazionale si



IL PERSONALE DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1881.

tenne nel 1861 in Firenze: nel cuore della Toscana i cui governi erano stati fra i primi ad incoraggiare le industrie. Fu una manifestazione soprattutto di patriottismo e ben lo dicevano le epigrafi collocate davanti l'entrata della Mostra:

« Arti, industrie, commerci — ruinando attestarono — quanto potesse il flagello — di mala signoria. — Risorgeranno gloriosamente — con l'italiana fortuna ». — « Italiani — mostrate come la nuova grandezza — di gente famosa — sia data per incremento — alla civiltà del mondo ».

Quella mostra occupava 112.000 mq. di cui 38.538 eran coperti: gli espositori furono 8512; gli oggetti esposti 21.412; i visitatori circa 375.000 di cui più della metà gratuiti. Quella esposizione segnò una forte passività e costò allo Stato più di tre milioni e mezzo.

Dal 1861 al 1881 le esposizioni non si contarono più, ma ebbero carattere prevalentemente regionale. Una se ne tenne a Milano nel 1871 non regionale, ma limitata a pochi prodotti: essa merita di venir ricordata perchè mentre le altre avevano tutte dal più al meno pesato sul bilancio dello Stato, quella di Milano invece fu la prima che bastò a sé stessa.

Fu in questo periodo di esposizionismo acuto che l'idea d'una seconda grande esposizione nazionale a Milano sorse nell'anno in cui si era finito di perforare il Gottardo.

E Luigi Luzzatti così ne caratterizzava gli scopi: « La prima esposizione nazionale di Firenze è stata il riconoscimento economico dell'Italia: la seconda di Milano dovrebbe indirizzare le forze produttive del paese a feconde evoluzioni. Così crescono in ragione della sua importanza reale e legittima i doveri di Milano ».

Milano sentì nobilmente questi doveri. Si sperava raccogliere colla pubblica sottoscrizione la somma di 300.000 lire e invece si superò di molto il milione, di cui 334.000 lire dato a fondo perduto. Il Governo contribuì con altre L. 500.000; L. 100.000 le diede il Comune e L. 750.000 furono date da una lotteria.

**

Non farò la storia minuta di quell'Esposizione la quale comprendeva 66 classi appartenenti alle industrie estrattive, meccaniche, grafiche, chimiche, alimentari, tessili, della ceramica, della vetreria, della carta, alle arti usuali, liberali, militari e nautiche, all'educazione, all'istruzione tecnica, alla previdenza e alla beneficenza e alle belle arti.

A quell'Esposizione che apparve la più grande che si fosse tenuta in Italia, accorsero 7876 espositori rappresentanti 18 regioni italiane. Essa occupava un'area di 200.000 mq. di cui 51.000 di gallerie coperte. Per le belle arti però fu necessario adibire il palazzo del Senato che allora si chiamava più comunemente il Palazzo Elvetico. Dalla pianta e dalla veduta panoramica che abbiamo esumato nelle pubblicazioni del tempo sarà facile, ai lettori un po' pratici di Milano, farsi un'idea delle proporzioni della Esposizione e delle gallerie. Di queste, se si eccettuano alcune veramente imponenti, le altre erano molto semplici e si addossavano in una



LA BILANCIA AUTOMATICA — 1881.

area piuttosto ristretta: quella dei Giardini Pubblici e degli adiacenti Boschetti. La galleria principale era larga 12 m., lunga 250 ed alta 10.

L'Esposizione venne allacciata colla ferrovia e fu un avvenimento l'entrata in città dei treni portanti le merci. A questo scopo uno speciale viadotto era stato creato nello spiazzo erboso che fronteggia la Stazione Centrale.

Quella Esposizione ebbe la sua Galleria del Lavoro, ed in essa si videro due novità: la lavorazione completa della seta — dal baco alla tessitura del filato variopinto — e la fabbricazione della gioielleria. Nella sezione delle mostre estrattive faceva bella mostra di sé un frammento dell'ultimo diaframma che le perforatrici dovettero vincere nel traforo del Gottardo.

Ma di quella Esposizione io voglio ricordare soltanto alcune delle cose che fecero maggiore impressione. Anzitutto la torre. Come la penultima esposizione internazionale di Parigi ebbe la torre Eiffel, quella del 1894 a Milano la torre Stigler e l'attuale del 1906 ha il gran faro della marina, così l'Esposizione del 1881 ebbe la sua che doveva esser tutta di ghisa e misurare quaranta metri, con due piattaforme, una a dodici metri, l'altra in cima, cui si sarebbe



LE GALLERIE DEL 1881 AL BOSCHETTI.



LA TORRE RAMPANTE. — 1881.

saliti con un elevatore a gas, ma che fin col misurarne trenta e coll'essere costruita in legno e in cotto.

Un'altra curiosità era l'obelisco d'oro, costituente i premi della lotteria. Questi che avevano un valore complessivo di 300.000 lire, erano costituiti da 5 dadi d'oro massiccio, pesanti complessivamente più di 95 kg. Fu una trovata.

Un successo grande incontrarono in quella circostanza le prime bilancie automatiche, le quali però non facevano ancora a meno del fattorino. Questi riceveva i due soldi e consegnava la tessera con sopra impresso il peso preciso.

E fra le curiosità occupava un posto singolare il *Leone di Caprera*, la piccola imbarcazione che il capitano Fondacaro aveva appunto in quell'anno, in cento dieci giorni, portato da Montevideo a Genova e che faceva bella mostra di sé nel laghetto della Villa Reale. E dove lascio gli impressionanti cadaveri di Efsio Marini, poichè era quella l'epoca in cui Gorini, Motta ed altri studiavano la pietrificazione e la metallizzazione dei corpi organici — e lo spaccato del *Duilio*, che pareva in quel momento l'espressione della nostra formidabile potenza marittima?

Siccome poi l'Esposizione era aperta con grande larghezza a tutti, non mancavano le cose bizzarre: il cappello la cui fodera era a portasi-

gari; il berretto-cravatta da viaggio; il berretto cuscino; il bastone che serviva a portare gli spilli, l'allacciaguanti e la boccetta dei profumi; l'ombrello-bastone destinato anche a servire da portafogli; lo stivale-portafogli, con cioè delle tasche nel gambale per custodire i valori; le pantofole patriottiche, portanti cioè gli stemmi di tutte le città italiane; una tavola a intarsio contenente la storia d'Italia, con quattromila figure formate da quarantamila pezzetti...

L'Esposizione del 1881 fu allietata da divertimenti. Come quella che si era tenuta a Parigi nel 1878, ebbe il suo pallone frenato, il quale però scoppì, se non m'inganno, due volte, ma finì coll'essere una delle attrattive della mostra.

Dei divertimenti d'allora molti sono comuni alle esposizioni d'oggi: i concerti d'organo e quelli di campane; altri — come le conferenze — si fanno ancora, ma hanno cessato di essere considerate un divertimento. Fra quelli di cui mi ricordo i più interessanti parvero la ferrovia elettrica ed il velocipede sospeso.

Il velocipede sospeso consisteva in una ruota la quale girava scorrendo entro l'incanalatura d'una elisse di ferro, elevata dal suolo all'aria libera, e che era mossa mediante un congegno, da un manubrio collocato appunto nel sedolo pendente ed oscillante all'aria. In altre parole il



L'OBELISCO D'ORO. — 1881.

velocipede era un velocimane. Di questa invenzione si è perduto persino il ricordo; il suo inventore, un certo Agostino Cattaneo, aspirava invece con essa ad attraversare nientemeno che le vallate senza girare i monti. Ciò che è curioso e che merita di essere rilevato è che il Cattaneo aveva attuato come mezzo di trasmissione la catena, che comparve solo molto tempo dopo nelle biciclette.

Quanto alla ferrovia elettrica, scriveva un giornalista del tempo:

« Nei giardini si vede una piccola ferrovia, che sembra fatta per gioco dei ragazzi, tanto i vagoni sono piccini. E' la ferrovia elettrica. Sono numerosi coloro che con 50 centesimi amano fare un viaggetto circolare, trascinati da quel mistero, che è tuttora l'elettricità. Si corre difatti pel giardino sopra un tracciato di 400 metri e nel viaggio che dura quattro o cinque minuti, si assiste a una specie di fantasmagoria... »

Come si vede, allora eravamo assai meno esigenti di oggi, in cui con dieci centesimi i trams dell'interno dell'Esposizione, con rotaie o



IL PANORAMA DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1881.

senza, a elettricità o a benzina, elevati o meno, ci offrono lunghi tragitti ad una velocità un po' superiore a quella degli otto o dieci minuti al chilometro. Aggiungiamo che quella ferrovia riceveva la forza elettrica a mezzo delle rotaie, e che era prodotta da una piccola motrice.

* *

Eppure quella piccola ferrovia elettrica del Siemens fu quella che generò i primi trams elettrici, alla stessa guisa che la piccola ferrovia Daimler a benzina nell'Esposizione del 1894 fu quella che fece studiare il motore, che generò l'automobile moderno.

L'Esposizione del 1894 non ebbe importanza, dato il tempo, pari a quella del 1881. L'idea d'indirla fu il risultato di parecchie iniziative, cesicché s'intitolò « Esposizioni riunite ». L'area occupata fu il Castello — di cui i primi restauri cominciavano a farne apprezzare il valore e le bellezze — e l'attuale Parco, allora ancor spoglio d'alberi. Se l'area era più vasta di quella del 1881, tuttavia quella coperta lo era piuttosto meno. Ma il valore morale di quest'Esposizione fu che arrivò in un momento in cui una crisi nelle industrie si faceva sentire, tale da rendere necessarie delle iniziative, le quali rinvigorissero le energie nazionali. E titolo di merito per i promotori e per la cittadinanza fu certamente l'aver progettato l'Esposizione e l'averla tradotta in atto senza nulla chiedere ed avere dal Comune e dal Governo.

Anche come numero di visitatori la Mostra del 1894 non superò di molto quella del 1881: in entrambe però furono più di un milione. Quella del 1894 si contraddistinse per una certa eleganza degli edifici, fra cui memorabile un teatro pompeiano, e per una certa aria campestre che l'ambiente della Mostra assumeva, tagliato fuori



IL VELOCIPEDE AEREO — 1881.

della città, in una zona non ancora così fabbricata come oggi si presenta.

Senza essere ingrati verso un passato, che ha preparato il presente, possiamo pur dire che



IL DISTINTIVO DEL 1894.

quelle esposizioni sembrano ben piccola cosa di fronte a quella del presente. I 200.000 mq. d'area cintata della Mostra del 1881 e del 1894 sono diventati 1.000.000. I 50.000 metri di gallerie coperte sono oggi 250.000, e di essi ben 30.000 sono occupati dalla sola galleria del lavoro. La galleria principale dell'Esposizione del 1881 era alta 10 metri, larga 12 e

lunga 250: in quella del 1906 molte sono le gallerie alte da 15 a 20 metri, e alcune — come il salone dei festeggiamenti, l'Arte decorativa francese, le Belle Arti — raggiungono alla cupola i 30 metri. E i 30 metri di larghezza sono toccati da parecchie gallerie.

Se la spesa dell'Esposizione del 1881 e del 1894 fu al disotto dei due milioni, si calcola che quella del 1906 sorpasserà i 12. Se ad illuminare la Mostra del 1894 potevano bastare 327 lampade ad arco e 1418 lampadine, per quella del 1906 ne vennero calcolate 1800 delle prime e 100.000 delle seconde! Il solo impianto della luce e dell'energia elettrica è costato quasi quanto le costruzioni delle esposizioni passate in tutto il loro complesso. Gli espositori sono 35.000, e tutte le nazioni del mondo sono rappresentate ufficialmente o no, perchè quelle che non intervengono come Stato, partecipano però largamente per iniziative di privati.

Il bilancio... preventivo dell'Esposizione attuale è adunque promettente e grandioso e corona degnamente il vertiginoso sviluppo materiale e il grande progresso economico e morale di Milano. Rivolgendo però lo sguardo a un passato che è ancora nostro, vale a dire delle generazioni che costituiscono la maggioranza, facciamolo senza iattanza e senza orgoglio. Pensiamo che i tentativi di ieri furono la semente dei risultati dell'oggi, e dai risultati dell'oggi prendiamo nuova lena per proseguire... E le cifre ci dicano un giorno che non soltanto l'evoluzione porta a far più grande, ma che essa porta a migliorare, oltretutto le condizioni di vita, anche il sentimento e il costume.

A. G. BIANCHI.



INGRESSO PRINCIPALE DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1894.

CIÒ CHE ACCADDE A NOI TUTTI IL 9 SETTEMBRE 1906



DISegni di LUIGI DALMONTE

NOVELLA

Milano, 2 ottobre.



TUTTI ricordano, per averlo letto sui giornali, che nell'estate del 1903 — fu all'incirca nell'epoca della morte di lord Salisbury — un giovane studioso di Messina era pervenuto, dopo lunghe e pazienti ricerche, alla scoperta di un apparecchio ingegnosissimo, col quale si potevano ingrandire enormemente gli oggetti lontani. La scoperta, che lì per lì non pareva molto importante, nè d'interesse immediato come quella del radio, seguì dapprima la sorte di molte altre, alle quali tardivamente la storia dovette far posto per celebrarle magari come tappe memorabili nel progresso del mondo. Ma arrivato il momento di prenderla in considerazione e di svilupparla ad un risultato pratico, essa ne ebbe subito uno così inatteso e disgraziato, da dar le mille ragioni alla falange dei misonoisti e del retrogradi, formando così un'eccezione singolarissima nello splendido cammino di quella scienza trionfante, che da essi vien bestemmata e combattuta come la maggior nemica del benessere umano. Infatti a questa scoperta, ristudiata in seguito e portata ad un grado estremo di perfezione, è dovuto il più grande terrore che l'umanità abbia attraversato, e che si prolungò per parecchie eterne giornate affatto inutilmente, nel senso che, pur agghiacciando e martirizzando lentissimamente gli animi, non poteva valere a ritardare, nè a schivare di una linea l'inevitabile.

Un'invenzione che, a soli tre secoli di distanza dal primo passo fatto da Galileo, avrebbe ridotto i più potenti telescopi del mondo a semplici giocattoli, non poteva non interessare i fisici; e gli studiosi dell'ot-

tica e gli astronomi volsero la loro attenzione a questa, che veniva ad annunziar una rivoluzione nei mezzi e nei metodi fin'allora conosciuti nel campo delle indagini cosmiche. Una pleiade di scienziati acclamò quel giovane d'ingegno; il suo nome, Tommaso Landi, fu iscritto a titolo d'onore nei ruoli della *Société astronomique de France*, che lo nominò suo socio con lettera firmata da Touchet; uomini eminenti, tra i quali il Flammarion, gli furono larghi di lodi e d'incoraggiamenti a proseguire; il Consiglio provinciale della città natia votò uno stanziamento straordinario a suo favore; ma tutto ciò sarebbe stato ancora ben poco, se recentemente alcuni ottici tedeschi ed un certo numero di illustri astronomi, specialmente d'Inghilterra e dell'Unione americana, non fossero intervenuti col loro appoggio, più che coi preziosi suggerimenti, a dare un forte impulso all'invenzione, che inaspettatamente ed in brevissimo tempo fece progressi enormi, quali nessuno avrebbe osato sognare nel campo della microscopia. Il Landi però non acconsentì a trapiantare all'estero, a nessun patto, l'invenzione, dei cui gloriosi risultati voleva che per prima la sua nazione potesse trar vanto. Egli non poteva certo prevedere in quel momento che fra non molto e nazione e gloria sarebbero diventate, per violenza di eventi, parole affatto vuote di senso. Comunque, fu stabilito che le prime osservazioni si sarebbero fatte in un Osservatorio italiano; la scelta cadde, come si prevedeva, su quello di Brera in Milano, ove si trova il più grande telescopio che possiede l'Italia. A questo telescopio (un eccellente equatoriale di Merz e Reipsold) venne diligentemente adattato, in modo da poter spiegare tutta la sua azione, il meraviglioso apparecchio, e gli esperimenti incominciarono, circa un mese e mezzo fa.



Fig. 1. — L'Auditorium dell'Istituto di Pedagogia sperimentale in Milano durante una lezione. Il bambino e la bambina seduti nei banchi anteriori serviranno poi da soggetti per le esercitazioni pratiche.

I MAESTRI A SCUOLA

L'Istituto di Pedagogia Sperimentale in Milano



EL grandioso fabbricato che, situato sui bastioni di Porta Volta in Milano, contiene la Scuola normale Carlo Tenca, trovasi anche, ospitato con magnifica larghezza dal Municipio milanese, un Istito,

che non ha pari in Italia né fors'anco nel mondo. In esso uno dei problemi essenziali della grandezza civile delle nazioni, quello dell'educazione della fanciullezza, viene trattato secondo un sistema, che non ha nulla di comune coi sistemi tradizionali ancor oggi dappertutto in vigore; ed al progresso delle idee e delle forme di attività, che a quel problema si riferiscono, esso apporta un impulso nuovo: nuovo nella concezione, nuovo nei modi, nuovo nella sicurezza, nella costanza e nella rapidità delle conquiste e dei successi. Posto sulla frontiera di due diversi campi, e cioè tenendo da un lato dei rapporti intimi colla speculazione scientifica in ciò che questa ha di più arduo ed ardito, e dall'altro esercitando un ministero ininterrotto di propaganda e di volgarizzazione, codesto Istito

costituisce bene uno degli esempi caratteristici di quel lavoro di penetrazione che le cosiddette scienze pure svolgono ormai su mille punti nella compagine grossa della vita sociale; ed esso è insieme la prova più brillante di quanto lo sfruttamento sistematico delle qualità primordiali del pensiero — l'ordine e la misura — può a pro del divenire dei fenomeni più alti e più misteriosi dello spirito. L'Istituto di cui parliamo, e che sarà brevemente illustrato nelle pagine seguenti, è l'Istituto di Pedagogia Sperimentale.

Qual'è quella madre che non abbia esclamato almeno una volta davanti a qualche alzata d'ingegno del suo piccolo bimbo: — Questo bambino non è un bambino come tutti gli altri —? Ebbene, questa frase, stereotipata dall'amore e dalla compiacenza materna, contiene pure nella sua forma ingenua l'enunciazione di un fenomeno psicologico reale: nessun bambino è un bambino *come tutti gli altri*; le migliaia di piccoli esseri, che dormono nelle piccole culle, che si baloccano nelle *nurseries*, che già fanno gli

sbarazzini nei viali dei giardini pubblici, codesti lillipuziani in folla, fra i quali un osservatore superficiale non sa trovare che delle differenze lievi di statura o di peso del corpo o magari di volume della voce nei gridi d'un'allegria incomposta e in apparenza irragionevole, hanno veramente già ciascuno la loro individualità ben disegnata e franca, e l'animuccia blanda di ciascuno di essi ha già pure dei contorni tutt'altro che vaghi, bensì contiene, visibili, i germi delle mille possibilità donde si svolgerà il suo destino. Orbene, la precocità assoluta dell'individualità del bambino, questa verità psicologica che ogni madre intuisce ed afferma nel contatto amoroso coi suoi piccini, dalla pedagogia ufficiale è perfettamente ignorata. La pedagogia tradizionale non conosce invece che *il fanciullo*, un'entità filosofica, provveduta di certe facoltà a mo' di attributi fissi ed invariati a seconda delle età e riuniti fra loro in uno schema regolare e costante: è questo schema che ogni maestro deve ben sapere a memoria, e la pedagogia ufficiale sta appunto tutta nello sforzo di applicare con precisione e con rigore ciò che si sa di questo schema alle decine o centinaia di fanciulli che i casi della natalità cittadina o rurale hanno spinto ad accumularsi nelle singole aule delle scuole elementari.

Questa concezione della pedagogia tradizionale è d'una erroneità intuitiva, e può perpetuarsi ancora solo perchè nel suo semplicismo

ha rappresentato fino ad oggi uno dei mezzi più comodi per sorvolare alle difficoltà, terribili nell'applicazione pratica, della legge sull'istruzione obbligatoria. Ma sarebbe indegno che uno dei meccanismi più potenti dell'azione dello Stato fosse destinato a lavorare perpetuamente a vuoto o a sproposito in base ad un errore, cui sa sfuggire la più umile femminetta; ed infatti lo scopo della pedagogia sperimentale sta nello stradicare codesta concezione antiquata e nel sostituircene altre che siano in accordo migliore coi dati della scienza e colle esigenze della pratica. La pedagogia sperimentale è dunque la scienza che ha per iscopo di studiare in modo completo le varietà dell'individualità del bambino e d'insegnare all'educatore il modo di rilevarle egli stesso, e quindi di porgere a ciascuna di tali individualità i mezzi di sviluppo più propri sicchè essa giunga, come si suol dire ora, al *maximum* di efficienza.

La pedagogia tradizionale dava in mano al giovane maestro una sintesi già compiuta, e gli diceva: Va, ecco il tuo *passé-par-tout* —: la pedagogia sperimentale pretende invece dal giovane maestro ch'egli sappia in ciascun caso compiere da sé stesso l'analisi e poi la sintesi, e gli dice: Gli strumenti del lavoro sono questi; e, bada, il lavoro sarà da ricominciare ogni volta! — La pedagogia tradizionale è un'accademia: la pedagogia sperimentale è una *scuola professionale*, un *atelier*.



Fig. 2. — La sala per le esercitazioni pratiche. A sinistra il prof. Gotii, di antropologia pedagogica, dimostra a un gruppo di maestri i metodi di antropometria del fanciullo. A destra il direttore dell'Istituto prof. Pizzoli (sul margine della figura) fa esercitare i maestri d'un altro gruppo nella *spirometria* o misurazione della capacità toracica.



Fig. 3. — Il gabinetto di antropologia pedagogica. Un'assistente del prof. Gotti è intenta a fare un preparato microscopico del sangue, da mostrare poi ai maestri durante i corsi.

**

E proprio come gli *ateliers* degli artisti, un Istituto di pedagogia sperimentale consta di due sezioni: l'una, in cui il maestro impartisce agli scolari l'insegnamento; l'altra, in cui il maestro, da solo o in unione coi pochi scolari più provetti e prediletti, schizza e prepara le opere originali, quelle che daranno fama alla scuola e faranno l'arte più grande e più bella: naturalmente, poichè l'Istituto di pedagogia è dedicato al perfezionamento della cultura dei maestri, in esso sono i maestri che fanno da scolari. E ciò ch'essi v'imparano è precisamente quel tanto di scienze psicologiche e fisiologiche che potrà servir loro per valutare esattamente le individualità dei fanciulli, che saran loro affidati, determinare ciò che v'è in esse di normale o di anormale, di precoce o di tardivo, di usuale o d'inusuale, e potere — a seconda dei dati così ottenuti — misurare a ciascun d'esse il nutrimento, intellettuale e morale, che più lor si confaccia. Su questo concetto fondamen-



Fig. 4. — Il gabinetto di psicologia pedagogica. Due assistenti del prof. Pizzoli stanno esaminando i dati ottenuti durante un esperimento sul potere di attenzione d'un bambino.

te riposa il programma di codesti loro studi, i quali toccano materie così disparate come, ad esempio, l'anatomia, l'antropologia, l'igiene, la patologia, appunto perchè ognuna di queste materie getta la sua luce su questo o quel modo d'essere e di svilupparsi del fanciullo. Ma questi insegnamenti non devono aver nulla di teorico: poichè nella scuola il contatto fra il maestro

e il fanciullo sarà diretto, diretta dev'esser pure la conoscenza che il maestro fa del suo materiale di studi nell'Istituto di pedagogia. Ed ecco perchè, accanto all'ampio *auditorium*, sempre affollato così durante i corsi invernali come durante quelli estivi, riprodotto nella figura 1, esiste il Museo pedagogico, che è una raccolta — unica nel suo genere — di tutti i documenti che possono illustrare la vita corporea e mentale del fanciullo. L'utilità pratica di questo Museo è evidente. Esso è incaricato di fornire agli insegnanti dell'Istituto pedagogico i mezzi più larghi perchè i corsi dell'Istituto diventino delle

vere *leçons des choses*. Ognuno degli argomenti trattati davanti ai maestri trova in questa o in quella vetrina del Museo il *pezzo* corrispondente. Sicchè il maestro, che nelle aule della pedagogia tradizionalista era uso udir solo delle frasi, trova qui, oltre alle frasi, l'oggetto da vedere o da toccare; si familiarizza con quella realtà, multiforme ma non informe, complessa ma rispondente a immutabili leggi, a volta a volta gaia o dolorosa o sublime, cui egli si troverà presto in faccia nel segno di una legge di devozione e di amore.

Ma nell'Istituto pedagogico i maestri non soltanto apprendono ciò che ad essi importerà conoscere delle varietà individuali del bambino; essi vi apprendono inoltre i metodi per rilevare codeste varietà individuali essi stessi: le cognizioni di anatomia, di antropologia, di psi-



Fig. 5. — Mental test pel senso dei colori. La bambina in esperimento sta tentando di accompagnare a ciascuna delle scodelline — di varie sfumature — contenute nel quadro il dischetto della sfumatura corrispondente: una impresa, che non pochi adulti sarebbero incapaci di compiere con precisione.

cologia, ch'essi avranno acquistato grazie alla viva voce degli insegnanti nell'Istituto, grazie alla visione e al contatto del materiale del Museo, essi non potranno già accontentarsi di considerarle come un accrescimento del loro patrimonio logico od ideale, come un modo insolito e superiore d'erudizione, bensì, fattesene carne della loro carne e sangue del loro sangue, dovranno ricominciare ad ogni istante l'applicazione all'esame diretto dei loro piccoli scolari. Quindi la necessità che nel Museo siano stati accolti anche tutti gli strumenti d'indagine, più o meno delicata, che servono a rilevare le caratteristiche più importanti — corporee e psichiche — del bambino; e quindi l'opportunità che ciascuno dei maestri accorsi all'Istituto impari ad usare codesti strumenti con sicurezza e con precisione. Ed infatti come mai un maestro po-



Fig. 6. — Mental test pel senso degli odori.

trà coscienziosamente pretendere dai suoi vari scolari certi sforzi — siano questi d'indole corporea o d'indole psichica — se egli non ha misurato il livello di sviluppo cui le relative facoltà di quei bambini son giunte? Sicchè dei corsi dell'Istituto pedagogico fanno parte integrante anche le esercitazioni pratiche (fig. 2), durante le quali gli insegnanti dell'Istituto — avendo suddiviso in gruppi esigui la massa dei partecipanti ai corsi — hanno il modo di spiegare i vari metodi d'indagine fisio-psicologica e d'invitare i singoli intervenuti ad applicarli essi stessi a vari bambini chiamati per esperimento. Certo, le esercitazioni pratiche costi-



Fig. 7. — Mental test pel senso del tatto: il bambino deve riconoscere e denominare i caratteri tattili di diversi oggetti.



Fig. 8. — Mental test per il senso delle forme.

tuiscono la parte più importante e più feconda dell'attività del grande Istituto. I suoi due elementi essenziali — l'elemento costante, stabile rappresentato dagli insegnanti specialisti, e l'elemento occasionale, mobile rappresentato dai maestri praticanti — convenendo ivi nello stesso lavoro ne realizzano la funzione caratteristica: come nelle scuole degli artigiani e degli artisti d'un tempo, l'uso comune dello strumento e lo sforzo comune sulla materia dell'arte dà vita all'idea, afferma e consacra la nuova tradizione.

Ma la pedagogia sperimentale è una scienza così giovane ancora, che quelli stessi, che hanno autorità e fama sufficiente per insegnarla, son ben lungi dal ritenere di conoscerla già tutta. Assai ben determinato è l'oggetto della giovane scienza, e abbastanza ben determinati ne sono i territori o, come si suol dire oggi, le *branche speciali*. Ma nell'ambito di ciascuna di queste molto v'è ancora da fare per portare a maturanza le varie questioni; e d'altra parte gli attacchi, che qualcuna di esse ha colle scienze affini, sono così stretti ed interessanti che l'impresa di approfondirli possiede tutte le tenta-



Fig. 9. — Mental test per la discriminazione dei rumori.

zioni delle grandi imprese di scoperta e di conquista. Quindi è che una certa parte dell'attività dell'Istituto di pedagogia sperimentale è rivolta alla prosecuzione di studi originali. Per questo, come per molti altri lati su cui non è il caso d'insistere qui, l'Istituto milanese non fa che continuare un'opera breve nel tempo, ma già grande di gloria, quella del *Laboratorio di pedagogia scientifica* di Crevalcore. Quando le leggi della prospettiva storica lo permetteranno, varrà certo la pena che siano raccontate e largamente celebrate le sorti di quel *Laboratorio*, dove un pensatore isolato realizzava sette anni or sono un sogno che ebbe tutti gli aspetti e, diciamo pure, tutti i meriti di una profezia e di un'iniziazione. In Germania, nel Belgio, negli Stati Uniti, in Francia gli scopi della pedagogia



Fig. 10. — Mental test per la memoria, per l'associazione d'idee, per il senso logico. Il fanciullo sta ripetendo a memoria un piccolo racconto, e segna successivamente i punti più importanti di esso infiggendo in una tavoletta *ad hoc* delle asticine: se il racconto vien ripetuto a dovere, delle figurine riproducenti i vari punti di esso compaiono successivamente, con grande gioia del fanciullo, nella tavola dritta dell'apparecchio; mentre l'andamento dell'esperimento, cogli eventuali errori di memoria, ecc. commessi dal bambino, viene registrato automaticamente in altra parte dell'apparecchio.

scientifica venivano appena intravisti da filosofi o da sociologi, ed i metodi di essa si sviluppavano lentamente, quasi fortuitamente dalla metodica delle scienze biologiche, sicché i veggenti degli scopi e i preparatori dei mezzi distavano ancora fra loro, e sarebbero rimasti distanti chissà quanto a lungo, di tutto un quadrante dello scibile; allorché al di qua delle Alpi, in un piccolo borgo emiliano, un giovane studioso, il dottor Ugo Pizzoli, intuiva da solo le necessità dell'ora, e, privo di aiuti, di attacchi, di esempi, realizzava da solo la fusione degli scopi coi mezzi; tracciava deliberatamente i limiti teorici della nuova scienza; e mediante miracoli d'ingegno e di energia raccoglieva la parte documentaria, elaborava la

parte metodica e persino inventava tutta o quasi tutta la parte strumentale. Risultò per tal modo un programma di studi così organico da riuscire immediatamente fecondo; sicché appena che il Pizzoli volle tentare l'*experimentum crucis*, e cioè ebbe invitato i maestri al nuovissimo lavoro, s'ebbe lo spettacolo, inaudito, di centinaia di maestri e di studiosi — traenti da ogni parte d'Italia, e non d'Italia soltanto — al piccolo borgo emiliano, presso il giovane medico, che rivelava loro la loro stessa scienza. E il Laboratorio di pedagogia scientifica di Crevalcore aveva rag-

giunto così rapidamente il livello più alto della scienza, che uno dei più competenti scienziati stranieri, il dott. Blum, avendolo visitato, ebbe a scrivere le parole seguenti, tali da comprendere in un tributo di lode non l'uomo soltanto, ma anche la terra che all'uomo ha dato i natali ed infuso col suo succo sincero, caldo e vigoroso la purezza dell'idea, la tenacia del proposito, lo slancio dell'azione: « Certo, noi non ci facciamo la più piccola idea del lavoro che si opera nelle vie della pedagogia scientifica dai nostri vicini d'oltr'Alpe. Vi è là un popolo giovane, avido di sapere, pieno d'iniziativa, che si tiene mirabilmente al corrente di tutte le scoperte, che vuol trarne partito, e da questo lato noi ci serbiamo delle sorprese molto sgradevoli se ci ostiniamo ad ignorare e a disconoscere i cambiamenti che hanno luogo vicino a noi. Intanto, noi non abbiamo un sol laboratorio paragonabile a quello del Pizzoli, dove il connubio dello psicologo e del medico può produrre i migliori effetti ».

Come è noto, il grande Istituto di pedagogia sperimentale in Milano è appunto una filiazione diretta del modesto *Laboratorio* di Crevalcore. Di questo esso perpetua, in un ambiente ben più vasto e con mezzi finalmente adeguati e sicuri, una specie di attività, ch'è riconosciuta ormai fra le parti integranti d'un programma



Fig. 11. — Sala per esperimenti. A sinistra il tavolo psicoscopico Pizzoli, per l'esame di certe facoltà psichiche (rapidità della percezione, ecc.); a destra un apparecchio, che comprende gli strumenti per vari mental test (delle percezioni sottore, delle percezioni delle forme, ecc.).

razionale di pedagogia. E frattanto, grazie all'operosità del corpo insegnante, alla ricchezza del materiale di indagine, alla facilità di reclutare i soggetti di esperimento fra i bambini, che già devono servire alle esercitazioni pratiche durante i corsi, esso è diventato il centro di studi e di ricerche originali destinate a riempire alcuna fra le lacune più gravi delle scienze psicologiche odierne. Si tratta infatti — ciò che non fu fatto finora mai — di determinare con esattezza i limiti e i modi, che hanno nei bambini le singole facoltà psichiche. La vita psichica del bambino ha per elementi primordiali le sensazioni; dalla massa e dalla specie di queste si elaboreranno poi i materiali dei giudizi e delle fantasie. Conviene dunque studiare in dettaglio il modo di svilupparsi delle varie sensazioni, per dedurne le regole pratiche, che permettano di influenzare il modo di formazione dell'intelligenza ragionante e immaginifica.

D'altra parte dalle emozioni si elabora la vita affettiva del bambino, mentre certe forme della innervazione muscolare hanno gran parte nella produzione dell'attenzione e dell'energia volontaria; quindi le sorgenti e i modi dell'emozione, la vivacità, la durata, la resistenza dell'innervazione muscolare forniscono un campo di studi, i cui risultati potranno poi venire applicati all'educazione delle facoltà più alte della psiche

infantile: l'affettività e il carattere. Ed ancora, l'attività intellettuale del bambino si svolge secondo un meccanismo, i cui elementi singoli — risvegli di sensazioni e d'emozioni, associazioni d'idee — coll'indagine scientifica si possono isolare fra loro con una certa facilità: ed allora lo studio singolare di essi e lo studio dei modi, con cui si raggruppano e si fondono, forniscono dei dati assai importanti sul modo con cui si forma l'attività ragionatrice ed acquistano quindi un'utilità grande per la teoria e per la pratica dell'istruzione elementare.

Per queste specie di studi abbisogna, ben lo si comprende, un istrumentale adatto, d'una delicatezza suprema, poichè si tratta d'indagare dei fenomeni, la durata dei quali si misura a centesimi di secondo e che, potendo complicarsi fra loro nei modi più intricati, non si possono ottenere allo stato d'isolamento se non mediante una serie di artifici. Si comprende dunque come già l'organizzazione, strumentale e metodica, di questi studi comporti da parte degli sperimentatori degli sforzi d'ingegno e di pazienza enormi.

Per di più, poichè i soggetti in esperimento sono dei bambini, è d'uopo che l'interessamento e l'attenzione loro durante l'esperimento siano tenuti continuamente vigili mediante una stimolazione d'indole estetica ed affettiva. Obbligare quelle fantasie irrequiete a contribuire — pazienti ed attente — al compimento regolare di un'indagine scientifica, ecco una delle difficoltà,

nè delle più lievi, delle ricerche di pedagogia sperimentale (1). Ma i frutti, che si raccolgono, giustificano le fatiche della seminazione. Sorprendere in un bambino, nel punto stesso in cui fioriscono dall'inconsciente, le prime forme del senso estetico ed assistere così allo sboccio dei gusti e delle tendenze artistiche; constatare il prevalere in lui di questa o di quella corrente d'innervazione e prevedere quindi in quale direzione si svilupperanno poi le sue attività tecniche; dal confronto dell'oscillare di tante piccole anime sotto il soffio d'un'emozione primordiale, o sotto la spinta di un'ambizione rudimentale dedurre le leggi, che preparano a ciascuna di esse la sua ventura nel viluppo degli istinti e degli impulsi nascenti — e da tutto ciò, che si è per tal modo compreso ed intuito, imparare a misurar meglio a codeste piccole anime lo *handicap* delle influenze educatrici — non è forse questo un programma degno dell'avidità di sapere e dell'ardore di pietà umana, donde si svolge e per cui si giustifica ad un tempo ogni modo di progresso civile?

Dott. A. CLERICI.

(1) Le indagini sulle facoltà psichiche del bambino (capacità e disposizioni sensoriali, estetiche, affettive, intellettuali, volitive, ecc.) si fanno con metodi speciali: *metodi vivi o vivi simulati*. Uno dei metodi principali del Pizzoli è consistito appunto nell'investire degli strumenti d'indagine meravigliosamente adatti ad essere adoperati nei fanciulli, perché suscettibili d'incantare subito le facoltà estetiche del bambino mediante l'uso di oggetti familiari, l'intervento di figure, ecc.; alcuni fra questi strumenti hanno insieme un'applicazione didattica per la nomenclatura greca degli odori, dei colori, della favole, ecc. (Vedi Ag. 1-12). La fabbricazione di essi, in base alle istruzioni del Pizzoli, è merito del Righieri di Milano.



Fig. 12. — Gli stessi apparecchi che nella fig. 11 visti dall'altro lato.

CIÒ CHE ACCADDE A NOI TUTTI IL 9 SETTEMBRE 190



DISegni di Luigi DalmonTE

NOVELLA

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

La folla, stanca di osservare, s'allontanava; così feci anch'io; ma, ansioso soprattutto di aver notizie, pensai tosto di approfittar dell'amicizia di alcuni giornalisti, ed incominciai un giro per diverse redazioni. Strada facendo m'accorsi che gli orologi elettrici erano fermi, ed estrassi dal taschino il remontoir; era tuttora in movimento, e segnava in quella le 23.

Trovai le redazioni in gran fermento; quasi tutte le famiglie dei redattori erano negli uffici; tra questi e la tipografia era un continuo andirivieni frettoloso; si riprendeva il lavoro con tutta celerità, mentre gli operai, mandati a chiamare, giungevano alla spicciolata. Arrivavano pure, a brevi intervalli, molti fattorini del telegrafo con due o tre dispacci per volta, che erano tosto aperti dai giornalisti e letti fra le esclamazioni. Potei anche vedere qualcuno dei telegrammi già arrivati, e saper press'a poco ciò che veniva telefonato. Eran notizie che davano molto da pensare.

Da Genova telegrafavano che, contemporaneamente alla scossa di terremoto, una terribile mareggiata si era alzata in pochi secondi, con cavalloni di un'altezza mai vista. Nel porto le navi, rotti gli ormeggi, avevano subito collisioni disastrose. Le case in basso presso il mare erano in pericolo.

Notizie simili giungevano da altre città marittime. Dappertutto il fenomeno meteorico, più ancora che quello sismico, aveva sparso un terrore indicibile.

Da Roma arrivavano, insieme alla conferma del fatto già noto, telegrammi non scevri da un certo sapore politico, curioso in quel momento; si riferi-

vano all'azione tranquillante del Governo ed a misure d'ordine.

Da Chivasso si telegrafava che un masso infuocato era caduto dal cielo sull'ala d'una cascina, schiacciando un contadino insieme a suo figlio.

Ritornai in istrada, ove non era cessato il movimento; pareva anzi che aumentasse. Molta gente sboccava in piazza del Duomo e guardava in aria, per veder quella paurosa nuvola lucente allontanarsi; ma in suo luogo s'erano accumulati nuvoloni procellosi e neri, che avevano coperto tutto il cielo. Alcuni osservavano, nell'angolo ov'era caduta spezzandosi, una statua di marmo staccatasi dall'alto della cattedrale.

Quella statua aveva stritolata una gamba ad un ragazzo, che era stato portato all'Ospedale in condizioni assai gravi; nell'angolo quasi buio alcune chiazze di sangue risaltavano come macchie brune sui candidi frammenti del marmo. Qua e là, taluni si chinavano a raccogliere i minuscoli residui della grandinata di pietruzze che aveva accompagnata la caduta del meteorite. E la curiosità di saper che cosa precisamente fosse caduto sulla torre spinse di nuovo un'ondata di gente verso San Gottardo ed il Palazzo Reale; ma i picchetti di truppa che v'eran rimasti a guardia impedivano a tutti d'approssimarsi, e non si poté saper altro.

Nelle vicinanze di piazza del Duomo trovai che s'erano aperti alcuni esercizi, ma soltanto a metà; i proprietari, aiutati dai familiari, v'improvvisavano un servizio di accampamento notturno, del quale mi rimangono ancora tutti i particolari fra le confuse impressioni di quel bivacco memorabile. Un altro ricordo vivissimo ho dei supplementi dei giornali, che

Roma. — Pinacoteca Vaticana. *La Pietà*, (Carlo Crivelli).

Funerali e tombe veneziane



URGOMENTO non è allegro, ma i vecchi veneziani con la loro indole aliena da ogni tristezza, con il loro amore per tutto ciò che splende ed attrae, seppero circondare di tanta magnificenza anche l'immagine della morte da toglierle ogni aspetto lugubre. La pompa più sfoggiata circondava così i riti dell'amore come le cerimonie della morte.

Triste sempre il trapasso all'ombra infinita, ma per molti veneziani, che pur si mostravano così tenacemente attaccati alla vita, la morte fu attesa serenamente, come il *transito di una in un'altra casa*, per dirla col buon Alvise Cornaro, l'autore della *Vita sobria*, che si spense cantando una divota canzone del Bembo. L'indole veneziana, che voleva disgombrar dalla vita ogni dolore, non ci ha lasciato rappresentazioni figurate di quell'angoscia lagrimante, che raccoglie intorno al moribondo i congiunti e i familiari, mentre il sacerdote si china sul letto per

porgere i conforti della fede. Il dolore che curva le fronti e scioglie il pianto della devota gente, che circonda il cadavere di Cristo o l'agonia della Vergine, ha veramente una espressione di orrore e di strazio in qualche artefice quattrocentesco, specialmente in Carlo Crivelli e nel Carpaccio. Le molte *Pietà* del Crivelli spirano un senso di dolore angoscioso: sopra tutto quella che è custodita in Vaticano. Anche il Carpaccio sa rendere efficacemente l'impressione terrificante della morte, e quel meraviglioso *Cristo morto*, che dalla Galleria Canonici di Ferrara passò di recente al Museo di Berlino, desta nell'animo un raccapriccio profondo. Ma negli artefici della fiorente Rinascita lo spettacolo della morte non ha sbigottimenti paurosi, non disperazioni difformi, e nella stessa tragedia del Golgota, si fanno intorno al martire divino le donne con pietoso atto d'amore, e con mestizia dignitosa gli uomini, mentre il cielo s'apre per lasciar vedere gli angeli osannanti. Solo per la fantasia potente del Tintoretto passa qualche visione

lugubre, come nella *Crocifissione* della Scuola di San Rocco, e nel *Rinvenimento del corpo di San Marco* della Pinacoteca di Brera, nel qual ultimo quadro la tristezza spira anche dalla scena, che rappresenta un grande sepolcreto, con tombe marmoree sporgenti, in parte scoperte.

Ma in generale i lieti descrittori della vita veneziana fanno risplendere immagini di bellezza anche nelle scene funeree. Non mai essi ci ritraggono lo spettacolo di dolore, che lascia dietro a sé la morte nell'intimità della casa, né ci fanno mai vedere una stanza dove il respiro af-

Quando il morente esalava l'ultimo respiro, e il cadavere doveva essere condotto al riposo eterno, il dolore chiuso fino allora tra le pareti domestiche, dovea mostrarsi nella solennità delle vie e delle chiese.

Semplici e severi gli antichi riti funebri: il cadavere disteso o sulla nuda terra, o chiuso entro un povero cataletto era circondato dai preganti, come vediamo nei *Funerali di San Sebastiano* di Niccolò Semitecolo (1367), custoditi nella Biblioteca Capitolare di Padova, nei due quadri dei *Funerali di San Girolamo*, l'uno di Lazzaro Bastiani nel Museo di Vienna, l'altro del Carpaccio nell'oratorio degli Schiavoni a Venezia, e nelle *Esequie di Sant'Antonio* di Girolamo da Padova nella Scuola del Santo. Ma coll'andar del tempo e coll'ingentilirsi del costume, le cerimonie funebri divennero così solenni, che *nulla*, scrive Francesco Sansovino nella sua *Venezia*, *si poteva vedere di più magnifico*.

Poco mutarono nel popolo, giacché la miseria è di necessità conservatrice, e soltanto ai ricchi sono concessi i mutamenti della moda e le ostentazioni del lusso anche intorno alla bara.

Aveano infatti l'aspetto più da festa che da mortorio le cerimonie che accompagnavano all'ultima dimora coloro, che anche nella vita erano stati i favoriti della fortuna. Le campane, che alla morte dei popolani davano i tocchi dell'*Ave maria*, suonavano a doppio quando passava di vita qualche patrizio o qualche personaggio di alto affare. Se moriva

Milano. — R. Pinacoteca. *Il Rinvenimento del corpo di S. Marco*, (Tintoretto).

fannoso dell'agonizzante e i singhiozzi angosciosi dei congiunti precedono il giunger fatale dell'ultima ora. Fra i dipinti veneziani del Rinascimento, non ricordiamo se non una rozza, ma curiosissima miniatura che ci trasporti sulla soglia di una stanza, dove l'infermo riceve il viatico dalle mani di un sacerdote, mentre al supremo atto religioso assistono, o genuflessi o in piedi, vari altri preti con torcie in mano, e in un canto tre donne in piedi guardano melanconiche e lagrimanti. La miniatura del 1503 orna la mariogola della Congregazione del Corpo di Gesù che dalla chiesa di San Cassiano passò al Museo Civico di Venezia.

un negoziante si chiudeva la sua bottega, e pare che nel secolo XVI sia incominciata l'usanza di affiggere alle imposte chiuse la scritta: *Per la morte del padrone*, come allo stesso tempo sembra si sia principiato a notare indistintamente i nomi dei morti nei libri del Magistrato della Sanità.

Nel giorno in cui si celebravano i funerali di un patrizio tutte le botteghe si chiudevano, e il palazzo del defunto si metteva a paramenti di gramaglie. La salma, o chiusa nel cataletto, o talvolta sovr'esso distesa, come si vede nei *Funerali di Sant'Orsola* del Carpaccio, era portata in chiesa sopra un gran catafalco

con le armi di San Marco e della casata del defunto.

L'immenso corteo, che precedeva e seguiva la bara, passava ordinariamente per San Marco e Rialto. Precedevano le Scuole delle Arti con centinaia di gonfaloni e pennoni (peneli), coi confratelli dalle tuniche rosse, turchine, bianche, che portavano grandi ceri dorati e fioriti. Seguivano salmeggiando le fraterie e il clero, e intorno la bara i famigliari e i marinai. Venivano poi i magistrati e gli ambasciatori, con a capo, talvolta, il Doge, vestito di velluto cremisi, e in fine un immenso stuolo di popolo. In chiesa, dopo le cerimonie religiose, sopra un palco adobbato di panno nero, un oratore, che si sceglieva tra i letterati di maggior fama, diceva le lodi dell'estinto.

Dai funerali dei patrizi non differivano, se non in qualche particolare più pomposo, quelli del Doge, della Dogaressa, dei Procuratori di San Marco, del Cancellier Grande.

Il simulacro del Doge estinto rimaneva esposto in quella sala del *Piovego* (Pubblico), dove egli avea ricevuto nel giorno della sua incoronazione le prime felicitazioni e i primi omaggi. Ai suoi funebri assisteva il Senato in toga rossa, quasi per ammonire che se il Doge era morto la Repubblica era eterna. Così nel giorno, in cui, tra il clamor delle feste, entrava in Palazzo la Dogaressa, i magistrati con forma rade le ricordavano la caducità delle glorie umane, dicendole: « Quando sarete morta vi saranno cavate le cervella, li occhi et le budelle e sarete portata in questo locho medesimo avanti che siate sepolta ».

La pompa da cui erano accompagnate alla tomba le persone di maggiore autorità, più che una manifestazione di dolore, era una dimostrazione della ricchezza e della dignità dello Stato.

Si vuole che la Repubblica, non soltanto sollecita del decoro del suo patriziato, ma pronta anche a rendere onore agli uomini illustri per la nobiltà dell'ingegno, quantunque d'umili natali, abbia, mentre inferiva la terribile pestilenza del 1576, dimenticate le necessarie cautele, richieste dalla pubblica salute, per onorare con solenni esequie il grande Tiziano, morto di peste. E il Cavalcaselle nella sua *Vita di Tiziano*, ricordando come nessuno s'era curato del Perugino e del Ghirlandaio, quando lasciarono la vita, dimenticati dai superstiti, esclama: « Per il Cadorino, verso il quale i Veneziani nutrivano grandissimo affetto e venerazione, la cosa fu diversa



Il viatico ad un infermo. (Fot. Salvini).
Miniatura del sec. XVI nella Mariopola della Confraternita del Corpo di Cristo.
(Museo Civico di Venezia).

e malgrado dei tempi tanto calamitosi, per lui si fece una derogaione alle leggi sanitarie, la quale forse non si sarebbe fatta per il primo Magistrato della Repubblica ». Ma un giudizio critico tedesco, Giorgio Gronau, nella sua bellissima *Vita di Tiziano*, richiamandosi a quanto riferisce il Ridolfi, citato del resto dallo stesso Cavalcaselle, ricorda che Tiziano fu bensì seppellito « nel modo più convenevole che permise quel tempo », ma che le esequie solenni, che dai pittori si volevano fare uguali a quelle di Michelangelo a Roma, furono rimandate a quando il contagio fosse cessato. Non se ne fece più nulla, aggiunge il Ridolfi « per la diversità dei pareri dei medesimi pittori ».

La tradizione delle solenni esequie al sovrano artefice, ispirò ad un ingegnoso pittore dei nostri tempi, Bartolomeo Gamba, un buon quadro: *I funerali di Tiziano*, che circa mezzo secolo fa levò un bel rumore. Ma già il pubblico sa che i pittori non furono mai storici

esatti. Più veritieri i vecchi libri e le antiche carte, che ci raccontano come il dolore che lascia dietro a sé la morte, fosse nei superstiti circondato da fredde e compassate cerimonie di prammatica. Nel dì seguente ai funerali del patrizio defunto, i congiunti si raccoglievano nella corte del Palazzo Ducale o sotto i portici di Rialto, per ricevere le condoglianze degli amici ai quali, senza proferir parola toccavano la mano.

Le vesti di lutto o a corrotto, a lungo strascico, si usavano per un tempo determinato, secondo il grado di parentela, ma in alcune feste straordinarie, particolarmente se fosse giunto a Venezia qualche sovrano o qualche principe, la Repubblica ordinava dovessero portar vesti di color *etiam quelli che hanno corrotto*.

Le cerimonie funerarie, usate ordinariamente, potevano essere modificate dalla volontà del defunto. Gli atti di ultima volontà son pieni di disposizioni per il mortorio e la sepoltura. Ora si vuole la salma con abiti sontuosi, ora con vesti monacali; talvolta si ordina il feretro nudo di ogni ornamento, talvolta ornato con le armi e le divise gentilizie, non dimenticando le più minute prescrizioni per la tomba, ricca di statue e di marmi.

Non era di un patrizio né di un veneziano, ma rispecchia l'indole vanagloriosa del tempo e dell'uomo, il testamento del medico ravennate Tomaso Rangone (1577), il quale prescrisse col suo testamento un pomposo corteo, che prima di giungere alla chiesa di San Giuliano, dove il Rangone avea preparata la sua sepoltura, dovesse fare un lungo giro per la città, e tutte le campane suonassero a distesa. Volle tre orazioni funebri in sua lode, e dietro la sua bara furono portati in mostra i libri da lui scritti, aperti a pagine determinate, insieme con le più preziose suppellettili della sua casa.

Più strano il testamento di Pietro Bernardo (1518), il quale ordinò che il suo cadavere, lavato nell'aceto e imbalsamato di muschio, fosse posto in una gran cassa di piombo. Volle an-

cora il bizzarro patrizio che su l'arca marmorea si scrivessero le gesta della sua vita in otto esametri leggibili alla distanza di venticinque piedi, e che alla stessa distanza apparisse di grandi proporzioni la sua immagine, scolpita in ginocchio davanti al Padre Eterno. Le glorie della famiglia Bernardo doveano poi essere celebrate in un poema di ottocento esametri, e nella prima domenica d'ogni mese venti frati dovevano recitare salmi ed orazioni dinanzi alla sua urna. Non tutte queste volontà furono eseguite dagli eredi, e per fortuna dei posterì il poema di ottocento esametri non fu scritto, ma fu — largo compenso! — eretto invece il monumento sepolcrale d'incomparabile eleganza di un ignoto scultore lombardesco nella chiesa dei Frari.

A questo tempo molti ambivano l'onore dei monumenti nelle chiese, onore riservato nei secoli andati agli uomini più insigni. I cimiteri che circondavano le chiese si lasciavano al volgo; l'interno dei templi offriva più comodo ricetto a quelle distinzioni di casta, che si volevano continuate anche nel sonno eterno. Così le chiese e le sagrestie si riempiono di avelli, di statue, di busti, di lapidi, d'iscrizioni.

Ma fra il gran numero di sepolcri, che rinchiudono le ceneri di molti ignoti, s'alza splendido il fasto patrizio, che ci parla ancora della sua potenza con magnifici mausolei, ornati di tutti i sorrisi dell'arte. Il simulacro del morto, sempre disteso nella rigidità cadaverica sugli austeri avelli medievali, comincia nel Rinascimento ad essere rappresentato ritto in piedi, oppure in atteggiamento di preghiera, come se egli partecipasse ancora della dolce vita. Così Vittore Cappello, il valoroso generale d'armata, che nell'anno 1467 moriva di crepacuore a Negroponte per la patita disfatta, è rappresentato genuflesso in atto di ricevere il bastone del comando da Sant'Elena, nel bel monumento, attribuito al Dentone o, con maggior ragione, al veronese Antonio Rizzo, che ora si vede sulla porta della chiesa di Sant'Apollinare. Di un altro Cappello,



Venezia. — *Funerali di San Girolamo.* (Vittore Carpaccio).
Oratorio di San Giorgio degli Schiavoni.



(Anon., Rova).
Trasporto di Sant'Orsola. - Dettaglio. - (Carpaccio).
R. Accademia, Venezia.

Vincenzo (1541), buon soldato egli pure, ma più fortunato per aver sconfitto i turchi a Rissano, sorge, sulla porta della chiesa di Santa Maria Formosa, la statua di Domenico da Salò.

Molti mausolei di dogi, di generali, di patrizi, che abbelliscono le chiese, particolarmente quelle dei Santi Giovanni e Paolo e dei Frari, sono ornati di statue mitologiche, di geni, di ghirlande, di fiori, di emblemi e simboli profani, che non destano certamente pensieri devoti e dolorosi. Nello stupendo monumento del doge Andrea Vendramin (1478), di Alessandro Leopardi, le caste bellezze dell'arte medievale s'intrecciano a quelle sfolgoranti della Rinascita. Sul sarcofago riposa la salma, ma la figura dell'estinto ricompare inginocchiata dinanzi alla Vergine nel bassorilievo dell'arcone. L'architettura magnifica e corretta s'ingemma di fregi, di medaglie, di cammei, di aquile, di sirene, di simboli, in cui la forma pagana splende trasfigurata dal pensiero cristiano.

La statua del doge Nicolò Tron, nel mausoleo eretto da Antonio Rizzo ai Frari, è in piedi, piena di vita, tra simulacri di donne che suonano e cantano, di guerrieri figurati con fierezza di rilievo, di vaghi bambini.

E nella stessa chiesa sulla tomba dell'ammi-

raglio Benedetto Pesaro, dello scultore Lorenzo Bregno, s'alzano le statue di Marte e di Nettuno, e su quella del vescovo Jacopo Pesaro due genietti si appoggiano sopra fiaccole arrovesciate.

Nel monumento lombardesco a Pietro Mocenigo ai Santi Giovanni e Paolo, il Doge in piedi è circondato da geni, da guerrieri e da due episodi del mito di Ercole, che contrastano col bassorilievo delle Marie al Sepolcro, scolpito in alto sull'attico. Frate Felice Faber da Ulma, un pellegrino che passava per Venezia diretto a Terrasanta, vide nel 1488 il monumento non del tutto finito, e non seppe nascondere un senso di rammarico, notando come accanto ai simboli di nostra redenzione si ponessero quelli del gentilesimo. Tutte queste opere dovute allo scalpello di insigni artisti attestano coll'eccellenza dell'arte l'orgoglio del nome patrizio.

Ma fra quei patrizi avvezzi ai trionfi, v'è pur qualcuno che volle l'ultimo asilo alla sua spoglia circondato dal silenzio e dalla solitudine. Così Sebastiano Veniero, l'eroe di Lepanto, riposa nell'isola di Murano, dove la mesta solitudine della chiesa di Santa Maria degli Angeli forma uno strano contrasto con il ricordo della vita ardente e tumultuosa dell'invitto guerriero.

Altri sepolcri andarono manomessi, guasti, rovinati, perduti e disperse le ceneri che v'erano rinchiusi. Disperse le ossa che riposavano nella



(Ed., Molinari).
Venezia. - Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.
Monumento al Doge Andrea Vendramin. (A. Leopardi).

chiesa di San Luca, di quattro letterati di diverso valore e di animo diverso: Pietro Aretino, Lodovico Dolce, Dionigi Atanagi e Girolamo Ruscelli. Non si sa come sia finita la tomba di



(Nov. Frac.).
Venezia. - Chiesa dei Frari.
Monumento a Bernardo Pesaro. (Rinascimento sec. XVI).

Cassandra Fedele, che era nella chiesa di San Domenico di Castello; nè una pietra rimane dei sepolcri di Marcantonio Sabellico ch'era nell'isola di Santa Maria delle Grazie e di Alessandro Leopardi nel chiostro della Madonna dell'Orto.

Alcuni depositi sepolcrali che rimangono, rammentano, oltre che grandi uomini, grandi avvenimenti, e quei marmi che devono avere fatto palpitar i nostri avi, fanno comunicare le nostre anime con gli spiriti magni, che fecero salire la patria ai più alti destini. Sorge ai Santi Giovanni e Paolo, nell'austera eleganza dell'arte to-



(Fot. Salvati).
La tomba di Paolo Veronese.
Chiesa di San Sebastiano a Venezia.

scana, l'avello di Tomaso Mocenigo (1423), e le ceneri del doge insigne ivi racchiuse, ci parlano, con quella semplice e sapiente eloquenza

La Lettura.

che egli conobbe, del periodo più operoso e più florido della Repubblica, ci dicono tutta la gloria di Venezia, tutta la sua forza, tutta la sua grandezza, tutto il suo imperio, come suscita tutti gli splendori di un'età fulgida per arti, per eleganza, per pompa il sepolcro di Andrea Gritti (1538) in San Francesco della Vigna.

Ma più riverentemente pensosa si fa ogni anima, che abbia il culto del dovere e del sacrificio, guardando la tomba di Marcantonio Bragadin, l'eroico difensore di Famagosta, che con poco più di settemila armati tenne fronte ad



(Fot. Salvati).
La tomba di Alessandro Vittoria,
Chiesa di San Zaccaria in Venezia.

oltre duecentomila turchi, e, costretto alla resa, fu, contro la data fede, scorticato vivo e spirò la grande anima (1571), confermando la sua fede in Dio, dal quale aspettava il premio eterno del compiuto dovere verso la fede e verso la patria. La sua pelle, inzuppata di aceto e di sale, appesa a ludibrio sulle antenne delle navi nemiche, girò gli scali del Levante, e recuperata dai discendenti dell'eroe fu collocata nel monumento ai Santi Giovanni e Paolo, che l'arte già declinante non rende notevole, ma che evoca gl'immortali fantasmi della gloria più santa.

Più modeste tombe ci parlano d'altri uomini, che non colle armi o nei pubblici uffici, ma con le opere dell'arte diedero nuova gloria a Venezia.

Paolo Veronese, nel 1588, compiva la sua giornata operosa, e il suo corpo fu deposto a San Sebastiano in un modesto sepolcro: ma intorno alle ceneri del mirifico coloritore vegliano le venuste creature del suo genio; i bei martiri guerrieri Sebastiano, Marco e Marcelliano. Dall'alto del soffitto mandano un lume di gloria le storie di Esther, indicibilmente belle.

Non molta più ricca la tomba che in San Zaccaria preparò a sè stesso quel grande modellatore di Alessandro Vittoria, che con la stecca emulò il pennello del Veronese.

Ma un senso di profonda tristezza desterebbe nella chiesa della Madonna dell'Orto la povera tomba terragna di Jacopo Tintoretto, se da quella squallida pietra non salissero come in visione radiosa le immagini di bellezza e di gioia vivificate dal pennello dell'artefice fantasioso, che nel deposito sepolcrale del suocero, Marco



(Nata Fregio).
Venezia. — Chiesa dei Frari.
Monumento al doge Giovanni Pesaro.
(Longhena e Barthel, 1669).

de'Vescovi, riposa con due figli, Domenico e la dolce Marietta.

Ma neppure sotterra ebbe pace un gran figlio di Venezia, Paolo Sarpi, e le sue ossa, sepolte nella chiesa dei Servi, presso al convento dove

il gran frate meditò e pati, demolita la chiesa, furono trasportate nel tempio dell'isola di San Michele con una iscrizione indicante che ciò avveniva per pubblico decreto. L'ignoranza e il livore fecero sparire, nel 1856, quella lapide, la



Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.
Monumenti ai Dogi e alla Dogaresa Valier

quale dovette essere tosto rimessa al suo luogo, tanto fu lo sdegno dei veneziani. E il governo straniero dovette annuire. Oggi quella povera lapide più cose ricorda: ma sopra tutto ricorda che la Repubblica di Venezia mancò alla sua dignità, obbedendo paurosamente ai segreti maneggi di Roma e non innalzando quel monumento, che era già stato decretato all'immortale Servita, esempio purissimo dell'ideale cristiano e insieme della dignità civile, salvatore della legittima autorità dello Stato, senza oltraggio alla sua fede.

L'oblio che si stese sulla memoria di Paolo Sarpi, fu veramente un indizio di decadimento della vetusta Repubblica. Decadimento nella vita e nei costumi, decadimento nell'arte.

La tronfia vanità del Seicento e la leziosa leggiadria del Settecento, che accompagnarono anche i riti funebri, si riflettono nei marmi sepolcrali.

Nei funerali ricchezza uguale a quella dell'età precedente e maggiore la ostentazione pomposa. Per non citare che un esempio, il Cancellier Grande Pietro Basinello, morto il 6 agosto 1713, fu accompagnato al sepolcro con un fasto da sba-

lordire. Sepolto il cadavere nella tomba de' suoi maggiori, la statua del defunto, vestita di toga rossa, con a fianco la spada dall'elsa d'oro, fu deposta nel battistero di San Marco sopra un catafalco coperto di velluto paonazzo. Il giorno dopo, col solito immenso corteo, fu trasportata in chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Le strade, per le quali passava la funebre processione, erano tutte accalcate di gente, con le finestre adorne di damaschi, di arazzi, di variopinti tappeti.

Dai monumenti sepolcrali, che continuano a riempire le pareti delle chiese, spariscono le grazie delicate dell'arte, su cui era passato il soffio animatore del Rinascimento. L'arte si abbandona senza più alcun ritegno alle più strane licenze e ai più goffi deliri, come nell'immenso mausoleo del doge Giovanni Pesaro, eseguito ai Frari, nel 1669, dall'architetto Baldassare Longhena e dallo scultore Melchiorre Barthel.

Non meno licenzioso l'altro monumento dei due dogi e della dogaresa Valier, che s'alza a San Giovanni e Paolo. Fu eretto dopo il 1708

da Andrea Tirali, con gigantesche colonne corintie, linee curve mal combinate con le rette, goffe statue d'ogni grandezza. Giunta la licenza al suo ultimo segno, alle turgide affettazioni si contrappose l'artificio minuto, freddo, lezioso.

Ma finalmente, a togliere dalle chiese i sepolcri, giunse il turbine di Francia.

Nel 1808, Napoleone decretò che i morti fossero sepolti lunge dalla città, e fu destinata a cimitero comunale l'isola di San Cristoforo, a cui nel 1826 s'aggiunse l'isola di San Michele, abbellita dalla chiesa architettata dal bergamasco Mauro Coducci e dalla vicina Cappella Emiliana. Qui riposano i nostri cari. Ma al mesto sentimento dell'animo mal s'accorda la freddezza simmetrica del luogo: tutto è misero, meschino, conforme ai regolamenti, che danno norme di misura e di numero anche alle onoranze che si tributano ai trapassati. Ma l'animo non cura: l'animo non cerca e l'occhio non vede che le care, amate tombe e le bagna di pianto. Intorno è la calma augusta della laguna.

POMPEO MOLMENTI.



== Come si fa == un monumento equestre

FACCIAMO la genesi di un'opera di scultura moderna, seguendo la formazione del monumento a Otto di Wittelsbach, che cena il ponte omonimo sull'Isar a Monaco di Baviera, eseguito sul progetto del professore G. Wrba.

Questa statua, per la quale vennero impiegati 900 quintali di calce macinata, ha quattro metri d'altezza e tre metri e sessanta centimetri di lunghezza. Il modello fu fatto in grandezza naturale. L'artista vinse il concorso presentando uno schizzo in argilla della grandezza di un decimo del naturale, il quale subì poi per mano dell'artista nuove trasformazioni in alcuni particolari, allo scopo di rendere l'opera quanto più possibile perfetta.

Il secondo modello d'argilla che Wrba fece della grandezza di un quinto, ne mostrò ancora meglio la potenza monumentale.

I due scudieri, che nel primo progetto accompagnavano il cavallo di Wittels-



Il modello in argilla.



La forma in gesso.

bach, erano scomparsi, il cavallo nerboruto occupava quasi tutto il posto sulla base, e sovr'esso stava in sella il cavaliere colla spada sguainata. Il leone in alto-rilievo, che serve felicemente come punto d'appoggio, teneva fra le branche lo scudo di Baviera. A vantaggio dell'opera l'artista introdusse un'altra variazione, quando fece il modello in grandezza naturale; strettamente unito al punto d'appoggio nominato sopra, apparve la figura eminentemente decorativa del guerriero accoccolato davanti al cavallo. Bisogna constatare che l'artista non rimase mai schiavo dello schizzo in argilla, come spesso avviene fra gli scultori.

Il modello in grandezza naturale fu fatto, come di regola, in creta.

Costruita che sia l'impalcatura, badando soprattutto alla solidità, si passa a gettare con argilla umida le masse e le forme principali. Di questa argilla si adoperarono circa duecento quintali per il modello in grandezza naturale, al quale l'artista lavorò coll'aiuto di speciali strumenti: lunghe bacchette di legno di bosso terminanti alle estremità in forma di pala, e pezzi di legno muniti di robusti fili di ferro che servono a fendere o a strappare i pezzi d'argilla. Però la maggior parte degli artisti per modellare si servono delle palme delle mani, delle dita e del compasso; la pelle porosa delle mani dà alla massa di argilla una naturale morbidezza



Al lavoro per staccare l'argilla e l'impalcatura dalla forma di gesso.

di forme. In luogo del compasso, alcuni adoperano uno speciale strumento di misura, le cui due aste sono ricurve in modo da contenere le forme plastiche e poterne misurare lo spessore.

Nel modello del monumento a Wittelsbach, l'autore lavorò per ben cinque mesi; la costruzione del modello greggio e i lavori seguenti durarono circa un anno. Quando il modello in argilla è finito, le diverse parti del monumento vengono staccate con piccole lamine di latta stagnata.

Così restano tracciati i contorni dei singoli pezzi del prossimo modello in gesso, che saranno poi rifatti in pietra e messi insieme; si capisce come non sia possibile eseguire un grande monumento tutto d'un pezzo.

Compiuto il modello in argilla, viene in campo il formatore, il quale deve pur conoscere bene l'arte sua. Cominciano i preparativi per il lavoro in gesso. Prima di tutto viene creata la così detta negativa o matrice. Tutta la superficie del modello in argilla viene rivestita di uno strato di gesso colorato in rosso, misto con olio e sapone,

che più tardi, quando si romperà il getto, segnerà i contorni fra la negativa e la forma positiva. A questo primo strato rosso se ne sovrappone un altro di maggior spessore, di gesso bianco umido e si rinforza con spranghe di ferro, pezzi di latta, ecc. Quando il modello è completamente involto nel gesso, lo si lascia irrigidire.

Per mezzo delle lamine di latta inserite nel modello, i pezzi delle forme rimangono divisi in tante parti, le quali sono poi accuratamente staccate, ripulite e riunite internamente. A tal punto l'opera creata dall'artista scompare al nostro sguardo, ed al posto del modello d'argilla s'innalza una forma rozza ed irriconoscibile. Il formatore, che ha messo da

parte i pezzi tolti alla forma negativa, dopo averli uniti internamente vi ha gettato il gesso e li ha rinforzati internamente affinché il getto diventasse consistente. A tempo debito li ha schierati e poi riuniti in ordine dalla base al monumento e li ha legati col gesso.

Sotto questa massa, per la quale vennero impiegati 300 quintali di gesso, sta il getto di gesso,



Gesso della testa del cavallo.

che ha le forme di quello in creta, e che apparirà in uno splendido candore.

I colpi battono sulla matrice, gli appoggi posteriori si abbassano e presto appare lo strato rosso di gesso, il quale palesa la prossimità delle forme del getto di gesso. Delicatamente si stacca infine l'ultimo strato. Le giunture del modello vengono raschiate e i possibili errori corretti con una mano di gesso.

Ed ora si può dire completamente finito; ma va poi scomposto un'altra volta per l'esecuzione. A questo punto l'artista cede la continuazione del lavoro agli scalpellini. Tosto si trasportano fuori dell'atelier i massi da lavorare ciascuno della grandezza delle singole parti del monumento.

Con un apparato speciale si prendono le misure del modello e si segnano sulla pietra, cominciando dai punti più sporgenti.

La superficie della pietra viene dapprima sbalzata grossolanamente col maglio e con lo scalpello, poi lavorata con maggior finezza, finché, non bastando più nemmeno lo scalpello per la delicatezza del lavoro, lo scalpellino ricorre al succhiello.

Egli controlla continuamente il suo lavoro col modello per accertarsi di proseguire fedelmente sulla via tracciata dal maestro.

Il lavoro è finito quando la figura è per così dire trasportata meccanicamente sulla pietra; in seguito viene la prova dell'insieme.

La figura si compone fuori dell'atelier, alla luce del giorno. L'autore, se gli pare necessario, vi dà l'ultimo tocco, e per avere l'impressione esatta del complesso, vengono ripassate col gesso tutte le con-

giunture dei pezzi rimasti. Se l'opera soddisfa il maestro, si smontano subito i pezzi, i quali sono trasportati sul posto destinato alla statua.

L'argano è pronto: gru e carrucola compiono in breve il loro lavoro: i pezzi seguono ai pezzi; lo spazio è cementato per assicurare la solidità dell'opera. Dove occorre, nell'interno, i diversi pezzi sono agganciati con ramponi e spranghe di ferro. Bisogna pensare che il monumento deve sfidare i secoli, i giorni incommensurabili del futuro, come attestazione dell'arte nostra al mondo di poi.

Il monumento di Giorgio Winba a Otto di Witelbach è la figura principale che orna il ponte omonimo che costò 670,000 marchi. Sul vigoroso cavallo di battaglia sta il lottatore stretto nella sua corazza. Il cappuccio chiuso ne copre il capo, lasciando libero soltanto il viso dai lineamenti marcati, leggermente rivolto a sinistra. Il cavaliere, sulla sua sella libera di ornamenti, tiene tese le redini colla mano sinistra. La destra regge la spada pronta all'assalto. Appoggiando la punta della spada al tallone del piede, l'artista ha ottenuto un

buon motivo tecnico come punto d'appoggio: punto d'appoggio principale nel monumento è la pietra quadra che passa sotto il ventre del cavallo, la quale, da ambo le parti nel mezzo delle pareti laterali, è ornata da un leone in alto rilievo, che appoggia le branche nello spigolo del piedestallo. In relazione a questo punto d'appoggio ed alle forme puramente romane di questo monumento equestre, sta il guerriero caduto che si sorregge colla spada infranta sotto la protezione del suo scudo.

(Über Land und Meer).



Lavoranti che staccano lo strato esterno della forma di gesso.

LA DONNA GRECA MODERNA

La migliore fra le donne è quella di cui meno si parla. Così si può dire della donna ellenica, la quale oggi, come duemila anni fa, si può contare fra le perle della creazione. Ai nostri tempi non si lesina in chiacchiere sulla donna; mille scrittori ci mettono sott'occhio i più bei tipi di donne francesi, tedesche, inglesi, senza parlare poi dei fanatici che glorificano il tipo della ragazza americana, paragonandola al sole, alla luna e a tutte le stelle del firmamento. Ma chi si ricorda delle sorelle di Cléo, di Blau e di Dafne? Si sente spesso parlare di finance greche, di ministri ed anche di ladri, ma della donna greca non si fa parola. Ella è dunque così poco avvenente o trascurabile, perché non abbia anch'essa a rappresentare la sua parte sul teatro della moderna natura femminile? Eppure un solo sguardo alle figure di questo articolo, ci fa persuasi che gli occhi dolci e sereni di queste belle donne possono sfidare tante bellezze insignificanti. Bisogna notare che questi ritratti non sono stati scelti fra i modelli del tipo nazionale, ma sono fotografie di tipi comuni della borghesia greca.

I viaggiatori che sono di passaggio nella Grecia troveranno singolari questi tipi di donne, perché forse non ne avranno nemmeno vedute. Infatti nella vita pubblica della Grecia manca il vago elemento femminile e si può percorrere la città di Atene per lunghe ore senza incontrare una donna; solo qua e là si incontra qualche bambina o qualche serva uscita per le spese. Per scorgere ed ammirare la donna ellenica, bisogna entrare nei cortili delle case o spiare indiscretamente fra le imposte delle finestre.

Una signora greca non si mostra mai nei ristoranti e nei caffè, o vi fa qualche rara apparizione accompagnata dal marito; l'andarvi sola o in compagnia di sole signore, sarebbe giudicato un grave errore contro le convenienze.

Questo rifuggire dalla pubblicità è una caratteristica della donna greca e del suo modo di pensare riguardo all'ambiente in cui vive; forse per l'osservanza di una massima antica, che diceva: soltanto all'uomo conviene il mercato, cioè la vita in pubblico, e la donna deve mostrarsi il più raramente possibile.

Quest'usanza può sembrare a taluno un po' antiquata e incompatibile coi tempi moderni; ma i greci in certe cose sono molto retrogradi, senza per que-

sto essere infelici. Chi conosce il paese, conviene in questo: che i greci sono esemplari nella loro vita intima, e che questa unione nella famiglia, come l'amore per la patria, li indicano ai popoli per le buone qualità del loro carattere. La vita dei greci è tutta semplicità; anche nelle case dei ricchi, dove pure non manca nulla, si nota una grande moderazione in tutto quanto è lusso o stravaganza, ciò che si collega alla vita ritirata che conducono le donne.

Le nostre illustrazioni si allontanano un po' dalla verità, poiché riproducono le persone nel costume nazionale, mentre questo nella vita odierna, tanto in Atene come in altre parti della Grecia, è quasi totalmente abbandonato.

Gli uomini sono ancora in parte fedeli al costume antico; per le vie di Atene si vede talvolta qualche vecchio colla bianca « fustanella », ed anche i soldati della guardia conservano questo curioso costume e le scarpe colla punta rialzata, non certo in relazione alla severa impronta soldatesca.

Le donne hanno abbandonato a malincuore il loro costume, assai più bello di quello degli uomini, per adottare quello moderno antiestetico, ma pratico ed economico, e che tende ad eguagliare, almeno nell'apparenza, tutti i popoli civili. Soltanto nelle piccole città e nella campagna è ancora in voga il costume nazionale. Le signore greche, sebbene non lo portino più, riconoscono la bellezza del loro antico costume e si fanno volentieri fotografare in tale abbigliamento. Esso era spesso ornato di bellissimi ricami, stampato a colori vivaci.

Se si osservano scrupolosamente, questi costumi non sono di origine greca, ma piuttosto albanese, specialmente la « fustanella » degli uomini, ricadente sulle ginocchia ed il copricapo simile al fez col fiocco ciondolante sulle spalle, che è una trasformazione del berretto frigio.

La facilità con cui furono adottati questi costumi ci porta una domanda sulle labbra, certo spiacevole per gli elleni, cioè questa: Gli abitanti odierni della Grecia sono veri e propri elleni, oppure gli slavi penetrati dal nord, coll'andare dei secoli, non hanno forse molto trasformato la razza? Alcune voci avevano parlato di ciò, ma, a soddisfazione dei greci moderni, fu detto che sono elleni autentici quelli i cui antenati hanno vinto le invasioni slave e non hanno a rimproverarsi nessun torto verso la loro nazionalità.

Nel possiamo assicurare i nostri lettori sulla purezza dei tipi che abbiamo presentato; basta vedere



Tipo di giovane donna greca.